

Mysterium Paschale

di mons. Marco Frisina

Il Triduo Pasquale ci immerge profondamente nel cuore del mistero della salvezza, nel punto preciso in cui si realizza la nostra redenzione, cioè quel momento "cruciale" per l'intera umanità che si identifica con la Pasqua e con il suo Mistero.

La Pasqua era il memoriale di un passaggio: dalla schiavitù d'Egitto al servizio del Signore, celebrazione della morte alla legge del mondo per entrare nella libertà della legge di Dio. La morte dei primogeniti d'Egitto ne segnava drammaticamente il passaggio, quella morte scongiurata da un segno di salvezza: l'agnello immolato nella cena pasquale il cui sangue sparso sugli stipiti delle porte diventa redenzione per i figli di Israele.

Cristo viene a svelare quel segno, a far sì che l'ombra diventi realtà: il mistero nascosto finalmente si svela illuminando tutta la storia. I "tre giorni" della Pasqua cristiana tracciano un itinerario d'amore in cui la sofferenza è preludio alla gloria e al trionfo. È il passaggio dall'uomo vecchio all'uomo nuovo, dall'antica economia salvifica alla nuova realtà che in Cristo il Padre realizza. Cristo, nuovo Adamo, è il capostipite di una nuova creazione che conduce l'uomo e l'intero universo nella nuova dinamica della grazia.

Tutto questo avviene in modo "tragico", occorre che il vecchio uomo muoia perché il nuovo rinasca, occorre che la Croce si sveli con tutta la sua durezza perché la sua salvezza possa manifestarsi al mondo.

È il mistero del Passaggio, è il mistero della fine e dell'inizio, il momento "escatologico" in cui si squarcia il velo del tempo per rivelare la realtà finale della creazione. Il fine di tutte le cose traspare at-

traverso la drammatica realtà del dolore, e in questo parto di dolore il mondo rinasce: è il mistero pasquale.

In questo "dramma" agiscono la luce di Dio e le tenebre del mondo in una lotta all'ultimo sangue, in un conflitto immenso tra la bellezza del Verbo Creatore e Redentore e l'orrore del peccato che deforma la bellezza dell'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio. Così come cantano l'inno alla Croce del Venerdì Santo *Crux fidelis* e la sequenza del giorno di Pasqua *Victimae paschali*, si tratta di una lotta, di un combattimento da cui Cristo esce vittorioso. Le sue piaghe divengono porte gloriose attraverso cui il mondo può trovare riparo e redenzione, e attraverso cui può entrare nella gloria di Dio.

Il "mistero nascosto dai secoli eterni" è dunque svelato in Cristo. Nella liturgia tutto questo è celebrato e vissuto nella fede in quella stupenda sequela di segni che riempie il Triduo Pasquale, segni tutti orientati alla rivelazione di un'unica realtà: l'amore di Dio per noi e la liberazione del mondo nell'amore di Dio.

La distruzione del peccato e della morte ad opera del gesto sublime dell'amore di Cristo fa rinascere l'intera creazione, che finalmente esulta perché ha ritrovato, dopo il suo smarrimento, il cammino verso Dio, verso quella gloria a cui era destinata e che sembrava così lontana e irraggiungibile.

Lasciamoci coinvolgere dalla celebrazione di questo *Mysterium*, lasciamo che la sua grazia ci inondi: entriamo nella luminosa liturgia del Triduo sapendo che nella Pasqua ritroviamo il significato profondo della nostra esistenza e la gioiosa rivelazione della nostra gloria.

La Pasqua, centro della storia della salvezza

di don Andrea Lonardo

“Tutto ciò che non va diritto alla carità è figura. L’unico oggetto della Scrittura è la carità”. Con la citazione di queste parole di Blaise Pascal si apre *Solo l’amore è credibile* di Hans Urs von Balthasar. È l’affermazione inequivocabile dell’esistenza di un centro.

La Pasqua evento Trinitario

E noi non possiamo non comprendere la Pasqua, innanzitutto, che come evento dell’amore Trinitario, centro di tutto ciò che esiste.

“Come il Padre ha amato me” (Gv 15, 9): è il Padre che, per amore, chiede al Figlio di donare la sua vita. Per amore non solo degli uomini, ma per l’amore stesso che ha per Lui, il Figlio. L’amore esige, chiede, perché l’altro sia fino in fondo ciò che è e si consumi nel dono completo.

E il Figlio ama il Padre da cui è amato e mandato. Il suo sacrificio pasquale sulla croce è realizzazione in terra dell’abbandono e dell’amore eterno che il Figlio ha verso il Padre: “Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato” (Gv 14, 31). È la realtà dell’ “amore più grande” che non dà tregua al cuore dell’uomo, fino a che non arrivi al dono di sé.

Sarebbe allora un grave errore vedere nella risurrezione solo qualcosa

fatto per gli uomini. Essa è di nuovo la realtà dell’amore del Padre che solleva il Figlio dal letto di morte. È un amore che non solo dà inizio, ma che porta a compimento. Il Figlio è riconosciuto dal Padre nell’eternità e in ogni passaggio della sua esistenza storica, nelle proclamazioni del Battesimo al Giordano e della Trasfigurazione, nell’evento della Resurrezione: “Dio lo ha resuscitato dai morti!” (At 3, 15). È il motivo della grande nostalgia del cuore umano che sempre chiede di essere riconosciuto, dopo essere stato generato, confermato, dopo essere stato inviato, accompagnato, dopo esser partito.

Ma il Padre e il Figlio non solo si amano scambievolmente. Essi pure amano insieme. È la presenza dello Spirito Santo, è il mistero dell’eterna fecondità della pericorese trinitaria – annuncio segreto che non esisterà mai vero amore umano che non sia generativo, fecondo di nuova vita. Il cerchio non si chiude nell’amore del Padre verso il Figlio e del Figlio verso il Padre. Dal loro amore “procede” lo Spirito Santo nell’eternità e la Pentecoste nella storia. La Pasqua è centro perché lì, nel dono dello Spirito Santo, ha inizio la Chiesa e il tempo, da allora, si protende con essa verso il domani, verso la Gerusalemme celeste, realtà non diversa dalla stessa Chiesa, bensì suo compimento pieno.

Veramente non possiamo parlare della Pasqua senza parlare della Trinità!

La storia della salvezza fino al dono del Figlio

Tutta la storia della salvezza, raccontata dalla Bibbia, è cresciuta verso questo vertice di realtà. Agli insipienti che affermano che Gesù non sia stato cosciente di essere il Figlio, l'unico Figlio, il diletto Figlio, la Chiesa risponde proprio raccontando la Pasqua. È proprio sulla spianata del Tempio, nei giorni che precedono e causano la croce, che Gesù parla ancora in parabole. I sinottici ricordano la prima, raccontata al Tempio in quegli ultimi giorni di importanza straordinaria, verità di tutto ciò che Gesù vuole sia più accolto e compreso.

In Mc 12, 1- 12 e paralleli si snoda il racconto del padrone della vigna che inviò un servo, poi un altro, poi altri ancora, a chiedere conto, a testimonianza del suo amore per la fecondità fruttifera di questa vigna. Ma il cuore della parabola è più in là. Non è in gioco soltanto che la vigna – il popolo, quel Tempio, la vita umana stessa – non sia proprietà degli uomini, che anzi hanno ricevuto tutto solo in affidamento e ne debbono rendere conto, ma, soprattutto che al padre, dopo tanta cura per la sua vigna, sia rimasto solo uno, il figlio prediletto! Tanti servi, tanti inviati, giudici e re, messaggeri e profeti – e fra essi anche Giovanni il Battista – aveva mandato alla sua vigna. È da ultimo che ha deciso di inviare il suo Unico e prediletto Figlio. “Avranno rispetto per mio figlio”, si era detto fra sé! Straordinaria è la memoria lucana che ben comprende il senso di questa parabola. Il Padre fa seguire alla domanda che medita tra

sé e sé – “Che devo fare?” – cioè, potremmo dire: “Le ho provate tutte, come posso dar loro ancora una *chance*?” La risposta: “Manderò il mio unico figlio; forse di lui avranno rispetto”.

Ecco la chiara coscienza della identità di Gesù che sa di essere assolutamente diverso da tutti coloro che il Padre ha inviato prima di lui.

È l'annuncio del contenuto della fede. Se anche nessuno vivesse la verità, essa resta la verità. Bisogna averlo questo coraggio della verità. Non è perché Gesù è accolto che diviene il Figlio. Egli è il Figlio, anche se tutti lo buttassero fuori dalla sua vigna. L'uomo, a volte, ha come paura della verità, pensa che essa possa poi essere costrizione, imposizione schiavizzante. In realtà, è vero l'opposto. È proprio nell'assenza della verità che l'uomo vive nell'arbitrio e diviene dittatore o servo e il messaggio dell'evangelo si annacqua in seduzione, confezione di prodotto suadente, *gadget*, simpatia superficiale che cerca di conquistare l'uomo. La verità sola crea quella distanza, quel distacco che ti obbliga a riflettere, a decidere. La verità precede, viene prima dell'adesione dell'uomo. La pericope si conclude con la constatazione: “Avevano capito che aveva detto quella parabola contro di loro”. È una parola detta al cuore del problema e al cuore dell'ascoltatore. Ma non è proprio questa l'opera dell'amore: appellarsi alla libertà dell'altro, perché l'altro possa vedere la verità sua e della realtà?

È proprio nella passione che abbiamo la rivelazione più alta nella stessa bocca di Gesù del suo essere Figlio. Nella proclamazione altissima dinanzi al sommo sacerdote (che domanda “Sei tu il Cristo, il Figlio del Dio bene-

detto?”): “Io lo sono!”. Nella preghiera del Getsemani all’Abbà, Padre. Nelle preghiere sulla croce: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” e “Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno”.

Ecco il centro della storia della salvezza! Ecco il Figlio! Colui “per mezzo del quale sono tutte le cose” è finalmente in mezzo a noi.

Il nuovo culto reso a Dio

Proprio per il dono totale e irrevocabile del Figlio la Pasqua diviene la fine dell’antico culto e l’inizio del nuovo. Sarebbe possibile vedere tutto questo da molteplici prospettive. Vogliamo qui presentarne una sola, a chiarificazione e introduzione: è l’annuncio del nuovo Tempio.

In Mc 11, 11, l’unico luogo che sembra interessare Gesù, a Gerusalemme, è proprio il Tempio (e questo ben prima del vangelo di Luca che, come sappiamo, lo ha come punto di riferimento costante). Le due azioni sembrano addirittura coincidere: Gesù entrò a Gerusalemme, Gesù entrò nel Tempio. Immediata segue una frase solo apparentemente misteriosa: “Dopo aver guardato ogni cosa attorno, uscì”.

Sofferamoci un istante a riflettere sul significato della presenza del Tempio nell’Antica e nella Nuova Alleanza, con l’aiuto delle meditazioni che don Umberto Neri pronunciò nel pellegrinaggio dei preti e seminaristi di Roma, in Terra Santa nel 1990¹:

La questione dei templi: per capire il ruolo del tempio nella tradizione di

Israele occorre un attimo ricomprendere tutta l’antropologia e tutta la teologia di Israele, quindi ricondursi all’idea originaria. Mi baso sui testi della tradizione rabbinica, evidentemente, per questo, ma la Scrittura li legittima totalmente. Corrispondono questi testi ad una lettura oggettiva dell’Antico Testamento ...

L’uomo è stato creato come essere colloquante con Dio. E il paradiso è il luogo di questo colloquio con Dio. E la cacciata dal paradiso, più che come in una lettura non corretta dal punto di vista teologico e spirituale spesso fatta fra di noi, vista come grave di conseguenze per il faticare dell’uomo, per la sua stessa morte, è vista come la catastrofe in quanto allontanante dal luogo dell’incontro personale con Dio. La restitutio quindi dell’uomo, la redenzione dell’uomo, dell’umanità, la storia della salvezza si disegna tutta come un ritorno al luogo della comunione con Dio, della comunione edenica... Ci sono dei testi numerosissimi nei quali si parla delle diverse generazioni che si succedono alla prima generazione quella di Adamo, come generazione nella quale la Shekinah si allontana di un gradino, poi di un altro, poi di un altro, poi di un altro fino al punto supremo dell’allontanamento che è costituito dalla generazione della separazione, della dispersione, la generazione della Torre di Babele, l’ultimo grado di separazione. E poi i riavvicinamenti progressivi che iniziano con la storia di Abramo. La storia di Abramo è la storia del ritorno, dunque di questo riabbassarsi della Shekinah, della dimora della Gloria di Dio, al livello dell’uo-

mo, in modo da riavvolgere l'uomo e ricomprenderlo nella comunione. Questo è il discorso. Quindi il viaggio di Abramo verso la terra che Dio gli indicherà, è il viaggio con cui Abramo inizia la riconduzione dell'uomo alla comunione con Dio. È per questo che, arrivato nella terra, - "questa è la terra" - comincia subito a costruire degli altari. Non è soltanto una presa di possesso, ma è la qualifica della terra come il luogo nel quale si può ritrovare il colloquio con Dio, e dal quale è legittimo innalzare a Dio la supplica e nel quale è giustificato attendere da parte di Dio la benedizione...

Gesù, "guardando ogni cosa intorno", manifesta di essere il vero responsabile di ogni rapporto sacramentale con Dio. Egli è il signore del Tempio, è colui che viene a prenderne possesso, è colui che ha il diritto sul quel luogo, perché ne ha la potestà sacramentale!

Ed ecco che il giorno dopo, incorniciato dall'episodio del fico sterile, Gesù torna nuovamente a Gerusalemme e di nuovo l'unico luogo menzionato è il Tempio: nient'altro gli interessa, ma attraverso quell'interesse è in gioco tutto il rapporto di Dio con gli uomini!

È il secondo ingresso, al v. 11, 15 nel Tempio. Marco sottolinea che non vengono cacciati da Gesù solo i "venditori" di oggetti, ma anche i "compratori" e chiunque "portasse cose attraverso il Tempio"! È la manifestazione non tanto della malizia morale di chi guadagnava sulle offerte, ma del fine, del compimento di un modo di vivere il dialogo con Dio. Dio manifesta che il suo amore non si può acquistare! Che il trasportare cose in suo nome, non è

motivo della comunione fra l'uomo e Dio. Viene il momento in cui l'unico sacrificio gradito a Dio è la vita del suo stesso Figlio, Figlio offerto e non acquistato, da accogliere e non da costruire.

Marco, con le sue sottolineature, ci manifesta l'unitaria comprensione della Chiesa apostolica nei confronti della realtà di Cristo, nuovo Tempio. Citiamo ancora don Umberto Neri:

Il testo a questo riguardo più significativo, che però ha degli elementi altrove inconfutabilmente corretti, corrispondenti, è il capitolo II del Vangelo di Giovanni, dove Gesù dice, dopo avere scacciato i venditori dal tempio: "Distruggete questo Tempio ed io in tre giorni ne riedificherò un altro". Non per protestare contro lo sfruttamento dei poveri! Non ha motivo per protestare contro le classi abbienti che sfruttavano i poveri facendo fare loro offerte al Tempio - ecco allora commentari che parlano in questo modo di un Gesù come riformatore sociale che scaccia i creditori dal tempio! Non si possono dire cose di questo genere - credo che anche a lui interessasse che i poveri non fossero sfruttati. Ma non lo fa certamente per quello! Lo fa per dichiarare finita ormai la liturgia, con un gesto profetico, la liturgia del Tempio! È sostanzialmente conclusa. Conclusa perché? La giustificazione è data dopo. "Quale segno fai per scacciare questi venditori e per ripulire il Tempio in modo che non si possano fare più sacrifici, non ci siano più animali, venditori ecc. Tutto questo ordine di celebrazioni non c'è più?" La giustificazione: "Distruggete questo Tempio ed io in tre giorni ne riedificherò un

altro e uno nuovo e non manufatto". E i discepoli non capirono, ma capirono soltanto dopo che alludeva al Tempio del suo corpo. Allora il nuovo Tempio! Il Tempio non è distrutto, il Tempio è sostituito. Nessuna delle realtà dell'Antico Testamento è distrutta, sono tutte sostituite, tutti i sacramenta "veteris Legis" sono ripresi nei sacramenti "novae Legis", altrimenti sarebbe un impoverimento colossale. E il Tempio stesso è ripreso perché c'è un luogo solo donde salgono a Dio le preghiere gradite, l'unico mediatore tra Dio e gli uomini, l'unico luogo sul quale è aperto il cielo, l'unico luogo sul quale si posa lo sguardo compiaciuto di Dio, il luogo anzi in cui dimora corporalmente la pienezza della divinità che è il corpo del Cristo. Il corpo del Cristo è il nuovo Tempio. Ugualmente essenziale quanto l'antico, anzi ancor più essenziale, perché nessuna preghiera può innalzarsi a Dio se non per Dominum nostrum Jesum Christum, Tempio. E questo nuovo Tempio è il Tempio messianico, è il corpo stesso glorificato del Cristo, verificato come Tempio nuovo anche da ciò che Giovanni per esempio fa osservare sull'acqua che scaturisce dal fianco trafitto del Cristo, che è l'acqua che sgorga dal lato destro del tempio di Ezechiele, il Tempio messianico, ed è l'acqua del sacrificio che sgorga continuamente dal Tempio, come già in Zaccaria 12-13.

Segue subito dopo la splendida pericope di Mc 11, 27-33. È il terzo giorno, ed è la terza volta che Gesù va diritto al Tempio e "si aggirava" in esso. Non solo ne ha cacciato gli altri, ma

egli vi "resta". È il suo luogo, è il "suo" Tempio. Chi cerca Dio deve ora passare attraverso di lui. Subito "i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani" si accorgono – a differenza di commentatori moderni! – che Gesù sta affermando la sua "autorità", che Gesù sta chiedendo che sia riconosciuto il suo essere da Dio.

"Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farlo?". Come puoi dichiarare decaduto ciò che Dio ha stabilito?

Il tempo che viene dopo la Pasqua

La Pasqua non è così solo preparata, annunciata, fin dai primordi della storia della salvezza, ma si proietta in ogni epoca a venire, fino alla *parusia*, fino al ritorno del Cristo nella gloria. È luogo di nascita della novità cristiana. È solo la dimenticanza della rilevanza del tema della Chiesa che porta talvolta ad affermazioni come: "Nulla è cambiato dalla Pasqua nella storia degli uomini, tutto procede come prima!" L'annuncio pasquale, invece, dà vita alla primizia, al pegno, alla Chiesa. Essa è voluta e amata, come splendidamente dicono i primi capitoli della *Lumen Gentium*, non solo dal Figlio e dallo Spirito Santo, ma è pensata dal Padre stesso, prima della creazione del mondo.

Ci soccorre, a livello iconografico, la rappresentazione medioevale del Crocifisso, che bene interpreta la fede cattolica. Nelle croci medioevali è manifesto che la salvezza giunga a noi attraverso la Chiesa. Maria e Giovanni sono sempre ai lati del Cristo in croce,

a rappresentare tutta la Chiesa. Al loro fianco la figura di una seconda donna, nuovamente la Chiesa stessa, che raccoglie in una coppa il sangue (è l'ordine dei sacramenti, che nasce dal costato trafitto del Cristo, da cui sgorgano sangue e acqua, eucaristia e battesimo). E solo quando il simbolismo passa in secondo piano, che, nell'evoluzione della rappresentazione pittorica, il sangue viene raccolto da coppe tenute da angeli e portato verso il cielo, oppure scende semplicemente sul corpo del Trafitto e sul legno della croce. Senza questa coscienza ognuno sembra accogliere singolarmente lo zampillo del sangue che sgorga e Maria e Giovanni divengono solo memoria di un dolore. In un Crocifisso di Lucas Cranach a Wittenberg, ad esempio, il sangue cade direttamente sulla testa del pittore, raffigurato fra Giovanni Battista e Lutero.

La Pasqua è centro perché è il momento della nascita della Chiesa, che rende presente l'opera del Risorto in ogni luogo e ogni tempo.

L'eternità come comunione con il Risorto e con i suoi santi

Anche l'eternità è nuova, dopo l'evento pasquale. L'uomo, nei secoli e nelle differenti culture, aveva sognato o temuto l'eternità, l'aveva immaginata come prolungamento della vita di questa terra o come dissolvimento della realtà individuale.

Solo ora, dopo la Pasqua, essa si manifesta come comunione con il Risorto e, in lui, con la Trinità. Quel vino "che sarà bevuto nuovo nel regno di

Dio" rimanda all'immagine del banchetto eterno del Cristo e dei suoi eletti.

L'inferno appare nella sua spaventosa e gelida solitudine come estremo ed eterno rifiuto di qualsiasi comunione e amore, come totale isolamento di chi si chiude all'amore di Dio e del fratello e non vuole nemmeno sentire la parola del perdono – e la Chiesa prega, su invito dello stesso Signore, perché nessuno vi possa avere dimora eterna.

Il Purgatorio manifesta la serietà dello svelamento operato dalla rivelazione della pienezza dell'amore del Cristo. Dinanzi al suo totale e perfetto amore saranno un giorno manifeste tutte le mancanze, i peccati, le occasioni di bene rifiutate e trascurate, e in terra nascoste agli occhi altrui. Ma il dolore provocato dalla loro manifestazione, punizione redentiva e purificatrice, sarà trasfigurato nell'abbraccio dell'amore del Cristo che, con gli immensi meriti del sacrificio della croce, salverà.

Il Paradiso sarà la celebrazione piena della comunione di Cristo con gli uomini. Non ci sarà più matrimonio, non perché l'amore scomparirà, ma perché la carità stessa di Dio sarà tutta in tutti. Il Signore e l'Agnello stessi (Ap 21, 22) saranno il Tempio.

Ecco la Pasqua, non evento isolato ed erratico, ma senso e pienezza del mistero umano e divino del vivere.

¹ I testo integrali di quelle meditazioni, unitamente a quelle di don Giuseppe Dossetti che si alternarono alle prime, sono on-line sul sito www.santamelania.it al *frame* I, luoghi della Bibbia e della storia della Chiesa.

Vitam resurgendo reparavit

di p. Ildebrando Scicolone

Tutti i lettori di questa rivista sanno che la Pasqua è la festa principale dell'anno liturgico, perché celebriamo la grande novità data dal fatto che un morto è risuscitato. Ma io mi domando se tutti credono alla risurrezione dell'uomo in genere. Molti, forse troppi cristiani, credono che Gesù è risorto, ma non credono che noi risorgeremo. Eppure questa è la fede e la forza del cristianesimo. Chi non crede alla risurrezione "della carne", non è cristiano. Risorgendo, Gesù ha mostrato che l'uomo è destinato alla risurrezione. Il Vangelo di Matteo ci dice che quando Gesù è risorto, "molti sepolcri si aprirono e molti corpi che erano stati sepolti, risuscitarono e apparvero a molti".

L'antica omelia che la liturgia delle Ore ci fa leggere all'ufficio delle letture del sabato santo dice che Gesù, quando emise lo spirito, discese agli inferi, cioè nel regno dei morti e, dice il testo, "andò certamente a cercare il primo padre [Adamo]. Appena questi lo vide, disse a tutti: il mio Signore sia con tutti voi. E Gesù rispose: e con il tuo spirito. Poi Gesù continuò: io sono il tuo Dio, che per te mi sono fatto tuo figlio... Alzati, usciamo di qui...". La risurrezione viene quindi dipinta, nell'icona dell'*anastasis*, con Gesù che esce dalle porte infrante, tenendo in una mano la croce vittoriosa, e tirando, con l'altra mano, un uomo e una donna [Adamo ed Eva] e tutta una

folla di uomini e donne che li segue.

Imitando san Paolo, che in Romani 7 personifica la morte, possiamo pensare che questa, che aveva vinto da Adamo fino a Cristo, quando vide Gesù, ebbe a pensare: "finora ho vinto sempre, ma costui è la vita, se riesco a ucciderlo, ho vinto per sempre". E quando lo vide morto in croce, si sarà fregata le mani per la soddisfazione. Ma quando lo vide uscire, portandosi dietro tutti quelli che lei aveva fatto prigionieri, è rimasta con un palmo di naso. San Paolo le domanda: "Dov'è, o morte, la tua vittoria, dov'è, o morte, il tuo pungiglione?". Alla morte è capitato come all'ape, che va per pungerlo, e muore.

Il problema dell'uomo è la morte. Da sempre egli ha cercato una soluzione. La teoria della reincarnazione è un tentativo di risolvere il problema, ma non lo risolve, perché, anche se fosse vero, annullerebbe la mia identità: chi sono io, se in questo momento io sono quello spirito che è in me, e che poi passa ad altri?

La risurrezione è la risposta vera, perché è un fatto, un evento. San Paolo ragiona così: "se è vero che i morti non risorgono, allora neanche Cristo è risorto". Ma poi afferma con forza: "ora invece Cristo è risorto, primizia di coloro che risuscitano dai morti". Da questa certezza nasce e di essa vive il cristiano. Egli sa che la morte fisica non è abolita [e meno male!], ma sa

pure che essa non è la fine, non è un muro contro il quale si va a sbattere, ma è una porta che si apre, un tunnel che ci immette in un mondo eterno e in un panorama di luce. La Chiesa chiama "dies natalis", cioè "giorno natalizio" la morte dei suoi fedeli. Si può quindi paragonare la morte alla nascita. Immaginate di domandare a un feto nel grembo materno: vuoi uscire di qua? Egli vi risponderebbe: che significa uscire? E voi a spiegare: ma sai, fuori c'è il sole, il mare, puoi correre, non staresti così stretto. Egli non capirebbe. Quando, al nono mese, si sente spingere fuori, pensa: sto morendo. E quando nasce, egli dice: sono morto. Mentre gli altri gridano di gioia: è nato, è nato! Lo stesso evento, visto dal di dentro è morte, visto dal di fuori è vita. Nascendo, non si muore, ma si cambia stato di vita. Questa seconda fase dura non sappiamo quanto (vi stanno bene 90 anni?, giusto per confrontarli con i nove mesi). Noi pensiamo che questa sia la vita, quella vera, quella definitiva. Ma se tutto finisce con la morte, che senso ha la vita? San Paolo dice che senza la fede nella risurrezione, noi saremmo "i più miserabili degli uomini". È venuto Gesù, da fuori, dal cielo, e ci ha detto: "vado a prepararvi un posto, poi verrò e vi prenderò con me". Noi, che abbiamo esperienza solo di questo mondo, non possiamo capire. "Né occhio vide, né orecchio udì, né mai entrò in cuor d'uomo quello che Dio ha preparato a coloro che lo amano". Sapendo che Cristo è risuscitato dai morti, ci fidiamo di lui: questa speranza di una vita eterna, che nasce con la morte fisica, e che è certezza,

dà senso alla vita presente. Come infatti i nove mesi della nostra gestazione servirono a formarci perché potessimo vivere poi fuori dal seno materno, così i novant'anni di questa vita servono a prepararci a vivere beatamente (anche se non riusciamo a immaginare come) di là.

Voi capite l'esplosione di gioia con cui a Pasqua cantiamo: "È lui [Cristo] che morendo ha distrutto la nostra morte, e risorgendo ha ridato a noi la vita" [*mortem nostram moriendo destruxit, et vitam resurgendo reparavit*]. Nel giorno della Esaltazione della Croce (perché ormai la croce di Cristo è diventata motivo di vittoria e di gloria), noi cantiamo: "O grande mistero della pietà: allora la morte è morta, quando sul legno è morta la vita" [*mors mortua tunc est, quando in ligno mortua vita fuit*]. E la mattina del Sabato santo, cantiamo la prima antifona, che è uno squillo di tromba: "O morte, io sarò la tua morte, il tuo morso sarò, o inferno".

Comprendiamo pure l'insistenza di Paolo, nel predicare la risurrezione. Ad un certo punto dice: "Ecco, vi svelo un mistero: tutti risorgeremo" [*ecce mysterium vobis dico: omnes quidem resurgemus*].

I sacramenti segni salvifici del mistero pasquale

di p. Sergio Gaspari, smm

La liturgia della veglia pasquale comincia con un rito tanto suggestivo quanto insolito¹. Come mai il popolo in chiesa attende al buio e in profondo silenzio? Perché l'assemblea possa ben vedere e acclamare quando dal portale entra, elevata in alto, la fiamma del grande cero pasquale, simbolo di Cristo risorto. Da quella fiamma si propagano poi tante fiammelle, man mano che i presenti accendono le loro lampade; quindi si illuminano tutte le luci dell'aula ecclesiale, e in mezzo all'assemblea si leva il canto gioioso della risurrezione.

Quale luce che si accende luminosa nel buio del mondo, la liturgia è sempre alimentata dalla Pasqua radiosa di Cristo. Con la sua risurrezione, tutto nel creato si illumina di una luce inestinguibile. A Pasqua anche la notte più buia splende più della luce piena del giorno.

La risposta al nostro quesito ci viene anche dal Vaticano II, che nella *Sacrosanctum Concilium* puntualizza: L' "opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo dell'Antico Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore, specialmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata Passione, Risurrezione da morte e gloriosa Ascensione, mistero con il quale 'morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita'. Infatti dal costato di Cristo è sca-

turito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa" (n. 5).

Con ciò - osserva il compianto S. Marsili - "la *Sacrosanctum Concilium*...non solo ha inteso porre questa (la Pasqua) come compimento reale di quello che la Pasqua profeticamente significava e preparava, ma le ha assegnato anche il posto unico e eminente che nella rivelazione del disegno di salvezza è riservato alla Pasqua stessa, e cioè il posto centrale"². Pertanto il culto cristiano ha come centro assoluto e imprescindibile la Pasqua: esso celebra Cristo Signore, che è la Pasqua piena e definitiva, la Pasqua eterna dei redenti (cf. 1 Cor 5,7). In lui morto e risorto, l'umanità nuova può rendere il culto perfetto al Padre.

La Pasqua è l'evento centrale della storia salvifica. Il tutto della Chiesa. Anzi con la risurrezione inizia una Pasqua ininterrotta (1 Cor 5,7-8). Infatti Cristo nostro Agnello è stato immolato e ha già compiuto per noi la passione redentrice. Per questo la Chiesa nei "cinquanta giorni" di Pasqua canta ripetutamente: "Questo è il giorno fatto dal Signore" (Sal 117,24).

Nel giorno di Pasqua i fedeli ricevono il mandato pasquale di Cristo, riassunto in tre verbi programmatici: "Andate, annunciate, fate memoriale!"³. L'evento pasquale-resurrezionale deve proseguire nel mondo ininterrottamente.

La Chiesa, che deve andare in missione per annunciare il Signore risorto e

fare memoriale della sua Pasqua, nasce proprio dalla Pasqua di Cristo e dall'effusione dello Spirito pentecostale⁴. Ma può annunciare il mistero della pasqua, in quanto essa stessa è "sacramento universale di salvezza" (LG 48; cf. GS 45; AG 5)⁵: è il "mirabile sacramento" sgorgato dal costato di Cristo come prolungamento della sua umanità glorificata dallo Spirito (Gv 10,30.34; SC 5)⁶. Così, comunità sacramentale, la Chiesa genera e nutre i suoi figli mediante i singoli sacramenti⁷, segni-frammento della sacramentalità fondamentale e radicale, principale e totale che è il sacramento pasquale.

Quando si parla di sacramenti, ci si riferisce sempre al mistero pasquale. Non invano san Leone Magno definisce la notte di Pasqua *paschale sacramentum*, "sacramento pasquale"⁸; il tempo pasquale è chiamato *resurrectionale sacramentum*, "sacramento della risurrezione"; la quaresima è denominata *quadragesimale sacramentum*, "sacramento quaresimale"; tre domeniche quaresimali (III, IV e V) del ciclo A sono dette sacramentali; i tre sacramenti dell'iniziazione cristiana (battesimo, confermazione ed eucaristia), ricevuti specialmente nella veglia pasquale, sono denominati "misteri", "sacramenti" pasquali o sacramenti del mistero pasquale⁹.

I sacramenti sono risposta rituale alla Pasqua celebrata ogni giorno. Ognuno di essi opera la cristificazione: la trasformazione in Cristo morto e risorto.

Iniziazione cristiana. Il Vaticano II ha insistito notevolmente sul recupero del processo unitario e dinamico dei tre sacramenti dell'iniziazione (cf. SC 71), sia per rispettare l'unità del triduo

pasquale, sia per mostrare come i tre sacramenti incorporano a Cristo morto, sepolto e risorto. Il RICA così ne descrive l'unità profonda: "Per mezzo dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, gli uomini, uniti con Cristo nella sua morte, nella sua sepoltura e risurrezione, vengono liberati dal potere delle tenebre, ricevono lo Spirito di adozione a figli e celebrano, con tutto il popolo di Dio, il memoriale della morte e risurrezione del Signore" (RICA, Introd. gen., 1). La tradizione, l'eucologia e i documenti del magistero mostrano la sequenza classica e invariabile dei tre sacramenti¹⁰. Essi compiono nei fedeli l'unico mistero pasquale di Cristo in triplice rito. Per questo sono detti sacramenti cristici e cristificanti. La rinascita divina (battesimo), sigillata dallo Spirito (confermazione), conduce alla mensa del Signore (eucaristia); o anche: la carne del battezzato, resa divina dallo Spirito, diviene corpo eucaristico di Cristo crocifisso e risorto¹¹. Attraverso l'immersione (morte al peccato) ed emersione dalla vasca battesimale (rinascita divina) si riproduce la morte e risurrezione del Signore (cf. RICA, Introd. gen., 3-6). Ossia il battesimo, segno sacramentale dell'evento globale della Pasqua, esige la confermazione (pentecoste); questa rinvigorisce il battesimo e conduce all'eucaristia (partecipazione alle Cene del Risorto con i discepoli). È noto che da sempre nei riti orientali i tre sacramenti sono celebrati, anche nel caso di un neonato, in un'unica azione liturgica.

Secondo la tradizione più antica, la celebrazione dell'iniziazione avviene nel corso della veglia pasquale, la cui articolazione rituale ben illustra i tre

sacramenti. La liturgia iniziatica, che ha luogo dopo l'omelia, è così strutturata: canto delle litanie dei santi, benedizione dell'acqua, triplice rinuncia al male (non si prevede l'unzione con l'olio dei catecumeni, perché si suppone già fatta), triplice professione di fede, rito del battesimo con triplice immersione o di tutto il corpo o soltanto del capo e formula trinitaria (RICA 220); riti esplicativi: si tralascia l'unzione post-battesimale, poiché subito dopo avviene la confermazione; segue la consegna della veste bianca e del cero acceso; quindi vi è la celebrazione della confermazione: introduzione, invito alla preghiera e pausa di silenzio; imposizione delle mani da parte del vescovo e dei presbiteri concelebranti su tutti i confermandi, orazione, crismazione mediante un segno di croce sulla fronte dei candidati e relativa formula; rito della pace; omesso il "Credo", prosegue l'azione eucaristica con la preghiera dei fedeli. I neo-battezzati e confermati partecipano per la prima volta e a pieno diritto all'eucaristia (RICA 208-234; cf. 27-36). L'iniziazione raggiunge il suo culmine e compimento nell'eucaristia, terzo ed ultimo rito sacramentale (RICA 36; RC 13).

Anche il tempo della mistagogia, o catechesi post-sacramentale ai neofiti, ha luogo nel periodo che va dalla veglia pasquale alla domenica di pentecoste (RICA 37-40; 235-239). Essa intende offrire "una più piena e più fruttuosa intelligenza dei 'misteri'" (RICA 38); consente una "personale e nuova esperienza della vita sacramentale e comunitaria" (RICA 40); agevola "una rinnovata visione della realtà e un impulso di vita nuova" (RICA 39), in mo-



Il sacramento del Battesimo, Basilica S. Caterina d'Alessandria, Galatina, sec XIV

do che il mistero pasquale, celebrato e ricevuto, possa esser tradotto "sempre più nella pratica della vita" (RICA 37)¹². Per favorire quest'esperienza si possono celebrare le "Messe per i neofiti" o le Messe delle domeniche di Pasqua (RICA 40).

Nel contesto unitario dell'iniziazione consideriamo ora distintamente il battesimo e la confermazione.

Battesimo. Chi rinasce dall'acqua e dallo Spirito (Gv 3,5), è creatura nuova (2 Cor 5,17; RBB 60; RICA 215). Il neofita, cioè "ora vive per Dio in Cristo Gesù" (Rm 6,11; 8,11). Devono pertanto cambiare comportamento e costumi morali: bisogna seguire il Signore risorto che dona il suo Spirito, ispiratore di una nuova mentalità. Infatti nel

battesimo, vero bagno nuziale, il Signore si sceglie la sua "piccola sposa", destinata a crescere nella fedeltà sponsale mediante il sostegno del suo Spirito e il cibo eucaristico, per assimilarla in tutto alla sua identità di Risorto.

Confermazione. I due momenti centrali del rito sono l'imposizione delle mani e l'unzione sulla fronte. L'imposizione delle mani è il segno della trasmissione dello Spirito pentecostale. Dice deputazione al culto e alla preghiera (cf. RC 13; 25), cioè deputazione anzitutto alla partecipazione eucaristica. Il rito dell'unzione invece configura il fedele a Cristo che si avvia al suo sacrificio pasquale, celebrato nell'eucaristia¹³, e ricorda la consacrazione regale, profetica e sacerdotale di Gesù nel battesimo, in vista della sua missione pasquale per diffondere sulla terra il fuoco dello Spirito (RC 25).

La confermazione può esser qualificata come il sacramento dello Spirito: la pentecoste apostolica (At 2) si fa pentecoste ecclesiale-personale dei cresimandi (cf. RC 1).

Eucaristia. Cristo risorto si manifesta ai discepoli nel giorno di Pasqua nel contesto di un convito: a Emmaus si mette a tavola con due di loro (Lc 24,30-31); mangia una porzione di pesce davanti agli apostoli (Lc 24,40-43); quindici giorni dopo si manifesta una terza volta sul lago di Tiberiade, nel contesto di una pesca e di un convito (Gv 21,1-14).

L'eucaristia, madre e matrice di ciascun sacramento, si pone alla base, al centro e al vertice di tutti i sacramenti. Questi, "pur distinti l'uno dall'altro costituiscono una unità fondamentale costruita in forma piramidale al cui vertice si colloca l'eucaristia: il sacramento dei

sacramenti"¹⁴. Più specificamente, i singoli sacramenti si presentano come settori dell'eucaristia o cerchi concentrici disposti attorno al loro centro unico.

L'eucaristia si pone quale compimento degli altri due sacramenti iniziatici (battesimo e confermazione): sviluppa la vita sacerdotale e nuziale del battezzato e fa vivere la morte e risurrezione del Signore, già sperimentata nell'immersione battesimale; rinnova quotidianamente la forza dello Spirito ricevuto nella confermazione.

L'eucaristia inoltre esige la conversione che la penitenza ricostruisce e rafforza; "aiuta i malati a unirsi al mistero della passione e della risurrezione in vista dell'incontro con il Signore" (ECC 90); realizza il servizio ministeriale dell'ordine sacro, finalizzato al ministero eucaristico; nutre e riscalda i vincoli dell'unione sponsale.

Penitenza e riconciliazione. Gesù risorto, la sera del giorno di Pasqua appare agli apostoli radunati nel cenacolo. Si intrattiene con loro e promette lo Spirito (Lc 24,36-49). Mentre invia i discepoli nel mondo donando loro il Paraclito con il potere di rimettere i peccati, opera la prima pentecoste (Gv 20,19-23; Lc 24,36). Così la Pasqua si manifesta quale giorno dell'effusione dello Spirito e della remissione dei peccati.

Anticamente il giovedì santo mattino avveniva la riconciliazione dei penitenti, proprio perché essi potessero gustare pienamente la gioia del perdono pasquale.

La penitenza rivela un forte legame con l'iniziazione (cf. RP 2): reintegra l'uomo nello stato di figlio di Dio (bat-

tesimo), dotato dello Spirito santificatore (confermazione), in grado quindi di nutrirsi del cibo divino (eucaristia). Non per nulla, metaforicamente è detta "seconda tavola di salvezza dopo il naufragio" del peccato¹⁵.

La penitenza sacramentale attua la remissione totale dei peccati, dona cioè il perdono chiesto al Padre da Cristo morente sulla croce. Essa celebra l'anno interminabile della grazia del Signore, inaugurato il giorno di Pasqua, l'anno dell'amnistia generale, propria dei tempi salvifici (Lc 4,18-19) e del giubileo biblico (Lev 25; Dt 15). Giustamente si osserva che il rito sacramentale "non è il perdono di Dio, ma il segno del suo perdono"¹⁶. Ossia, più che perdonati perché assolti, si è assolti perché già si è stati perdonati.

La riconciliazione - che riveste il penitente della veste nuziale per partecipare nuovamente al convito nuziale (cf. RP 54) - è nuovo incontro tra due innamorati. Proprio per questo, quale sacramento medicinale che cura il male, tende a ripristinare la vita resurrezionale nel fedele.

Unzione degli infermi. Quale sacramento della guarigione e del perdono (UI 6), anche l'unzione degli infermi è sacramento medicinale, ed è finalizzata alla rivitalizzazione in Cristo.

Essa produce un triplice effetto: 1) con la remissione dei peccati, guarisce integralmente il malato (Mt 9,2; cf. vv.1-8); 2) ha finalità terapeutica¹⁷: vuol perseguire la salvezza dalla morte, o almeno, quale aiuto per la vita, è in grado di offrire al malato un sollievo fisico e spirituale (Gc 5,14-15); 3) talora l'unzione guarisce proprio mentre aiuta ad accettare la malattia come

partecipazione all'offerta di Cristo sulla croce (cf. LG 11).

Gesù stesso, nell'unzione ricevuta da una donna anonima a Betania, dichiara: ella ha unto "in anticipo il mio corpo per la sepoltura" (Mc 14,8). E altrove Gesù specifica: l'olio profumato va conservato "per il giorno della mia sepoltura" (Gv 12,7). Egli è unto per il sepolcro.

L'unzione sacramentale prepara anche all'offerta della vita, che si consumerà nel giorno della morte fisica, sacrificio supremo e totale di sé (cf. Fil 2,17). In tal caso l'unzione, che è consacrazione per l'incontro col volto trasfigurante del Signore, è finalizzata alla trasformazione del dolore della morte in grazia di santificazione. Così la Pasqua di Cristo capo diviene anche Pasqua delle membra del suo corpo.

Nel contesto della partecipazione al mistero pasquale di Cristo, si comprende l'unzione impartita pure alle persone sane nella settimana santa. In Grecia ad esempio c'è una celebrazione comunitaria per gli infermi e per tutti i fedeli il mercoledì santo, quale preparazione alla comunione pasquale, sacramento di rivitalizzazione in Cristo. Altrettanto si fa in Russia il giovedì santo¹⁸. L'unzione alle persone sane si spiega anche con il fatto che Cristo pasquale è guaritore delle anime e dei corpi. Se il peccato è una forma di malattia che contagia pure il corpo, va curata con il segno esterno dell'unzione. Come per la malattia nello spirito c'è la confessione-riconciliazione, così per la malattia del corpo c'è l'unzione sacramentale.

Sacerdozio ordinato. Nell'ultima Cena Gesù ha istituito il sacerdozio ordinato della nuova alleanza (Gv 13,1-20) a servizio del gregge che egli si è

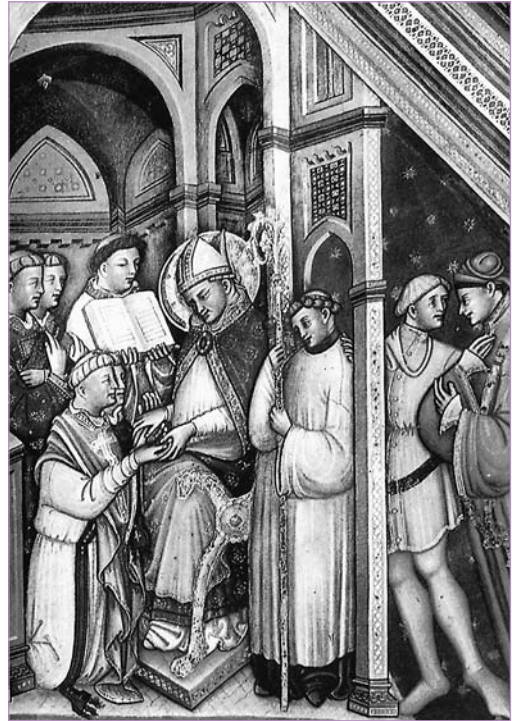
acquistato a prezzo del suo sangue sulla croce (At 20,28). Egli è il Sommo ed eterno Sacerdote (Eb 7-9) perché con la sua morte ha costituito per Dio un regno di sacerdoti (Ap 5,10)¹⁹.

Il sacerdozio ministeriale è chiamato a svolgere un triplice ministero: della parola o *munus docendi*, liturgico o *munus sanctificandi* e pastorale o *munus regendi* (cf. LG 25-27; CD 12-16; PO 4-6), affinché il popolo sacerdotale del Signore ascolti e risponda obbedientemente alla parola del Risorto, celebri il suo sacrificio pasquale e sia guidato, secondo la logica della croce, nella fraternità tipica della famiglia nuova del Signore, sorta il giorno di Pasqua.

Nel NT i "ministri della parola" (Lc 1,2) e i servi della parola (At 6,1-4), sono anche i dispensatori dei misteri divini (1 Cor 4,1-2). Il profeta che spiega la Parola non è diverso dal presidente dell'assemblea liturgica (cf. Rm 12,3-8). Anzi la predicazione ai pagani è culto divino (Rm 15,16): servizio sacerdotale che conduce all'azione sacramentale.

Il presbitero "è nello stesso tempo *minister Verbi* e *minister sacramenti*... Un sacerdote, che pure celebri degnamente la Santa Eucaristia, la *fractio panis*, ma che non spezzi al popolo il pane della Parola di Dio, è sacerdote soltanto a metà"²⁰. Oggi, tempo della "nuova evangelizzazione", è ancor più necessario annotare la complementarità armonica tra sacerdozio predicante e sacerdozio sacrificante. Solo a partire dal ministero dell'evangelizzazione si perviene al ministero del culto, centrato sul sacramento salvifico della Pasqua.

Nell'AT il re e il capofamiglia erano sacerdoti nel senso che erano chiamati rispettivamente a governare il popolo e



Il sacramento dell'Ordine, Basilica S. Caterina d'Alessandria, Galatina, sec. XIV

la famiglia con il proprio amore. Cristo nel NT è sacerdote, in quanto re e capo, cioè pastore che guida i discepoli donando la sua vita. Il presbitero è pastore, se è pronto, come Gesù sulla croce, al sacrificio di sé e ad offrire la propria vita per i fedeli (cf. Gv 10,1-18). In caso contrario - direbbe sant'Agostino - è simile a "un fantoccio di paglia che sta nella vigna"²¹. Egli sta tra la gente, ma è incapace di animazione. Non è pastore perché non ha un animo pasquale. Non è neppure in grado di nutrire gli altri con il cibo divino, perché non ha attinto l'amore sacrificale dalla mensa del Signore, la quale suppone l'offerta interiore del proprio cuore, primo e vero tempio del Signore.

<Matrimonio. Nel realizzare sacramentalmente il grande progetto della

creazione, il matrimonio attua la volontà primordiale del Signore per le sue creature (Gen 2,24). Il reciproco amore e la mutua fedeltà dei coniugi è risposta di fedeltà al Signore. La loro unione indissolubile diviene segno dell'amore di Dio verso di essi e segno del loro amore verso Dio (cf. CCC 2360-2365). Come nell'eucaristia il pane e il vino diventano corpo e sangue di Cristo, così nel matrimonio l'amore umano può raggiungere il livello divino.

Il matrimonio rivela un alto valore simbolico. In tutto l'arco dell'AT si nota come l'amore di Dio, sposo d'Israele, si trova riflesso nel matrimonio ebraico. Nel NT l'amore di Cristo, sposo della Chiesa, si prolunga nel matrimonio cristiano, segno sacramentale della nuzialità del Signore che ama e nutre la Chiesa sposa²².

Il matrimonio è intimamente connesso con il mistero pasquale celebrato nell'eucaristia. Per questo solitamente è celebrato all'interno della Cena, vero e proprio convito nuziale. Eucaristia e matrimonio sono entrambi mistero di comunione: Cristo sposo si unisce alla Chiesa nella comunione eucaristica, e gli sposi, unendosi a Cristo eucaristico, insieme si uniscono tra loro come egli è unito alla Chiesa²³.

Oltre che immagine e specchio dell'eucaristia, il matrimonio ne rappresenta anche l'estensione sacramentale: l'offerta reciproca degli sposi è possibile e duratura là dove il pane eucaristico nutre e alimenta la vita coniugale. Se poi, nel superare l'egoismo e la chiusura delle mura domestiche, la loro famiglia si inserisce altruisticamente nella Chiesa e nella società, vuol dire che l'amore pasquale di Cristo è l'anima del

loro cammino quotidiano. Da qui emergono i "due impegni pasquali" degli sposi cristiani: a) il loro amore trasfigurante-santificante, e b) la crescita, mediante la famiglia, della comunità cristiana nell'amore fraterno, quale segno alternativo alle comunità umane, dove abitualmente regnano l'egoismo, la concorrenza e la ricerca dell'interesse privato. In effetti il mistero di Cristo, vivificante ed amante, Pasqua in atto, è donato ad una "piccola Chiesa", che è la coppia cristiana. I due, nella loro unione sacramentale, si uniscono per sempre a Cristo sposo.

a) Il matrimonio è *donum*: carisma e vocazione del Signore (1 Cor 7,7). Esso, che "benedice e rafforza" la consacrazione iniziatica (cf. SM 26), rinnova l'impegno a vivere la logica conviviale di Cristo sulla croce. Così, grazie alla santità battesimale, gli sposi "si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale" (LG 11).

Come la vita consacrata, scelta per il regno dei cieli (Mt 12,19), il matrimonio è consacrazione totale a Dio e segno dei tempi escatologici. "Matrimonio e celibato sono due assoluti cristiani. Entrambi, per amore di Cristo, diventano segni del regno di Dio che viene. Entrambi impongono delle condizioni di vita rischiose, che si possono accettare soltanto per amore di Cristo e del Vangelo"²⁴.

Tra matrimonio e vita consacrata si instaura un mutuo scambio. Il primo evidenzia le nozze spirituali dei religiosi, e la seconda è segno del matrimonio elevato alla dignità di sacramento. La teologia bizantina sostiene che il matrimonio è "monachesimo interiorizzato", e il fidanzamento come il novizia-

to per i religiosi²⁵. Neppure la teologia spirituale dell'Occidente ha mai misconosciuto le nozze invisibili dei consacrati, i quali possiedono nell'intimo la realtà del matrimonio: il vincolo nuziale con Cristo, di cui le nozze umane sono immagine²⁶. La vita consacrata manifesta il senso escatologico del matrimonio: anticipa l'esistenza nel regno dei cieli, che sarà simile a quella degli angeli (Mt 22,30), in cui tutti saranno come fratelli e sorelle in Cristo. In questa prospettiva va notato che se lo sposo e la sposa rappresentano la Chiesa sposa di Cristo, i due insieme sono sposa di Cristo, quindi anche fratello e sorella tra loro²⁷.

Matrimonio cristiano e nozze spirituali tendono a fondersi tra loro. Il matrimonio di Giuseppe e Maria, vero matrimonio umano, in realtà è vissuto quale matrimonio spirituale, o meglio quale nuzialità pasquale-escatologica. Realtà questa ben visibile e realizzata tra Maria e l'apostolo Giovanni presso la croce, uniti da Cristo, unico vero sposo di tutti i fedeli.

b) Il matrimonio è *mandatum*, "missione". Ad un tempo diviene sacerdozio coniugale, familiare e sociale. Ciò

che il presbitero vive nella Chiesa, gli sposi lo compiono in piccolo nella famiglia e lo proiettano nella società. Essi esercitano il loro sacerdozio con la preghiera, l'esempio, il lavoro e la collaborazione con la Chiesa e la società. Da qui deriva forse il fatto che in Oriente alcuni sposati diventano presbiteri: il sacerdozio della comunità familiare, si espande, secondo la sua dimensione tipicamente apostolica, nella comunità ecclesiale e sociale.

Dall'unione feconda degli sposi procede la famiglia, chiamata ad essere immagine e partecipazione della Chiesa (GS 48). Dalla famiglia si sviluppa la parrocchia, Chiesa locale. La parrocchia, a sua volta, fa crescere la famiglia aprendola alla comunità ecclesiale e umana.

I sacramenti ci consentono di ripercorrere con Cristo tutto il suo itinerario pasquale. In questo modo il fedele, docile e obbediente, passa dalla vita umana, limitata e fragile, alla grazia della cristificazione, opera della potenza dello Spirito, "il Signore dei sacramenti". Reso un "altro Cristo", il credente diventa nel mondo icona vivente ed eloquente di Cristo risorto.

¹ Abbreviazioni e sigle

CCC Catechismo della Chiesa Cattolica, Città del Vaticano 1992.

ECC CEI, Eucaristia Comunione e Comunità (1983).

LO Liturgia delle Ore (voll. 1-4).

RBB Rito del Battesimo dei bambini (1970).

RC Rito della Confermazione (1972).

RICA Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti (1978).

RP Rito della Penitenza (1974).

SM Sacramento del matrimonio (1975).

UI Sacramento dell'unzione e cura pastorale degli infermi (1974).

² La liturgia, momento storico della salvezza, in *Anàmnèsis* 1, Marietti, Torino 1974, 98.

³ Nel nome del Risorto iniziano la missione (Mc 16,7; Mt 28,7; Lc 24,9.33; Gv 20,21), l'annuncio (Mt 28,8; Lc 24,9-11.34-35) e il memoriale liturgico di lui (Lc 24,6-8).

⁴ Cf. orazione "sulle offerte" del giorno di Pasqua (in MR 186).

⁵ Tra i tanti testi, cf. la Colletta del II formulario della Messa "Per l'evangelizzazione dei popoli" (in MR 801).

- ⁶ L'Inno delle Lodi mattutine per la settimana santa canta: "Dal tuo fianco squarciato / effondi sull'altare / i misteri pasquali / della nostra salvezza" (in LO 2,369).
- ⁷ Per questo la Chiesa è chiamata "la vera madre dei viventi" (Tertulliano), "la Eva madre di tutti i viventi" (Ambrogio).
- ⁸ S. LEONE Magno, *Tract.* 72,1, in CCL 138/A, 441. Le altre denominazioni si trovano nel messale: Cf. una rassegna in J. LOPEZ MARTIN, "In Spirito e Verità". *Introduzione alla liturgia*, Cinisello Balsamo 1989, 177-179, e nella liturgia delle Ore (ad es. in LO 3,770).
- ⁹ Sant'Ambrogio di Milano, ponendo sullo stesso piano "l'acqua del battesimo e le lacrime della penitenza", parla anche del "sacramento nelle lacrime", quale sacrificio della penitenza sincera (Ep. 41,12, in PL 16,1116, ripresa da RP 2).
- ¹⁰ Cf. ad es. CIC 852,2 e la colletta della II domenica di Pasqua: il battesimo che ci ha purificati, lo Spirito che ci ha rigenerati, il Sangue che ci ha redenti (in MR 194).
- ¹¹ "Caro baptizati fit corpus crucifixi" (LEONE Magno, *Tract.* 63,6, in CCL 138/A,387). I tre sacramenti conferiscono l'identità cristiana (filiazione divina), stimolano a vivere lo statuto cristiano (precepto dell'amore) e illuminano la meta della rinascita escatologica (regno celeste), Cf. Prefazio comune 7, in MR 374.
- ¹² Cf. *Le catechesi mistagogiche* di Cirillo di Gerusalemme, in SChr 126 e di Ambrogio, *De sacramentis - De mysteriis*, in SChr 25 bis.
- ¹³ L'allocuzione così si rivolge ai candidati: "La vostra vita diffonderà il profumo di Cristo, per la crescita spirituale della Chiesa" (RC 25). Lo Spirito rende il cresimato offerta gradita a Dio, quindi buon profumo di Cristo (2 Cor 2,15), soprattutto nell'eucaristia, offerta sacrificale di soave profumo al Padre (Ef 5,2).
- ¹⁴ N. CONTE, *Benedetto Dio che ci ha benedetti in Cristo. Introduzione alla liturgia*, Palermo 1992, 233.
- ¹⁵ Cf. s. TOMMASO d'Aquino, *S. Th.* III, q.84 a.6, e Prefazio della penitenza (in MR 352). Il "Credo" recita: "Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati". La penitenza sacramentale, vista come un secondo battesimo nelle lacrime: E. LODI, *Lasciatevi riconciliare*, Roma 1983, 51-122; circa le relazioni tra battesimo-eucaristia-penitenza: RP 1-2.
- ¹⁶ C. DI SANTE, *Celebrare la vita. Viaggio nel mondo dei sacramenti*, Leumann 1991, 95.
- ¹⁷ Forse anche per questo nell'ordine classico dei 7 sacramenti l'unzione viene non per ultima, ma prima dei sacramenti ministeriali: ordine e matrimonio.
- ¹⁸ Anche in Spagna, nel VI sec., dopo l'assoluzione della confessione, vigeva l'uso di ungere il penitente con olio, come segno del risanamento del corpo.
- ¹⁹ "Donandosi per la nostra redenzione (Cristo) divenne altare, vittima e sacerdote" (Prefazio pasquale 5, in MR 331).
- ²⁰ A. BEA, *Valor pastoral de la Palabra de Dios en la Liturgia*, in AA. VV., *Renovación de la liturgia pastoral en el Pontificado de S. S. Pio XII. Crónica y Discursos del primer Congreso Internacional de Liturgia pastoral (Asís-Roma 1956)*, Toledo 1957, 135; Cf. 119-139.
- ²¹ In A. MORIN (ed.), *Miscellanea Agostiniana*, 1. *Testi e Studi*, Roma 1930, 568. L'orazione "sulle offerte" della Messa "Per il sacerdote celebrante" chiede che "al pastore non manchi mai la docilità del gregge e al gregge la sollecitudine del pastore" (in MR 787).
- ²² Nel matrimonio i coniugi "significano e partecipano il mistero di unità e di fecondo amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa (cfr. Ef 5,32)" (LG 11).
- ²³ Il matrimonio nell'eucaristia trova "il suo momento fontale e la sua piena capacità di realizzazione" (CEI, *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio*, 37).
- ²⁴ R. SCHUTZ, *Das Heute Gottes*, Freiburg 1963, 89.
- ²⁵ Cf. P. EVDOKIMOV, *L'Ortodossia*, Bologna 1981, 425-434.
- ²⁶ Cf. CEI, *Rito della consacrazione delle vergini* (1980) 1; C. GIULIODORI, *La reciprocità matrimonio-verginità: una sfida per la nuova evangelizzazione*, in "Vita consacrata" 34/2 (1998), 156-170 e 34/3 (1998), 290-301.
- ²⁷ Tobia chiama "sorella" la moglie Sara (Tb 8,4; cf. CCC 2361). Moglie e marito sono entrambi sottmessi a Cristo sposo, più che tra loro (Ef 5,21-33). Si conoscono coppie e famiglie che vivono il matrimonio in comunità come forma di consacrazione a Cristo e di vita fraterna. Esse si impegnano a realizzare l'ideale della Chiesa primitiva, come attesta At 2,42-47; 4,32-35, cf. C. e G. BENASSI, *Matrimonio e vita consacrata*, in AA. VV., *Lo Sposo e la Sposa*, "Parola Spirito e Vita" 13, Bologna 1986, 269-283.

La Pasqua punto di partenza e punto di arrivo liturgico

di p. Matias Augé, cmf

Fine della liturgia è fare sì che la Pasqua di Cristo diventi la Pasqua della Chiesa e dei singoli fedeli, chiamati a glorificare Dio mediante la morte al peccato e la vita nuova in Cristo. La Pasqua resta così il punto di partenza e insieme il punto di arrivo della liturgia. La liturgia parte dalla Pasqua di Cristo, da cui desume tutto il suo significato e la sua efficacia, e tende alla Pasqua della Chiesa e dei singoli fedeli; tende cioè a diffondere nelle membra del corpo mistico quella pienezza di vita che sgorga perennemente dal Capo¹.

Paolo VI nell'Esortazione Apostolica *Mysterii Paschalis*, con cui approva le *Norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico e del calendario* – seguendo l'insegnamento della Costituzione *Sacrosanctum Concilium* [= SC], nn.102-111 –, afferma che «la celebrazione del mistero pasquale costituisce il momento privilegiato del culto cristiano nel suo sviluppo quotidiano, settimanale e annuale». Da parte sua, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* [=CCC] dice che «l'anno liturgico è il dispiegarsi dei diversi aspetti dell'unico mistero pasquale» (n.1171). Ciò è vero sia da un punto di vista storico, sia da un punto di vista teologico.

La Chiesa ha incentrato, dall'inizio, la sua preghiera e la sua vita nell'eucaristia, celebrando il 'memoriale' della morte e della risurrezione del Signore

ogni domenica e in seguito, più solennemente, ogni anno nella Pasqua cristiana, e ha sviluppato poco a poco un vero e proprio anno liturgico, assegnando a giorni stabiliti – divenuti 'feste' – la 'memoria' di aspetti particolari del mistero pasquale o anche di singoli fedeli (martiri e santi) che questo mistero avevano attuato in maniera esemplare nella loro vita. E così fino al secolo IV inoltrato, la Chiesa celebrava solo la domenica, come Pasqua settimanale, e, in seguito, la veglia pasquale come Pasqua annuale. Alla fine del IV secolo, soprattutto per influsso della comunità cristiana di Gerusalemme, incomincia a prevalere il criterio della storicizzazione della Pasqua, che tende a distribuire gli eventi del mistero pasquale in altrettante distinte celebrazioni.

1. Dalla Pasqua settimanale / annuale al ciclo pasquale e al dispiegarsi dell'anno liturgico

Quando parliamo di *mistero pasquale*, con questa espressione non intendiamo indicare soltanto gli eventi puntuali della morte e della risurrezione di Cristo, ma l'intero mistero di Cristo secondo quanto si desume dalle parole di Gesù riportate da Gv 16,28: «Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo, e vado al Padre». Tutta la vicenda di Cristo è riassunta in queste parole, che al

tempo stesso esprimono con chiarezza la sostanza della Pasqua come 'passaggio': il processo di umiliazione e di abbassamento che inizia nell'incarnazione e culmina nella croce, nonché il processo di glorificazione che culmina quando Cristo risorto è insediato, come Signore, alla destra del Padre.

Se, come dicevamo sopra, nei tre primi secoli tutto ciò che oggi noi celebriamo lungo l'anno era allora celebrato in una sola festa la Pasqua (settimanale e annuale), a partire dal IV secolo inizia quel processo di frazionamento del mistero di Cristo che darà vita al ciclo annuale delle celebrazioni liturgiche. Possiamo ben dire che l'anno liturgico è un'eucaristia pasquale sdoppiata, celebrata durante tutto l'anno insieme ai diversi aspetti del mistero redentore. Quanto ci viene dato tutto in una sola celebrazione sacramentale, viene poi dispiegato in modo progressivo in una rappresentazione molteplice, focalizzandone di volta in volta un determinato evento o aspetto. Come dice l'orazione sulle offerte del Giovedì santo del *Messale Romano*, «ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del Signore, si compie l'opera della nostra redenzione».

Questo processo di frammentazione che si osserva attorno alla celebrazione del mistero pasquale nel corso del IV secolo coincide con altri processi analoghi. Così, ad esempio, un processo simile lo troviamo anche nel contenuto di quella parte della preghiera eucaristica che si chiama anámnesi, la quale passa dalla memoria della morte del Signore semplice ed elementare alla grande anám-

nesi presente in alcune preghiere eucaristiche più tardive. La più antica anámnesi eucaristica è quella di 1Cor 11,26: «Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga». Il contenuto di quest'anámnesi si riduce all'espressione "morte del Signore". Notiamo però che si tratta della morte "del Signore o *Kyrios*", titolo che Gesù riceve in quanto risuscitato dal Padre (cf. At 2,36). Abbiamo qui l'oggetto centrale del memoriale eucaristico nella sua fase più arcaica. La morte gloriosa, che era l'oggetto della primitiva festa pasquale, costituisce anche il nocciolo della più antica formula dell'anámnesi eucaristica. L'antico canone romano, il cui nocciolo più arcaico è del IV secolo, fa invece memoria «della beata passione, della risurrezione dai morti e della gloriosa ascensione al cielo». Troviamo poi, più avanti nel tempo, altre preghiere eucaristiche in cui l'anámnesi si è sviluppata facendo memoria non solo degli eventi della passione, morte, risurrezione e ascensione, ma anche degli altri eventi della vita di Cristo iniziando dal mistero della sua incarnazione. Così, ad esempio, l'anámnesi della liturgia copta, chiamata di san Gregorio il Teologo, si esprime in questo modo: «E ora, Signore, facciamo memoria della tua venuta in terra, della tua morte vivificante, dei tre giorni che hai passato nel sepolcro, della tua risurrezione dai morti, della tua ascensione in cielo, della tua glorificazione alla destra del Padre e della tua seconda venuta»².

Praticamente l'anno liturgico si è formato come una irradiazione di tanti cerchi concentrici aventi come punto di

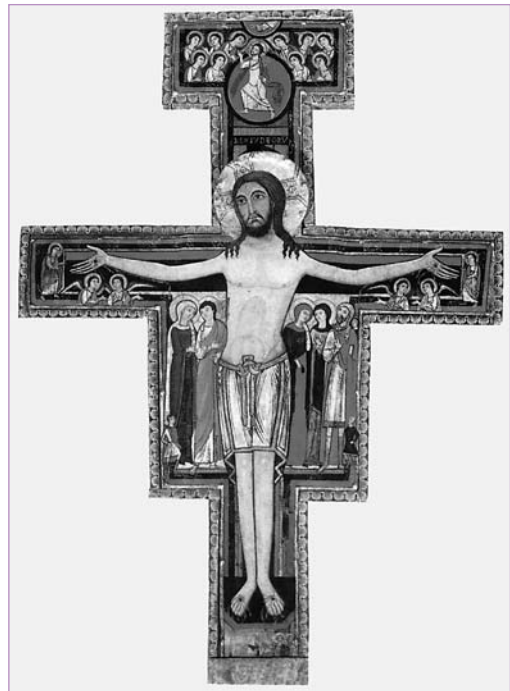
riferimento la Pasqua di morte-risurrezione del Signore Gesù. Ecco perché le varie fasi del ciclo annuale pur soffermandosi su determinati eventi salvifici li contemplan sempre nell'unico disegno redentore attuato da Cristo e culminante nel mistero della sua Pasqua.

La Pasqua di Cristo, ossia la realtà della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio da lui compiuta nel mistero della sua passione, morte e risurrezione, è al centro della storia della salvezza e della liturgia della Chiesa, ed è quindi al centro della celebrazione dell'anno liturgico (cf SC, nn. 5-7 e 102). Quanto la Bibbia racconta dalla Genesi all'Apocalisse, la liturgia lo ripresenta riproponendolo lungo il cammino che dalla prima domenica di Avvento porta all'ultima domenica del Tempo Ordinario, e cioè l'unico piano di salvezza. Nella Bibbia esso si svolge «con eventi e parole intimamente connessi tra loro, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole proclamano le opere e illuminano il mistero in esse contenuto» (*Dei Verbum* [=DV], n. 2). Secondo i modi a essa propri la liturgia della Chiesa ri-narra questo cammino, lo interpreta e lo annuncia realizzato nel mistero di Gesù Cristo, «il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta la rivelazione» (DV 2).

Ecco quindi che il mistero del Cristo pasquale informa di sé le coordinate storiche attualizzando l'oggi della salvezza³. Questo mistero si manifesta attraverso i *misteri* (i «*mysteria carnis Christi*», come dicono i Padri), che sono le *azioni* attraverso le quali in Cristo si

è rivelato il disegno salvifico di Dio, per cui l'anno liturgico è la celebrazione del complesso delle azioni salvifiche del Cristo che compendiano tutta la storia della salvezza dall'inizio del suo rivelarsi nella creazione fino alla realizzazione finale. Poiché è lo stesso Cristo il protagonista dei vari avvenimenti, ogni avvenimento celebrato rende presente tutto il mistero che è Cristo.

Non si tratta, come talvolta si potrebbe pensare, di una semplice riproduzione drammatica della vita terrena di Cristo; il contenuto, la realtà ultima di queste celebrazioni è sempre la totalità dell'unico mistero di Cristo. Difatti, in ogni celebrazione, apparentemente parziale, viene sempre celebrata l'eucaristia in cui avviene il tutto. «Il mistero è sempre completo»⁴.



Il Crocifisso di S. Francesco, origine siriana, sec. XII

2. La Pasqua e il ciclo della manifestazione del Signore

Nella preghiera eucaristica si afferma che la domenica «è il giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua risurrezione». Nel memoriale continuo e ininterrotto della morte e risurrezione di Cristo, la Chiesa inserisce, di domenica in domenica lungo il corso dell'anno liturgico, il ricordo memoriale del mistero di Cristo nella sua totalità: «Dalla incarnazione e dalla natività fino all'ascensione, al giorno della pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore» (SC, n.102).

Anche il tempo liturgico di Avvento Natale Epifania è celebrazione di tutto il mistero della salvezza in Cristo, mistero che in questo periodo viene considerato però sotto l'aspetto della venuta "epifanica" del Signore (dal greco *epipháneia* = manifestazione). Perciò possiamo chiamare questa parte dell'anno liturgico "Tempo della manifestazione del Signore". La liturgia celebra la venuta epifanica del Signore mettendo in evidenza le diverse fasi in cui essa si svolge tra memoria, presenza e attesa: la preparazione profetica dell'Antico Testamento; la venuta storica del Signore nella sua nascita e manifestazione sulla terra; la realizzazione mistica di questa venuta nel presente della Chiesa; finalmente, la venuta ultima del Signore alla fine dei tempi, detta "escatologica" (dal termine greco *éskhaton*, che significa ciò che accade per ultimo in ordine di tempo).

Il Natale celebra gli inizi della nostra redenzione. Secondo sant'Agosti-

no, "celebrare" è fare memoria, mediante un'azione simbolica, di un evento salvifico del passato, così da poterlo accogliere e vivere nel presente. In questo senso, Agostino parla della dimensione "sacramentale" della celebrazione pasquale. Natale invece è per lui un'evocazione, un semplice anniversario nel quale si ricorda soltanto il fatto della nascita di Gesù, commemorazione quindi di un evento passato. Ma ben presto ci si andava accorgendo che nell'«oggi» della liturgia, questo anniversario è portatore di grazia e non un semplice ricordo. Così, alcuni decenni dopo, il grande Padre della Chiesa romana, san Leone Magno, considererà la celebrazione del Natale una vera celebrazione sacramentale perché, «la nascita del Signore, nella quale 'il Verbo si è fatto carne', non tanto la celebriamo come un avvenimento passato quanto piuttosto la intuiamo farsi presente»⁵. Le parole di papa Leone non sono soltanto uno slancio oratorio; egli parla, a più riprese, del Natale come del «giorno della nostra salvezza», «giorno luminoso della nuova redenzione». Il Natale, come la Pasqua, rende presente il nostro passaggio con Cristo dalla morte alla vita. Possiamo quindi affermare che l'oggetto della festa natalizia è il mistero della redenzione, che ha nella Pasqua il suo momento culminante. Si noti però che qui si tratta solo del punto di partenza dell'opera della salvezza ordinata al nostro riscatto, che nel Natale è già contenuta in germe. Come dice la colletta del giovedì prima dell'Epifania: Dio nella nascita di suo Figlio ha «dato mirabile principio alla no-

stra redenzione». La verità della redenzione dipende dalla verità stessa dell'incarnazione. Il Natale è in qualche modo una Pasqua anticipata.

Le preghiere, le letture bibliche e gli altri testi dell'attuale liturgia natalizia, che si trovano nel *Messale* e nella *Liturgia delle Ore*, sottolineano questa dimensione salvifica del Natale. Già alle porte della festa natalizia, il ritornello del salmo responsoriale (Sal 24) del 23 dicembre invita a ripetere: «Leviamo il capo: è vicina la nostra salvezza». Per quanto concerne la *Liturgia delle Ore*, basta citare il secondo responsorio dell'Ufficio delle letture del Natale: «Risplende per noi il giorno di una nuova redenzione, giorno preparato da secoli, gioia senza fine». Già all'inizio del ciclo annuale delle celebrazioni liturgiche ci viene ricordato che l'insieme dell'anno liturgico dev'essere interpretato in chiave unitaria e che il suo centro dinamico è il mistero pasquale di morte e risurrezione. La celebrazione del Natale di Gesù è quindi orientata verso il momento culminante della celebrazione della sua Pasqua.

3. La Pasqua e il santorale

La divisione riportata dai libri liturgici tra *Proprio del Tempo* e *Proprio dei Santi* non ci deve trarre in inganno: non si tratta di due cicli di celebrazioni indipendenti, parallele o, meno ancora, contrapposte. La Chiesa, celebrando ogni anno il *dies natalis* dei martiri e dei santi, celebra il compiersi in loro del mistero pasquale del Cristo: «Nell'anniversario dei santi [...] la

Chiesa proclama il mistero pasquale realizzato nei santi che hanno sofferto con Cristo e con lui sono glorificati» (SC, n. 104). Nel *Santorale* celebriamo sempre l'unico mistero di Cristo, visto nei suoi frutti e realizzato nelle sue membra meglio a lui configurate nella sua morte e nella sua risurrezione. Cristo è l'archetipo di ogni santità, il santo per eccellenza, il solo santo; i santi venerati dalla Chiesa sono quindi tali nella misura in cui si sono conformati a Cristo, e il martire è, come dice la raccolta più antica di testi liturgici romani, il *Sacramentario Veronese*: «*imitator dominicae passionis*»⁶.

Se diamo un rapido sguardo alla storia del culto dei santi, emerge chiaramente la dimensione cristologica che questo culto ha avuto già agli inizi. La prima testimonianza attendibile del culto dei santi la troviamo in una lettera della Chiesa di Smirne sul martirio del suo vescovo Policarpo, indirizzata «alla Chiesa di Dio che è a Filomelio e a tutte le comunità della santa Chiesa cattolica di ogni luogo»⁷. Questa lettera contiene il racconto autentico dell'avvenimento fatto da testimoni oculari. La data oggi ritenuta probabile del martirio del vescovo di Smirne è il 156. Quindi il documento in questione appartiene alla metà del II secolo e proviene dall'Asia Minore. Notiamo che i primi documenti che testimoniano la celebrazione della Pasqua annuale appartengono alla stessa area geografica e sono dello stesso periodo. Tra la celebrazione del *dies natalis* dei martiri e la celebrazione della Pasqua del Signore c'è intimo rapporto. Essi sono «discepoli e imitatori del

Signore». Leggiamo nella sopra citata lettera della Chiesa di Smirne: «Noi veneriamo lui che è Figlio di Dio e degnamente onoriamo i martiri come discepoli e imitatori del Signore per l'amore immenso al loro re e maestro. Potessimo anche noi divenire loro compagni e condiscipoli»⁸. Il martire è venerato perché ha un rapporto speciale con Cristo e col suo mistero. La nostra lettera esprime in modo esplicito questo parallelismo tra la morte del martire e la passione del Signore quando dice, tra l'altro: «come il Signore, egli attese di essere arrestato»⁹.

Il *Messale Romano* attuale nella colletta della festa di santa Teresa Benedetta della Croce (9 agosto) definisce il martirio come la sublime conoscenza del Figlio di Dio crocifisso e la sua imitazione fino alla morte; e la colletta della memoria di san Massimi-

liano Maria Kolbe (14 agosto) parla del martirio come conformità al Figlio di Dio fino alla morte. Il centro e il cuore della santità martiriale, e di ogni santità in genere, è l'amore per Cristo e la volontà di seguirne le orme. In tal modo la vita del santo diventa un sacrificio vivente e gradito a Dio, come lo fu quella del Figlio di Dio, fatto obbediente fino alla morte di croce, e diventa feconda della stessa fecondità della Croce.

L'eucaristia che si celebra nel *dies natalis* del martire e/o del santo non è altro che l'unica Pasqua di morte-risurrezione di Cristo che si estende fino a questo giorno per illuminare anche la morte del santo e renderla sacrificio pasquale e fermento di risurrezione.

Per il cristiano è sempre Pasqua!

-
- ¹ Cf G. PANTEGHINI, *Cristo centro della liturgia*, Edizioni Messaggero, Padova 1971, p. 36.
- ² E. RENAUDOT (ed.), *Liturgiarum orientalium collectio* 1, J. Baer, Francofurti ad Moenum 1847², p. 30.
- ³ «Quando la Chiesa celebra il Mistero di Cristo, una parola scandisce la sua preghiera: *Oggi!*, come eco della preghiera che le ha insegnato il suo Signore (cf *Mt* 6,11) e dell'invito dello Spirito Santo (cf *Eb* 3,7-4,11; *Sal* 95,7). Questo "oggi" del Dio vivente in cui l'uomo è chiamato ad entrare è l' "Ora" della Pasqua di Gesù, che attraversa tutta la storia e ne è il cardine» (CCC, n. 1165).
- ⁴ O. CASEL, *Il mistero del culto cristiano*, Borla, Roma 1985, p. 116.
- ⁵ LEONE MAGNO, 9° *Sermone sul Natale del Signore*: E. MONTANARI – M. NALDINI – M. PRATESI (edd.), *Leone Magno: I Sermoni del ciclo natalizio*, Nardini, Fiesole 1998, p. 195.
- ⁶ *Sacramentario Veronese*, n. 692 (ediz. a cura di L.C. MOHLBERG [Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series Maior, fontes 1], Roma 1956). L'espressione in questione la ritroviamo nell'attuale *Messale Romano*, Comune dei martiri: colletta per un martire nel Tempo pasquale.
- ⁷ Cf. A. QUACQUARELLI, *I Padri Apostolici* (Collana di testi patristici 5), Città Nuova, Roma 1989⁴, pp.161-172.
- ⁸ *Il martirio di Policarpo* 17,3: *ibid.*, p. 170.
- ⁹ *Il martirio di Policarpo* 1,2: *ibid.*, p. 161.

L'icona della Anastasis Discesa agli inferi

di don Filippo Morlacchi

Nella tradizione orientale sono diffusi soprattutto due soggetti iconografici che illustrano la Pasqua di Risurrezione: l'icona della *Discesa agli inferi* (detta anche *Anastasis* – Risurrezione) e quella delle cosiddette *Mirofore*, ossia le pie donne che recano gli aromi al sepolcro vuoto. Solo più tardi, e per influsso occidentale, si è sviluppata anche la rappresentazione di Cristo che esce dal sepolcro. Quest'ultimo soggetto è però meno frequente, perché nei vangeli canonici l'evento della risurrezione non viene descritto esplicitamente, ma custodito nell'insondabile mistero dell'amore divino. Abbondanti sono invece le descrizioni evangeliche della visita al sepolcro delle mirofore, tanto nei sinottici, quanto in Giovanni. Un ulteriore canone iconografico relativo alla vita del Risorto è quello denominato *Incredulità di Tommaso*, di ascendenza giovannea (Gv 20,24-29). Tuttavia l'"icona tipo" della Pasqua deve essere considerata senza dubbio quella della *Discesa agli inferi* (detta anche, fino a non molto tempo fa, *Discesa al Limbo*). Si tratta dell'icona forse più importante per la liturgia bizantina: nelle chiese d'Oriente essa viene esposta solennemente il giorno di Pasqua e offerta alla venerazione dei fedeli, che la baciano con devozione inneggiando alla Risurrezione di Cristo. In questa icona si compendiano numerosi temi biblici e tutta la teologia del mistero pasquale.

Il Nuovo Testamento, come abbiamo ricordato, non ci informa sul modo con cui Gesù è risorto; tutto l'interesse, sia in Paolo che negli evangelisti che negli altri scritti, è rivolto agli *effetti* della risurrezione di Gesù sulla vita dei credenti: il perdono, la pace, la restaurazione della natura umana, la libertà dal peccato e da ogni schiavitù, il rinnovamento spirituale, il dono della vita divina, la comunicazione dello Spirito, la missione evangelizzatrice, l'edificazione della Chiesa... Tutto questo è simbolizzato e figurativamente descritto nell'icona di cui stiamo parlando.

Secondo la tradizione orientale (cfr ad es. P. Florenskij, *Le porte regali*, Adelphi 1977, p. 71ss.), ogni soggetto iconografico ha una data di nascita più o meno esattamente identificabile. Un'icona "nasce" – per così dire – quando un iconografo, per la prima volta nella storia della Chiesa, in una esperienza spirituale profonda e genuina, "vede" ciò che poi si mette a raffigurare sulla tavola. Una tale icona, che viene detta *prototipica*, diventa il modello sulla base del quale tutti i futuri iconografi dipingeranno lo stesso soggetto. Nessuno può escogitare con le proprie risorse umane una icona prototipica: essa può esser solo la registrazione di una esperienza interiore, frutto di un dono di grazia. Tale dono viene custodito nella vita spirituale dell'iconografo e poi conse-

gnato agli altri fratelli, siano essi a loro volta iconografi (e allora, contemplando l'immagine, potranno godere la stessa visione e poi riprodurre altre raffigurazioni della medesima esperienza spirituale) oppure semplici fedeli (e allora il frutto dell'icona sarà solamente la loro esperienza interiore). Ora, l'iconografo che ha prodotto l'icona prototipica dell'*Anastasis* ha contemplato il mistero pasquale facendosi guidare soprattutto da un paio di versetti della Prima Lettera di Pietro: "Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito. E in spirito andò ad annunziare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione" (1Pt 3,18-19). Il mistero della discesa agli inferi, attestato da tutta la tradizione patristica e confermato dallo stesso Simbolo Apostolico, viene contemplato, nell'icona, affiancandogli le pagine evangeliche in cui Gesù "prende per mano" e "rialza" i malati, risollemandoli dalla loro infermità (cfr. ad es. Mc 1,31; 1,41; 5,41; 9,27; anche At 3,6-8). Tutto il senso dell'icona è racchiuso nel duplice movimento di discesa e di risalita che percorre l'immagine. Vi si legge in trasparenza l'intuizione di san Paolo: "Per questo sta scritto: *Ascendendo in cielo ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini*. Ma che significa la parola 'ascese', se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per riempire tutte le cose" (Ef 4,7-10). Se in Occidente siamo abituati a rappresentare Gesù risorto come colui che

esce glorioso dal sepolcro e *sale* verso il Padre, in Oriente al contrario Gesù *scende*. Scende, da solo, negli inferi, nel cuore della terra; ma scende per risalire portando con sé, nella gloria del Padre, tutti coloro che attendevano la liberazione e la Vita. Cristo non esce dalla tomba come uno che si è liberato dalla morte e scappa via; la grandezza della sua Risurrezione consiste nel fatto che Egli entra nell'impero del principe delle tenebre e dona la sua vita immortale a tutta l'umanità.

Il Vivente (Ap 1,18) è colui che può scegliere liberamente e per amore di scendere negli inferi in favore dei fratelli, senza timore di essere risucchiato dal potere della morte. Egli, il Verbo della Vita che aveva scelto di farsi simile agli uomini per dividerne la vita terrena, ora va ancora più in fondo e raggiunge l'umanità nel punto più basso della sua esperienza: scende nell'abisso dell'Ade, simbolo della morte fisica e spirituale, del nulla, del vuoto che insidia l'esistenza delle creature. Colui che era disceso dal cielo sulla terra, ora scende anche sotto terra (cfr Fil 2,10), affinché ogni creatura, anche la più lontana da Dio, possa essere raggiunta e trasformata dalla grazia divinizzante.

Ai piedi del Risorto si apre la nera caverna degli inferi; ma il suo abisso non fa più paura, non sono più fauci minacciose, pronte a inghiottire ogni vivente. Ormai è una prigione aperta, innocua: chiavi, catene, lucchetti e chiavistelli sono spezzati o aperti, dispersi ovunque, e le porte degli inferi non solo non prevalgono (cfr Mt 16,18), ma sono scardinate e messe una sopra all'altra in forma di croce,

calpestate e ridotte a sgabello dei piedi del Risorto (cfr Sal 109,1; 1Cor 15,27). Cristo "ha infranto le porte di bronzo e ha spezzato le barre di ferro" (Sal 107,16; cfr 115,16), "ha ridotto all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo" (cfr Eb 2,14). Se il Sabato Santo è il giorno del "grande silenzio" della Chiesa, perché – come la Maddalena prima di giungere al sepolcro – ancora non ha visto il Cristo vittorioso, molto di più è il giorno del silenzio degli inferi, in cui le forze del male sono messe a tacere perché una "catastrofe di Vita" si è abbattuta su di esse. "Dopo la fuga di Caino, l'uomo si è rifugiato nella morte, rassicurato da un'antica, subconscia, convinzione che per nascondersi davanti a Dio – che in tutte le religioni è associato alla vita –, per sfuggirgli davvero, occorra rifugiarsi nella tomba. [...] Cristo sprofonda negli abissi della terra, affinché la terra possa ritrovare la sua verità e servire ad Adamo non per nascondere davanti a Dio, ma per ridarlo a Dio" (M. I. Rupnik, *Narrativa dell'immagine*, Ed. Lipa 1996, p. 51s).

In alcune icone (ad esempio in quelle della scuola di Pskov, del XIV secolo) è dato ben poco risalto alla descrizione dell'abisso infernale: esso – per così dire – non merita più attenzione, è ormai calpestato e distrutto, viene appena accennato con negligenza e noncuranza: il cuore della scena è la vita nuova che irrompe e trabocca. Il colore rosso vivo della veste di Cristo è tipico delle icone di questa scuola pittorica. Sulle icone provenienti da Mosca e Novgorod, Gesù porta invece di norma una tuni-

ca azzurra o bianca: l'evento è descritto con minor impatto emotivo e più delicatezza, si contempla la pace ristabilita piuttosto che l'evento restauratore, il dono della nuova vita più che la sconfitta dell'antico avversario. Ancora una volta, le molteplici sfumature delle diverse tradizioni pittoriche, lungi dal contraddirsi a vicenda, testimoniano l'inesauribile ricchezza del mistero.

Vincitore sulla morte, il Risorto, "primizia di coloro che sono morti" (1Cor 15,20), stende la mano verso Adamo (oppure la destra verso Adamo e la sinistra verso Eva), cioè l'Umanità intera, e la risolleva, restituendole il senso autentico della vita. Il tocco della mano del Redentore non è meno vivificante di quello del Creatore (pensiamo al gesto delle mani di Adamo e di Dio che si tendono l'una verso l'altra nell'arcinoto affresco michelangiolesco della Sistina): Adamo ed Eva tornano a vivere nell'incontro-contatto con il Verbo che scende verso di loro nello Sheol. In quell'istante il movimento discendente e quello ascendente si intrecciano: il Risorto si abbassa, afferra tenacemente l'Umanità e la risolleva a nuova vita. È un unico gesto articolato in più movimenti, come unico è il mistero della Pasqua nella sua articolazione interna. Di norma, Adamo non corrisponde attivamente al movimento discendente ma manifesta una sostanziale passività; il Risorto lo afferra per il polso e lo trascina in alto: è il primato della grazia sulla risposta dell'uomo, descritto con un semplice particolare. Il vivace moto discendente di Cristo è espresso sovente anche tramite il movimento del suo

mantello, accentuato come se egli scendesse in picchiata sugli inferi, per ghermire i suoi fratelli dal ventre della terra.

Con Adamo ed Eva, tutti i giusti dell'Antica Alleanza attendono la risurrezione: nella maggioranza delle icone si distinguono Abele, il primo dei giusti, Mosè (raffigurato sempre con la fronte ampia, simbolo di sapienza) che tiene in mano la Legge, il re Davide, il re Salomone, Elia, Daniele, Isaia e altri profeti; di norma, non manca mai il precursore e amico dello sposo Giovanni Battista, l'ultimo dei profeti e il primo dei martiri.

Nella mano sinistra il Risorto porta con sé un piccolo rotolo o, in altre icone (ad esempio alcune immagini prodotte nei monasteri del Sinai) una croce. Nel primo caso si tratta del "documento scritto del nostro debito" (Col 2,14) ossia l'atto di accusa contro l'uomo peccatore, che egli ha tolto di mezzo con la sua croce, oppure il prezzo del nostro riscatto (cfr 1Cor 6,20;7,23), o più in generale l'annuncio del vangelo della grazia ai "prigionieri". Nel secondo caso, la croce esprime simbolicamente la stessa verità salvifica. Nelle icone in cui Gesù ha tutt'e due le mani impegnate nel risollevare Adamo ed Eva questo particolare risulta – ovviamente – omesso.

Intorno al Risorto troviamo spesso l'alone luminoso della "mandorla", il tipico stratagemma iconografico per rappresentare la sfera del divino: Gesù scende nel mondo dei morti in tutta la sua natura umana e divina, da lui promana una potenza invisibile e gagliarda, che attira irresistibilmente verso

l'alto tutta l'umanità. Altre volte la figura di Cristo spicca su uno sfondo circolare blu o azzurro chiaro, impreziosito di fregi dorati: un cielo stellato, segno della sua natura celeste.

Ora, dopo aver succintamente descritto il contenuto dell'icona, non rimane che fissare lo sguardo su di essa in preghiera contemplativa: Cristo è risorto, è veramente risorto, con la sua morte ha sconfitto la morte, ha fatto questo per me, con Adamo ed Eva solleva anche me dall'abisso del nulla... Il frutto della contemplazione è la vivificante percezione del mistero, che suscita lode e gratitudine, e questo è anche il mio augurio pasquale per ogni lettore.

Catechesi pasquale di San Giovanni Crisostomo¹

Se uno è pio e amico di Dio, goda di questa festa bella e luminosa! Il servo riconoscente entri lieto nella gioia del suo Signore! Chi ha digiunato si goda ora il suo denaro. Chi ha lavorato fin dall'ora prima, riceva oggi il suo giusto salario. Se uno è giunto dopo l'ora terza, celebri la festa con gratitudine. Se è arrivato dopo la sesta, non dubiti, non avrà alcun danno. Se ha tardato fino all'ora nona, si faccia avanti senza esitare. Se è arrivato all'undicesima, non tema per la sua lentezza; perché il Signore è generoso ed accoglie l'ultimo come il primo. Concede il riposo all'operaio dell'undicesima come a quello dell'ora prima; ha misericordia dell'ultimo e si prende cura del primo; all'uno dà il giusto, all'altro concede benigno;

rende onore all'azione compiuta e loda l'intenzione. Entrate dunque tutti nella gioia del nostro Signore: primi e secondi, godete della mercede! Ricchi e poveri, danzate in coro insieme! Astinenti e pigri, onorate questo giorno! Voi che avete digiunato e voi che non lo avete fatto, rallegratevi oggi: la mensa è ricolma, godetene tutti! Il vitello è abbondante, nessuno se ne vada affamato! Gustate tutti il banchetto della fede, gustate tutti la larghezza della bontà, nessuno lamenti la sua povertà: è apparso infatti il Regno universale. Nessuno pianga i suoi peccati, perché dalla tomba è sorto il perdono; nessuno tema la morte, perché la morte del Salvatore ci ha liberati!

Catturato dalla morte, Egli l'ha spenta; discendendo negli Inferi, li ha spogliati. Gli Inferi furono amareggiati per aver gustato la sua carne. Lo prevede Isaia ed esclamò: «gli Inferi furono amareggiati» (cfr 14,9). Venendoti incontro nelle profondità, furono amareggiati. Amareggiati perché distrutti! Amareggiati perché giocati! Amareggiati perché annientati! Avevano preso un corpo, e si trovarono davanti a Dio; avevano preso terra, e incontrarono il cielo; avevano preso quel che avevano visto, e caddero per quello che non avevano visto! *Dov'è il tuo pungiglione, o Morte? Dov'è la vostra vittoria, o Inferi?* (1Cor 15,55) Il Cristo è risorto e voi siete

stati precipitati! Il Cristo è risorto e i demoni sono caduti! Il Cristo è risorto e godono gli angeli! Il Cristo è risorto e regna la vita! Il Cristo è risorto e non c'è più nessun morto nella tomba! Il Cristo è risorto dai morti ed è divenuto la primizia dei dormienti! A lui la gloria e la potenza per i secoli dei secoli! Amen.

¹ ***Sermo catecheticus in sanctum Pascha*** (attribuito a san Giovanni Crisostomo, in PL, t. VIII, col. 721-724). Nella liturgia bizantina la lettura di questo brano conclude la celebrazione dell'*anàstasis* nella notte di Pasqua.



Discesa agli inferi, Icona, Scuola di Pskov, sec XVI

Uovo di Pasqua: confessione popolare di fede ¹ di don Francesco Giuliani

Simbolo solare della Resurrezione è l'uovo nelle sue due forme: anzitutto le «uova di Pasqua» e in seguito le uova di struzzo che ornavano - e in parte ornano ancora - gli altari, e che peraltro si trovano in diretta relazione con l'uovo pasquale.

Anche se l'usanza delle uova di Pasqua è dovuta in gran parte al folclore, nondimeno essa ha rapporti con la liturgia perché tali uova, prima di essere mangiate durante il pranzo pasquale ed essere distribuite agli amici, vengono benedette nella messa della Resurrezione. Questa tradizione è particolarmente viva nei paesi slavi in cui, durante il giorno della Pasqua, il capo famiglia offre un uovo a tutti i visitatori, lo rompe con le dita e lo offre agli ospiti.

Taluni autori hanno voluto spiegare l'usanza di mangiare le uova benedette a Pasqua unicamente a causa della gioia che i fedeli avevano di poter mangiare un alimento di cui si erano dovuti privare durante la Quaresima. Evidentemente questo significa non cogliere che una piccola parte delle cose.

L'uovo di Pasqua è un simbolo sacro - oggi senza alcun dubbio sminuito - che anche nei nostri tempi mantiene un qualche vestigio della sua antica gloria. L'uovo è stato e rimane un simbolo sacro universale e rimarchevole. Il simbolismo dell'uovo si deduce

del tutto spontaneamente dalla sua funzione, che è quella di assicurare la permanenza della vita e della specie nella successione degli individui. L'uovo, con il suo germe vitale, costituisce in tutte le specie lo stato primitivo dell'individuo. Attraverso una trasposizione del tutto legittima, si ha l'uovo cosmico - l'uovo del mondo -, ovvero l'insieme dei germi di tutti gli esseri. L'uovo cosmico è un riassunto della creazione totale che si ripete analogicamente nella nascita e nello sviluppo di ogni individuo. Ritroviamo l'uovo cosmico in tutte le tradizioni culturali e religiose.

In Egitto si adorava l'uovo luminoso deposto dall'Oca celeste; il dio creatore, Kneph, veniva rappresentato con un uovo che gli usciva dalla bocca: immagine magnifica del mondo che esce da Dio, e più particolarmente dalla sua bocca, cioè dal suo Verbo. In Fenicia, la cosmogonia era basata anch'essa sull'uovo primordiale: per mezzo dell'intermediazione dell'Aria e del Respiro, il tempo genera l'uovo che contiene i germi di tutti gli esseri. La stessa cosa si dica per la Grecia: Zeus, il dio del cielo, con le sembianze di un cigno feconda Leda (la Natura), che depone un uovo da cui nascono Castore e Polluce, i due gemelli che rappresentano i due poli della creazione. Presso i Celti il famoso «uovo di serpente» si collegava a una tradizio-

ne simile. Troviamo l'uovo cosmico nell'Africa nera, in Australia, in Polinesia. Ma è l'India il luogo in cui la tradizione si è conservata meglio. Secondo le leggi di Manu, nel mondo dell'inizio, che era senza forma e che sprofondava nelle tenebre (si veda l'inizio della *Genesis*), apparve Swayambhu - l'Essere esistente per se stesso - che produsse le acque, dove depose una semenza sotto forma di un uovo d'oro (Hiranyagarbha) che splendeva come il sole e che conteneva Brahma. Quest'ultimo ruppe l'uovo in due metà, dalle quali fece la terra e il cielo, per poi procedere alla creazione di tutti gli esseri. Anche la tradizione ebraica non ignora il tema dell'uovo cosmico: «Come fece Dio a creare il mondo? - domanda la Haguiga - Egli prese due metà d'uovo e le fecondò l'una con l'altra».

La funzione dell'uovo mitico all'origine del mondo ha portato a considerarla come un'immagine del rinnovamento perpetuo della vita, in particolare collegamento con il rinnovarsi della natura e della vegetazione durante la primavera.

A Roma, durante le feste di Cerere, che avvenivano all'equinozio di primavera, le matrone facevano una processione portando con loro delle uova. Gli alberi novelli di maggio, portati alla festa di san Giovanni, erano spesso decorati con uova: si univano così due simboli del rinnovamento. In Persia la festa dell'anno nuovo è ancora oggi la «festa delle uova rosse».

Se è segno del rinnovamento del mondo, l'uovo lo è anche, naturalmente, del rinnovamento dell'indivi-

duo, anzitutto nella morte. Questo spiega l'utilizzo delle uova nei riti funebri, in cui sono considerate un pegno della vita nuova che viene dopo la morte. Sono state rinvenute uova di argilla in numerose sepolture della Russia e della Svezia, e nella tombe della Beozia sono state trovate statue di Dioniso che tiene un uovo nella mano. Negli scavi recenti del deserto di Mari sono state scoperte tombe a forma d'uovo, in cui il morto riposava nella posizione fetale. Nelle sepolture gallo-romane c'erano «uova di serpente», e questa usanza è proseguita sino all'Alto Medio Evo cristiano.

Si vede perciò chiaramente come le uova di Pasqua abbiano giustamente il loro posto nella festa, che è quella del rinnovamento della natura e del rinnovamento spirituale. Ricordando l'uovo cosmico, le uova di Pasqua rientrano in quell'insieme simbolico dell'acqua, della luce e delle tenebre che alimenta l'ufficio di Pasqua. Il colore rosso con cui vengono dipinte un po' dappertutto è esso stesso significativo: il rosso si riferisce al fuoco, al calore vitale e, sul piano spirituale, allo Spirito Santo santificatore e rigeneratore. I disegni geometrici o i segni della croce o del pesce indicano la confessione di fede del cristiano: "Cristo è risorto".

L'uovo di Pasqua è un simbolo di risurrezione a causa della dischiusa (vita nuova) e a causa del germe che contiene. Esso simboleggia anzitutto la resurrezione di Cristo e di tutta la natura, che per ciò stesso è rinnovata e ricreata. D'altro canto, a più riprese nella Bibbia Dio chiama il Messia «Il mio servitore Germe».

L'uovo di Pasqua simboleggia inoltre la risurrezione del neofita. Attraverso la morte dell'uomo vecchio, il peccatore ritorna allo stato infantile e persino di germe, affinché possa nascere nuovamente nella luce di Pasqua. È così che l'uovo si collega al simbolismo del battesimo. Mangiando le uova benedette, il fedele partecipa alla grazia della Risurrezione.

Questo insegnamento simbolico per mezzo dell'uovo è particolarmente evidente in un antico dramma liturgico che si svolgeva fino al XVIII secolo nella cattedrale di Angers. Alcuni personaggi raffiguranti le Sante Donne uscivano dal sepolcro (che veniva rappresentato, come oggi è rappresentata la grotta di Natale) cantando il *Resurrexit* e tenendo in mano un uovo di struzzo. Il primo personaggio presentava l'uovo al vescovo dicendo: «*Sur-rexit Dominus, alleluia!*» («Il Signore è risorto, alleluia!»), e il vescovo gli rispondeva: «*Deo gratias, alleluia!*». Ogni personaggio ripeteva questa scena davanti a ogni membro del capitolo, dopo di che si riportavano le uova in sacrestia.

Nella chiesa di Saint-Maurice a Rouen, dopo la recita dell'ora di Matutino nel giorno di Pasqua, due persone in dalmatica appendevano due uova di struzzo al disopra dell'altare maggiore.

Nel Medioevo, in Occidente era un'abitudine consolidata il poter vedere uova decorate e preziose nelle case dei reali d'Europa. Nel 1290, il re Edoardo di Inghilterra, regalò 450 uo-

va bagnate in oro ai membri della sua Casa. Il re Sole, Luigi XIV di Francia, iniziò la tradizione di decorare riccamente le uova di struzzo dello zoo di Versailles ma, visto che non erano sufficienti, gli artigiani del palazzo, le sostituirono con uova d'oro, di avorio e di porcellana dando origine ad autentiche opere d'arte. È in questo contesto che cominciarono a nascere le uova con una sorpresa all'interno. Successivamente, lo zar Alessandro III, incaricò l'artista Fabergé di realizzare, per sua moglie, un oggetto prezioso avente come tema l'uovo con la rispettiva sorpresa: il dono consistette in una piccola gallina d'oro con occhi di rubino, dentro la quale si trovava una miniatura della corona imperiale fatta con diamanti. Da allora, Fabergé realizzò ogni anno un'opera d'arte differente con il motivo dell'uovo di Pasqua e molte di queste opere possono essere contemplate nei musei di Istanbul.

Si trovavano uova di struzzo in quasi tutti i tesori delle chiese medievali; esse erano visibilmente riservate allo stesso utilizzo, o ad un uso analogo. Nelle chiese orientali le si vedono appese davanti all'iconostasi o al di sopra dell'altare, alternate con le sante lampade. Ve ne sono anche nelle moschee, e si tratta di una reminiscenza adattata dai vecchi costumi dei Semiti che, conformemente alla loro dottrina sull'origine del mondo, appendevano uova di struzzo agli alberi sacri... Nel dramma di Angers l'uovo di struzzo rappresenta con ogni evidenza il Cristo risuscitato. Non si comprenderà nulla di questo rito se non lo si raffronta alle

vecchie tradizioni sull'origine del mondo, di cui abbiamo precedentemente parlato. L'uovo di struzzo ricorda l'uovo cosmico; esso è il Signore in quanto Verbo divino creatore di tutti gli esseri. Più esattamente, il Verbo è in questo uovo il germe d'oro, il germe solare che contiene la Vita universale.

Il Benedizionale riporta la possibilità di benedire le uova a Pasqua, precisando al n. 1699: "Il gesto semplice ed umile prolunga nell'ambito familiare il messaggio della resurrezione e della vita nuova in Cristo, che investe l'uomo e la natura". L'orazione proposta è la seguente:

*Benedetto sei tu,
Signore del cielo e della terra,
che nella radiosa luce del Cristo risorto
ridesti l'uomo e il mondo
alla vita nuova
che scaturisce
dalle sorgenti del Salvatore:
guarda a noi tuoi fedeli
e a quanti si ciberanno di queste uova,
umile e domestico richiamo
alle feste pasquali;
fa' che ci apriamo alla fraternità
nella gioia del tuo Spirito.
Per Cristo nostro Signore,
che ha vinto la morte
e vive e regna nei secoli dei secoli.
Amen.*

¹ Cfr. J. HANI, *Il simbolismo del tempio cristiano*, Roma 1996.

Ecclesia de Eucharistia (4)

di Stefano Lodigiani

Testi e documenti

L'Eucaristia edifica la Chiesa e la Chiesa fa l'Eucaristia: questa connessione strettissima tra l'una e l'altra consente di applicare al Mistero eucaristico quanto diciamo della Chiesa nel Simbolo niceno-costantinopolitano, "una, santa, cattolica e apostolica". Sul tema specifico della apostolicità dell'Eucaristia e della Chiesa si sofferma il **terzo capitolo** della Lettera Enciclica "Ecclesia de Eucharistia".

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, nello spiegare come la Chiesa sia apostolica, individua un triplice senso di questa espressione. In primo luogo la Chiesa è stata e rimane costruita sul "fondamento degli Apostoli", testimoni scelti e mandati in missione da Cristo stesso. "Anche a fondamento dell'Eucaristia ci sono gli Apostoli - scrive Giovanni Paolo II -, non perché il Sacramento non risalga a Cristo stesso, ma perché esso è stato affidato agli Apostoli da Gesù ed è stato tramandato da loro e dai loro successori fino a noi". Il secondo aspetto dell'apostolicità della Chiesa è che essa "custodisce e trasmette, con l'aiuto dello Spirito che abita in essa, l'insegnamento, il buon deposito, le sane parole udite dagli Apostoli". L'Eucaristia è apostolica in quanto viene celebrata conformemente alla fede degli Apostoli, e il Magistero ecclesiastico in diverse occasioni lungo i secoli ha avuto modo di precisare la dottrina eucaristica. Infine la Chiesa è apostolica nel sen-

so che "fino al ritorno di Cristo, continua ad essere istruita, santificata e guidata dagli Apostoli grazie ai loro successori nella missione pastorale" designati a questo compito attraverso il sacramento dell'Ordine. "L'Eucaristia esprime anche questo senso dell'apostolicità. Infatti, come insegna il Concilio Vaticano II, i fedeli, in virtù del regale loro sacerdozio, concorrono all'oblazione dell'Eucaristia, ma è il sacerdote ministeriale che compie il Sacrificio eucaristico in persona di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo. Per questo nel Messale Romano è prescritto che sia unicamente il sacerdote a recitare la preghiera eucaristica, mentre il popolo vi si associa con fede e in silenzio".

Il Santo Padre richiama a questo punto l'espressione secondo cui il sacerdote ordinato compie il Sacrificio eucaristico "in persona Christi", e sottolinea: "vuol dire di più che "a nome", oppure "nelle veci" di Cristo. In persona: cioè nella specifica, sacramentale identificazione col sommo ed eterno Sacerdote, che è l'autore e il principale soggetto di questo suo proprio sacrificio, nel quale in verità non può essere sostituito da nessuno". L'assemblea che si riunisce per la celebrazione dell'Eucaristia necessita assolutamente di un sacerdote ordinato che la presieda per poter essere veramente assemblea eucaristica. "D'altra parte, la comunità non è in grado di darsi da sola il ministro ordinato. Questi è un dono che essa riceve attraverso la successione epi-

scopale risalente agli Apostoli... Pertanto il Mistero eucaristico non può essere celebrato in nessuna comunità se non da un sacerdote ordinato.”

La dottrina della Chiesa cattolica sul ministero sacerdotale in rapporto all'Eucaristia e quella sul Sacrificio eucaristico sono state oggetto, negli ultimi decenni, di un dialogo proficuo nell'ambito ecumenico, segnando progressi e avvicinamenti. Tuttavia permangono ancora alcuni ostacoli che impediscono ai cattolici di partecipare alla comunione distribuita nelle celebrazioni delle comunità ecclesiali sorte in Occidente dopo il XVI secolo e separate dalla Chiesa cattolica, per non avallare un'ambiguità sulla natura dell'Eucaristia. “Similmente, non si può pensare di sostituire la Santa Messa domenicale con celebrazioni ecumeniche della Parola o con incontri di preghiera in comune con cristiani appartenenti alle suddette Comunità ecclesiali oppure con la partecipazione al loro servizio liturgico.”

L'Eucaristia, centro e vertice della vita della Chiesa, lo è anche del ministero sacerdotale. Per questo il Papa ribadisce che essa “è la principale e centrale ragione d'essere del Sacramento del sacerdozio, nato effettivamente nel momento dell'istituzione dell'Eucaristia e insieme con essa”. Le numerose attività pastorali che contraddistinguono oggi la vita del presbitero sono molteplici, e per lui sussiste il pericolo di disperdersi in un gran numero di compiti diversi. “Si capisce, dunque, quanto sia importante per la vita spirituale del sacerdote, oltre che per il bene della Chiesa e del mondo, che egli attui la raccomandazione conciliare di celebrare quotidianamente l'Eu-

caristia... In questo modo il sacerdote è in grado di vincere ogni tensione dispersiva nelle sue giornate, trovando nel Sacrificio eucaristico, vero centro della sua vita e del suo ministero, l'energia spirituale necessaria per affrontare i diversi compiti pastorali.”

Il Santo Padre dedica la parte conclusiva di questo terzo capitolo al tema delle vocazioni: la centralità dell'Eucaristia nella vita e nel ministero dei sacerdoti è infatti strettamente congiunta alla pastorale per le vocazioni sacerdotali. “Innanzitutto perché la supplica per le vocazioni vi trova il luogo di massima unione alla preghiera di Cristo sommo ed eterno Sacerdote; ma anche perché la solerte cura del ministero eucaristico da parte dei sacerdoti, congiunta alla promozione della partecipazione consapevole, attiva e fruttuosa dei fedeli all'Eucaristia costituisce un efficace esempio e uno stimolo alla risposta generosa dei giovani all'appello di Dio.”

Quando una comunità è priva del sacerdote, si affida la preghiera domenicale a religiosi e laici, che “esercitano in modo lodevole il sacerdozio comune di tutti i fedeli, basato sulla grazia del Battesimo. Ma tali soluzioni devono essere ritenute solo provvisorie, mentre la comunità è in attesa di un sacerdote”. L'intera comunità è invitata a pregare con maggior fervore, affinché il Signore mandi operai nella sua messe (cfr. Mt 9,38), e a porre in atto una adeguata pastorale vocazionale, “senza indulgere alla tentazione di cercare soluzioni attraverso l'affievolimento delle qualità morali e formative richieste ai candidati al sacerdozio”. (continua)

Testi e documenti

Le Beatitudini, la nuova vita in Cristo

di don Giovanni Biallo

In Dialogo

Nella prima parte del Sermone della Montagna, nel capitolo sesto del Vangelo di Matteo, il Signore, dopo aver proclamato che il Regno di Dio è vicino, racconta ai suoi discepoli della natura della conversione che li rende figli del Regno. Gesù parla del Regno non solo riferendosi al futuro Regno di Dio nel mondo che

verrà, ma anche al suo Regno presente nel cuore degli uomini. Egli insegna a "cercare il Regno dei cieli e la sua giustizia" (Mt 6,33). San Paolo ci aiuta a capire qual è la giustizia di Dio, in contrapposizione alla giustizia degli uomini, quando dice: "Rendo infatti loro testimonianza che hanno zelo per Dio, ma non secondo una retta conoscenza; poiché, ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio. Ora, il termine della legge è Cristo, perché sia data la giustizia a chiunque crede" (Rm 10,2-4).

Nel capitolo 6 del Vangelo di Matteo Gesù spiega che appartenere al Regno di Dio riguarda l'intera persona, perché non c'è alcun aspetto della vita che non può essere soggetto alla conversione secondo la volontà di Dio e il suo insegnamento.

La più grande tentazione che emerge in coloro che desiderano seguire la vo-

lontà di Dio, che mira a distruggere le nostre buone intenzioni, è il desiderio di essere riconosciuti e onorati dagli altri. Anche se una persona è motivata da un reale sentimento di compassione, si scopre incapace di rendere le sue azioni non conosciute. Il Signore dice: "Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa davanti al Padre vostro che è nei cieli. Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa" (Mt 6,1-3). Capiamo come il Signore condanna tutte quelle azioni che sono compiute per mettersi in mostra, poiché non sono fatte per gli altri, ma per se stessi. Infatti Gesù chiama questi individualisti della carità "ipocriti", parola che originariamente significa "attore".

Qualcuno potrebbe obiettare che non è sempre possibile vivere la carità senza essere visti, almeno da coloro che sono beneficiati dalla nostra generosità. Ma il Signore intende che coloro che hanno intenzione di mettersi in mostra con una falsa carità ottengono solo la ricompensa di essere ammirati e niente altro.

Ma è possibile anche una genuina giustizia, come il Signore insegna: "Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà" (Mt 6,3-4). Dio è in ogni luogo, conosce non solo ogni nostro gesto, ma anche le motivazioni e le intenzioni che sono dietro di esso.

Continuando a insegnare ai suoi discepoli ciò che riguarda la pratica della vita cristiana, Gesù passa a parlare della preghiera. Anche nella preghiera si può cercare l'ammirazione degli altri: "Quando pregate non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: Hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto, e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà" (Mt 6,5-6).

Siamo chiamati a pregare con la coscienza della nostra povertà e con cuore aperto, pronto a riconoscere la debolezza della nostra vita e a chiedere l'aiuto a Dio. Così anche è indicato nell'Antico Testamento: "Or dunque, parola del Signore, ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti. Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza e si impietosisce riguardo alla sventura" (Gl 2,12-13).

Questo non vuol dire che dovremmo pregare sempre da soli, poiché tutta la preghiera della Chiesa è al plurale: "Noi ti preghiamo", "Noi ti lodiamo".

Inoltre il Signore stesso dice: "In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,19-20).

Pregare insieme e pregare personalmente richiede lo stesso cuore puro. Nella preghiera noi esprimiamo la volontà di conformare la nostra vita a lui, non perché il Signore non ci conosca già, ma perché vogliamo affermare la nostra gioia riguardo ai doni che desidera farci.

Così parla dell'amore di Dio san Basilio nelle *Regole Maggiori*:

In Dialogo

"Non si insegna l'amore di Dio. Nessuno ci ha insegnato a gustare la luce o ad essere attaccati alla vita più che a qualsiasi altra cosa. E nessuno ci ha insegnato ad amare le due persone che ci hanno messo al mondo ed educati. A maggior ragione, non da un insegnamento esterno abbiamo imparato l'amore di Dio.

Nella natura stessa di ogni uomo è stato gettato il seme della capacità di amare. Noi dobbiamo accogliere questo seme, coltivarlo con diligenza, nutrirlo con cura e favorirne lo sviluppo frequentando la scuola dei comandamenti di Dio con l'aiuto della sua grazia.

Infatti la virtù dell'amore, pur essendo una sola, abbraccia con la sua potenza tutti quanti i comandamenti. Noi abbiamo ricevuto da Dio la tendenza naturale a eseguire i suoi comandamenti. Dio non ci avrebbe dato il comandamento di amarlo senza darci anche la facoltà naturale di amarlo".



La parola di Dio celebrata

di don Nazzareno Marconi

Domenica delle Palme e della Passione del Signore 4 aprile

Benedetto colui che viene nel nome del Signore

**VANGELO
NELLA COMMEMORAZIONE
DELL'INGRESSO
DEL SIGNORE
IN GERUSALEMME**

*Dal vangelo secondo Luca
(Lc 19,28-40)*

La liturgia della Parola della celebrazione odierna è dominata dalla lunga lettura del *Passio* secondo Luca, mentre la commemorazione dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme si apre con la lettura di un brano del vangelo di Luca che fa da prologo introduttivo all'intera settimana santa.

Questo vangelo dell'ingresso in Gerusalemme è ritmato dall'avvicinamento che Gesù fa alla città santa (vv 29.37.41). Siamo alla fine di un lungo cammino che ha portato il Signore al confronto definitivo con il tempio e con tutto quello che la città di Gerusalemme rappresenta nel vangelo. Gesù troverà qui l'accoglienza della fede, anticipata dai gesti dei discepoli, ma anche il rifiuto deciso da parte dei suoi avversari. Ogni venuta del Signore è sempre occasione di gioia e salvezza per chi lo accoglie nella fede, ma anche di giudizio e di condanna per quanti lo rifiutano. Questa scelta così drastica chiude simbolicamente il cammino della quare-



Entrata di Cristo a Gerusalemme, Pittore anonimo, sec. XVIII

sima: dopo un lungo tempo di preparazione è giunto il momento di fare scelte concrete e definitive riguardo a Gesù. Il vangelo si chiude con una frase enigmatica: “se costoro taceranno, grideranno le pietre”. Gesù approva così il grido della folla che riconosce la sua regalità, sottolineata dai gesti e dai simboli: il corteo regale, la cavalcatura, l'obbedienza dei discepoli. Ma la frase preannuncia anche una condanna sulla città, il vangelo di Luca infatti la fa seguire subito dal pianto su Gerusalemme e dalla profezia che dopo non resterà “pietra su pietra”. Saranno proprio le pietre della Ge-



rusalemme distrutta a testimoniare in maniera tragicamente solenne quanto l'accoglienza o il rifiuto di Cristo Signore siano una questione di vita o di morte.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (Is 50, 4-7)

Il clima della celebrazione fa un passo avanti con questo famoso testo di Isaia: il terzo Canto del Servo del Signore. Il profeta invita a fissare lo sguardo su questo personaggio misterioso che affronta a viso aperto i flagelli, gli insulti e gli sputi, pur di portare a termine la sua missione di annuncio, il suo compito di consolatore degli sfiduciati. Collocata nel contesto della liturgia della Parola, che sarà dominata dal *Passio*, questa lettura è quasi un'antifona, anticipa poeticamente il senso di quanto Gesù sta per subire e vivere. Sottolinea ai nostri occhi la sua libera scelta di offrirsi per la nostra salvezza.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi (Fil 2,6-11)

Con lo stesso registro poetico l'inno cristologico di Filippesi offre un'ulteriore chiave di lettura della passione. Cristo la vive come un volontario cammino di umiliazione, ma ogni passo in questa discesa anticipa l'inizio della risalita gloriosa. L'inno pone a contrasto la discesa operata da Cristo con l'esaltazione attuata da Dio Padre. Nel Gesù che affronta la passione ci viene così offerto un modello del cammino che anche noi dobbiamo percorrere per la salvezza.

VANGELO

Passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo Luca (22,14-23,56)

COME LEGGERE LA PASSIONE SECONDO LUCA

Quando ci accostiamo ai racconti della Passione di Gesù la nostra tentazione è quella di prendere un particolare dall'uno o dall'altro evangelista per ricostruire "ciò che è effettivamente accaduto". Questo metodo di lettura, tipicamente occidentale, parte dalla convinzione che nel conoscere un fatto ciò che è determinante è evidenziare tutti i particolari del suo svolgimento. Nel mondo di Gesù, in cui sono nati i vangeli, la convinzione era invece che la pienezza della conoscenza di un fatto non è legata alla massa di particolari che siamo in grado di elencare, ma alla penetrazione esistenziale del senso che questo fatto ha avuto per chi lo ha vissuto e per noi. Comprendere questa mentalità tipica della cultura generativa dei vangeli è importante, perché cambia il nostro modo di accostarci ai racconti della passione: non più una lettura che mescola i testi andando alla caccia dei particolari, ma una lettura che cerca di rivivere l'esperienza della passione e del suo senso profondo con gli occhi di Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

Per far questo diventa innanzi tutto interessante porre attenzione a come ogni evangelista ha organizzato il materiale che possedeva, fatto dai ricordi dei testimoni, da una struttura ormai già tradizionale entro le comunità cristiane e da alcune brevi, ma preziose, notazioni personali.

PERCHÉ LUCA RACCONTA LA PASSIONE?

Per comprendere il racconto della Passione fatto dai vangeli è necessario partire da una domanda che sembra strana: perché gli



La parola di Dio celebrata

evangelisti hanno raccontato la Passione? I primi cristiani infatti erano coscienti che il fatto importante da tramandare ai posteri era la Resurrezione di Gesù. Essi si sentono “Testimoni della risurrezione” e sanno che Gesù ci ha salvati soprattutto vincendo la morte con la sua resurrezione. In base a questo avrebbero potuto considerare la Passione come un incidente di percorso, un ultimo tentativo del male di opporsi a Gesù, che fortunatamente non aveva avuto conseguenze irrimediabili. In definitiva avrebbero potuto descrivere solo molto sommariamente alcuni fatti e non, come è avvenuto, dedicare un ampio spazio nei loro vangeli a questi due o tre giorni. Ma fare questo sarebbe stato “tradire” il vero Gesù. È infatti tutto l’evento Gesù che ci ha salvati, e non soltanto il Gesù glorioso del mattino di Pasqua. Gli evangelisti vogliono sfuggire alla tentazione molto umana di sorvolare sul dolore e sull’insuccesso per badare soltanto al risultato finale. Sono infatti certi che la gloria della resurrezione è stata costruita da Gesù nel dono di sé attuato nella passione: la risurrezione non è un episodio, ma costituisce un tutt’uno con la vita di Gesù, che ha nel suo “modo di morire” il suo sigillo e il suo primo coronamento. La Passione è dunque un momento prezioso del messaggio di Gesù, sottolinea l’accettazione della realtà e non la fuga da essa, il messaggio cristiano non è infatti una ricostruzione mitica che consenta di dimenticare il reale.

CON QUALE PARTICOLARITÀ LA RACCONTA?

Luca, che aveva aperto il suo Vangelo facendo riferimento alla preoccupazione di essere uno storico imparziale, nel raccontare la Passione aggiunge a questa attenzione il desiderio sincero, tipico del discepolo fedele, di aiutare il lettore a rivivere la storia del suo

Maestro. Questo attaccamento a Gesù è chiaro nella frequente affermazione della sua innocenza, accanto allo sforzo di evitare i particolari offensivi e crudeli. La preoccupazione lucana risalta soprattutto nella descrizione della via crucis, egli vuol invitare il credente a seguire il maestro sulla via della croce.

La Passione, come il cammino di Cristo verso la gloria del Padre, è la cifra stilistica con cui Luca organizza la narrazione.

In queste brevi note di commento seguiamo il testo proposto dalla liturgia, che parte con l’ultima cena, anche se siamo coscienti di quanto sia importante, in una visione completa, la narrazione dei preliminari: il complotto contro Gesù e l’unzione a Betania.

L’ULTIMA CENA

Il racconto di Luca (Lc 22,15-20) è più lungo rispetto a quello di Matteo e Marco e si accosta alla tradizione conservata da san Paolo in 1Cor 11,23-26. È Gesù stesso che prende l’iniziativa di celebrare la cena pasquale con i suoi discepoli (cfr. Lc 22,15 e Mc 14,12) inviando i suoi più intimi a prepararla. Luca mostra che, mentre i nemici preparano la morte di Gesù, Lui opera affinché questo delitto assuma un significato nuovo: sarà il suo sacrificio, la sua pasqua di liberazione, il segno supremo del suo amore. Luca per questo mette maggiormente in chiaro il rapporto tra l’Eucaristia, la nuova Pasqua di Gesù, e la cena pasquale della tradizione antica, che ancora oggi gli ebrei celebrano. Il suo racconto infatti presenta per due volte un rito con il calice del vino.

Prima infatti Luca ricorda che Gesù mangia l’agnello Pasquale e beve il calice di vino dell’antica alleanza, simbolo dell’attesa del messia (Lc 22,15-18). È l’ultima pasqua dell’Antico Testamento quella che Gesù aveva iniziato a celebrare con i suoi discepoli.



Ma ora è giunto un tempo nuovo nella storia della salvezza, l'antica alleanza è stata sostituita da una Nuova Alleanza (Lc 22,20) che ha un nuovo calice e un nuovo cibo: non l'agnello ma il pane. Nella seconda pasqua, che Gesù inizia a celebrare alla fine della cena e che continuerà nella passione e nella croce, l'agnello pasquale è Gesù stesso. Lui verrà sacrificato e il suo sangue sarà fonte di salvezza e benedizione. Il nuovo rito, memoriale perenne (Lc 22,19) della nuova alleanza, è il modo con cui Gesù dice agli apostoli il suo amore. Come liberamente spezza il suo pane per loro, e distribuisce il suo vino, così donerà il suo corpo e spargerà il suo sangue: liberamente e per amore. Quando lo vedranno preso, umiliato e ucciso, i discepoli non dovranno dimenticare che tutto si compie con la piena e libera accettazione di Gesù. Lui, agnello mansueto che si lascia condurre al macello perché la sua carne diventi cibo di vita e il suo sangue fonte di benedizione e di perdono. Per questo in Luca Gesù sottolinea i gesti con un tono personale e diretto: pane e vino, corpo e sangue non sono donati "vagamente" per tutti gli uomini come in Matteo e Marco, ma sono *dati per voi*, in un dono personale e intimo che Gesù fa ad ogni uomo. Il vangelo di Luca vuol sottolineare la convinzione che per ognuno di noi Gesù è salito con amore e liberamente al calvario!

I DISCORSI DI ADDIO

A differenza di Matteo e Marco, Luca dopo l'istituzione dell'eucaristia riporta alcuni brevi discorsi di Gesù, che non si limitano a preannunciare il tradimento di Giuda, ma costituiscono una specie di Testamento di Gesù. Gesù invita i discepoli innanzi tutto all'umiltà: sono ancora troppo pieni di sé per po-

terlo seguire (Lc 22,24-27), ma con il suo aiuto riusciranno a conseguire il premio della salvezza (Lc 22,28-30). Ciò non avverrà senza l'umiliazione della vigliaccheria e del peccato anche dei migliori, come Pietro (Lc 22,31-34), ma su tutto trionferà la potenza della preghiera di Gesù, che *ha pregato per noi*. I momenti di lotta e di prova che il Maestro e i discepoli si avviano a vivere nel corso della Passione di Gesù ormai imminente, sono una profezia di una passione più lunga e difficile che le generazioni cristiane dovranno affrontare: sarà la Passione della Chiesa.

SUL MONTE DEGLI ULIVI

Per Luca il sangue di Gesù non comincia a scorrere per una causa esterna, non parla infatti della flagellazione di Gesù, ma l'inizio di questa preziosissima aspersione del sangue della nuova alleanza è dato dall'intimo, sgorga dal cuore stesso di Gesù in agonia (Lc 22,44). L'indagine sui motivi clinici di questo fenomeno, anche se possibile, mostra di non capire l'intento dell'autore. Luca vuol ricordarci che la passione di Gesù è soprattutto passione d'amore. Il diavolo, che si scatena contro di lui, perde la lotta fin da questo momento. Il cuore di Gesù si apre liberamente, per donare il suo sangue per amore, quando ancora il traditore è lontano e i nemici non sanno come catturarlo. Da questo momento è un Gesù vincitore quello che percorrerà la Passione, con la sovrana serenità di un uomo che ha donato la sua vita e non ha più timore, ma solo amore, compassione e perdono.

L'ARRESTO DI GESÙ

L'arresto di Gesù viene narrato da Luca in pochi versetti molto essenziali (Lc 22,47-



La parola di Dio celebrata

53). La sua preoccupazione è quella di concentrare l'attenzione del lettore sulla persona del maestro; per questo, a differenza di Marco e Matteo, non pone tanto l'accento sul tema del compimento delle Scritture. La sua attenzione è ad immedesimare, con un'arte quasi "filmica", il lettore nello svolgimento dell'azione; per questo descrive prima la folla che si avvicina, poi indica tra essi Giuda, descrive il tentativo dei discepoli di rivolta armata e solo dopo centra l'attenzione sul comportamento di Gesù, il quale conduce pian piano a capire che in quanto avviene si sta attuando il volere di Dio.

Tutto viene descritto evitando particolari odiosi, come la descrizione del bacio del traditore o delle ingiurie e degli sputi rivolti a Gesù. La sua attenzione è tutta centrata sulla grandezza morale di Gesù che vieta ogni forma di violenza, e anzi fa un miracolo per sanare l'orecchio ferito di uno dei suoi assalitori. In Luca c'è la coscienza della grandezza di Gesù e del rispetto che gli è dovuto, ed egli, da grande scrittore, esprime questo rispetto anche nel suo modo di descrivere i fatti, così che mai si dipinga in modo netto davanti ai nostri occhi un Gesù offeso e umiliato, ma soltanto un Gesù grande nell'amore e nella misericordia.

IL PROCESSO DAVANTI AI GIUDEI

Luca presenta la scena rendendo più organico lo sviluppo del racconto, senza un doppio interrogatorio, uno di notte e uno di giorno. Egli riporta solo il ricordo dell'interrogatorio ufficiale. Anche in questo la sua struttura è personale ed il racconto si svolge con il chiaro intento di coinvolgere emotivamente il lettore. Egli infatti prima narra il rinnegamento di Pietro e il suo pentimento (22,54-62); in questo modo vuol far riflettere il let-

tore su un atteggiamento da evitare fin da subito, quello di scandalizzarsi, di non riconoscere Gesù così umiliato e deriso. Se abbandonassimo la lettura attenta di questo processo, considerando la passione un incidente di percorso da dimenticare, saremmo uguali a Pietro che si scandalizza di Gesù e lo rinnega. Luca ha però un gran rispetto di Pietro, non insiste dunque sul suo rinnegamento, né menziona il suo spergiuro. Pone invece attenzione sul fatto che il suo pentimento è determinato da uno sguardo di perdono che Gesù gli rivolge, invitando anche il lettore a incrociare questo sguardo misericordioso del maestro. Come Pietro, anche il lettore cristiano segue la passione da peccatore convertito.

Segue poi la sezione sugli oltraggi inflitti a Gesù dalle guardie (22,63-65), seguiti subito dall'interrogatorio mattutino (Lc 22,66-71); in questa sezione Luca non pone Gesù in condizione di inferiorità di fronte all'autorità del Sommo Sacerdote che lo interroga. Gesù infatti viene schernito ed interrogato da una massa informe, nei cui confronti si staglia come unica figura significativa.

Un ultimo significativo particolare che indica poi il passaggio all'interrogatorio fatto da Pilato è l'assenza della condanna. Luca non riporta la pronuncia di una condanna nei confronti di Gesù, ma solo la sua auto-proclamazione che provoca il rifiuto da parte dei Giudei e la consegna a Pilato. Essi secondo Luca non sono degni di pronunciare neppure una condanna falsa nei confronti di Gesù.

IL PROCESSO DAVANTI A PILATO

Luca organizza il racconto ponendo al centro dell'attenzione il tema dell'innocenza di Gesù. Secondo la sua sensibilità di storico si preoccupa di riferire i fatti in modo organico e dandone una spiegazione, per questo ricorda



che siccome Gesù è Galileo deve logicamente essere interrogato anche da Erode. Questo personaggio offre a Luca l'occasione di mostrare al lettore un comportamento da evitare: si tratta dell'atteggiamento di chi guarda la passione da spettatore curioso, senza lasciarsi coinvolgere personalmente. Questo atteggiamento è chiaramente rifiutato da Gesù e dal vangelo, che lo vede incarnato proprio in Erode.

Nella organizzazione della passione luca, che presenta Gesù prima davanti a Pilato, poi davanti a Erode, e alla fine davanti al popolo nel confronto con Barabba, questo ultimo personaggio perde molta della sua rilevanza. Luca si preoccupa così di non mettere sullo stesso piano Gesù e Barabba. E questo risalta ancora più chiaramente nel contrasto tra Gesù, innocente condannato, e Barabba, colpevole assolto. Il tema dell'innocenza di Gesù, centrale per Luca, ritorna a più riprese nei vv 4; 14; 15; 22. Lo stesso Pilato non si convince della colpevolezza di Gesù, ma abbandona soltanto la lotta ingaggiata per difenderlo, lasciandolo alla loro volontà.

IL CALVARIO

L'articolazione che Luca offre dell'episodio del calvario è chiaramente personale: in modo particolare la sua attenzione è centrata sul Discepolo ideale. Egli non presenta infatti personaggi che svolgano il ruolo di testimoni della passione, ma offre modelli, esempi di come seguire il Cristo lungo la via dolorosa della Croce. Si tratta di seguire Gesù che porta la croce, portando la nostra croce dietro di lui. Per questo nell'episodio del Cireneo non risalta tanto la costrizione che gli viene fatta, come negli altri evangelisti. Luca sceglie un termine più generale: *gli imposero di portare la croce dietro a Gesù* (Lc 23,26), che corrisponde significativamente all'immagine del-

l'impegno del discepolo usata da Gesù nel corso del vangelo (cfr Lc 9,23; 14,27).

Le donne che assistono sono indicate senza nomi propri, quasi a simboleggiare tutte le donne della comunità cristiana primitiva a cui Luca si rivolgeva. Di esse si dice in Luca che *assistevano da lontano osservando* in una formulazione che assomiglia molto al comportamento di chi sta meditando su un fatto importante.

C'è inoltre solo in Luca la menzione di *una grande folla che seguiva Gesù*: essi alla fine se ne andranno certo, *ma battendosi il petto* (Lc 23,48), con un chiaro invito alla conversione che la passione deve generare nei nostri cuori. Un invito che trova forza e incoraggiamento nelle parole di perdono che Gesù pronuncia dalla croce.

La sezione delle offese è stata organizzata da Luca in ordine crescente: prima Gesù è offeso dai capi, poi dai soldati, poi preso pesantemente in giro dai crocefissori, da ultimo anche il cattivo ladrone lo offende. Il male dell'offesa a Gesù, iniziato in alto, dà scandalo e giunge a coinvolgere tutti. Ma proprio a questo punto il buon ladrone, figura emblematica di uno dei "Piccoli del vangelo", a cui Gesù fa spesso riferimento, mostra l'efficacia della salvezza portata da Gesù e della sua grazia operante fin dalla croce. Le sue parole diventano in questo contesto un modello per il discepolo, che è invitato a ripeterle per ottenere come lui il perdono e la salvezza. In lui Gesù realizza, su un piano radicalmente diverso, ciò che il primo ladrone lo sfidava a fare: *Salva te stesso e anche noi* (Lc 23,39).

Nelle conseguenze della morte di Gesù, mancando in Luca la rilevanza del tema del nuovo tempio, propria di Marco, le tenebre e il velo lacerato diventano soprattutto segni di lutto.

A differenza di Mt e Mc Luca non ripete sul calvario che Gesù è Figlio di Dio, ma lo



La parola di Dio celebrata

mostra con forza attraverso il suo atteggiamento di abbandono, veramente filiale, che trova il suo culmine nella citazione del salmo 31 (Lc 23,46). Gesù ci è ancora di esempio morendo sulla croce con la parola “Padre” sulle labbra.

In Luca dopo la morte di Gesù l’attenzione è centrata sulle conseguenze interiori di quest’opera nel cuore dei presenti e che di conseguenza deve operare nel cuore dei discepoli: ecco perché egli conclude suggerendo un atteggiamento di contemplazione e insistendo sull’efficacia della croce per la conversione dei cuori (cfr. Lc 23,48s).

In Luca tutto il racconto della sepoltura, dopo il crescendo della passione, è una sospensione di ritmo in preparazione all’annuncio pasquale.

Giovedì Santo – Messa “Nella cena del Signore” 8 aprile

PRIMA LETTURA

Dal libro dell’Esodo (12,1-8.11-14)

Il racconto della celebrazione della Pasqua ebraica è centrale nella prima parte del libro dell’Esodo.

Fa parte del rituale celebrare la festa «in fretta», tuttavia l’autore si prende tutto il tempo per una legislazione e una spiegazione particolareggiata. La sua preoccupazione era di inserire in un contesto storico una doppia festa precedente, dando una nuova lettura simbolica del suo rituale. Infatti la festa di Pasqua era anteriore e indipendente all’avvenimento dell’esodo, come pure la festa degli «azzimi».

La Pasqua era una festa di pastori, celebrata nella primavera, quando i pastori co-

minciano a spostarsi, e consisteva nel sacrificio d’un agnello del gregge, che era arrostito e mangiato con erbe amare, commestibili ma selvatiche, e non frutto di coltivazione. Era celebrata nel plenilunio, senza sacerdote, in famiglia. Col sangue dell’agnello si ungevano i pali della tenda per un senso propiziatorio.

La festa degli azzimi era una festa parallela degli agricoltori, e consisteva nell’offerta dei primi frutti, le spighe dell’orzo. In essa si mangiava un pane provvisorio, senza lievito, in attesa della mietitura del frumento, che avveniva sette settimane più tardi. Non poté essere celebrata dagli Ebrei nella loro condizione di nomadi, né in Egitto, ma solo dopo che furono entrati nella terra fertile e appunto per attestare la loro nuova condizione (Gs 5,10-12). Esodo propone una prima rilettura del doppio rituale unificandoli in una celebrazione comune e collocandoli nel quadro della storia della salvezza. Il rituale biblico differisce sostanzialmente da quello pagano perché non celebra i ritmi perenni della natura, ma gli eventi salvifici compiuti da Dio nella storia: esso è prima e più di tutto celebrazione “memoriale”.

Così queste due feste diventano una celebrazione della liberazione dalla schiavitù egiziana, e insieme annuncio e promessa della liberazione offerta da Dio da tutte le schiavitù. Storicizzandosi, le due feste non perdono i tratti fondamentali del loro rituale primitivo ma, allo stesso tempo, devono assumere i tratti degli avvenimenti che celebrano.

Il nome “Pasqua” viene così accostato alla radice *pasah*, saltare, passar oltre, facendo riferimento al «passaggio del Signore» il cui angelo sterminatore «passa oltre», permettendo che siano salve le case segnate col sangue dell’agnello. Il sangue propiziatorio è messo in relazione con la decima piaga e con la liberazione dei primogeniti ebrei. Il carattere di cele-



brazione “in fretta”, come di chi è all’inizio di un viaggio, tipico della pasqua primitiva, e il carattere provvisorio della festa degli azzimi sono orientati verso la situazione di fretta e di premura degli Ebrei che escono dall’Egitto.

Questa prima rilettura simbolica apre il rituale alle future riletture, interne alla Bibbia e attuate poi da Gesù nella sua Pasqua. Il percorso di queste riletture può far riferimento alla riforma religiosa di Giosia, quando si dice che si torna a celebrarla come nella sua origine, alludendo forse in questo modo alla solennità, e non al ripristino del rituale (2Re 23,21-23). La pasqua diventa allora la festa dell’alleanza rinnovata tra Dio e il suo popolo. La seconda rilettura è la grande festa del ritorno, celebrata al tempo di Esdra (Esd 6,19-22), nella quale la pasqua assume la connotazione di riconciliazione e perdono solenne offerto da Dio al suo popolo peccatore, facendolo tornare nella sua terra. La pasqua cristiana vissuta da Gesù a partire dall’ultima cena accoglierà tutte queste significazioni simboliche nella superiore sintesi dell’offerta di Cristo sulla croce.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (1Cor 11,23-26)

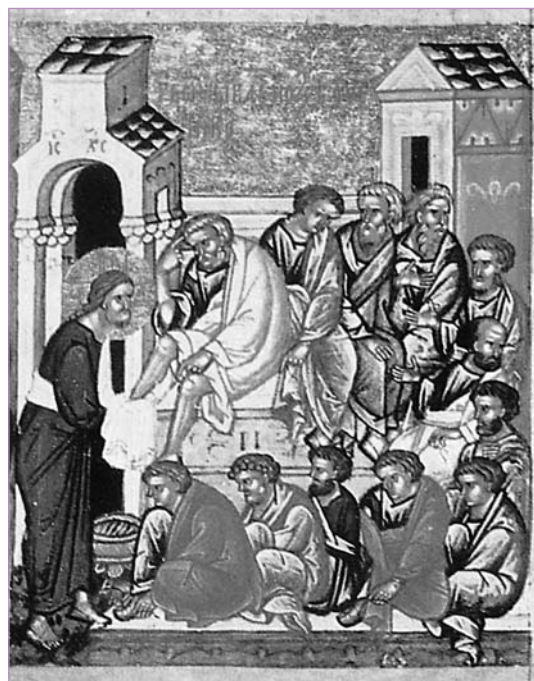
Paolo, rimproverando i Corinzi per certi abusi nella celebrazione dell’Eucaristia, ripresenta il contenuto della catechesi eucaristica che lui stesso ha ricevuto, probabilmente ad Antiochia perché questa formulazione corrisponde bene alla tradizione lucana proveniente dalla stessa città. I temi dominanti sono in riferimento alla pasqua ebraica: anche questo rito è infatti un memoriale e una “festa del Signore” (Es 12,14). Nel rituale pasquale ebraico c’era poi una preghiera che domandava “il

ricordo del messia”; nel rito cristiano ciò diventa un “ricordo di Gesù”. Se il riferimento alla morte di Gesù come sacrificio cruento è ben chiaro nel simbolo del pane spezzato e del sangue versato, la celebrazione si chiude però nella luce della risurrezione, e soprattutto del ritorno glorioso di Cristo: “fino a che egli venga”. Questa prospettiva piena di speranza e di attesa è l’ambientazione fondamentale della celebrazione eucaristica cristiana, che Paolo ci consegna come il più prezioso tesoro della tradizione, degno perciò del massimo rispetto.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (Gv 13,1-15)

L’inizio della passione in Giovanni si apre



Lavanda dei piedi, Scuola di Novgorod, sec XV



La parola di Dio celebrata

con un fatto: la lavanda dei piedi.

Secondo la caratteristica fortemente simbolica del quarto vangelo, anche questo segno ha un senso profondo che supera il fatto in sé. Prima di tutto si tratta di un atto d'amore di Gesù: per i suoi egli è capace di prestarsi anche agli uffici più umili. In questo il Maestro offre un esempio che anche loro dovranno seguire. È un invito al servizio reciproco come atto di amore.

Ma lavare i piedi significa anche, secondo le parole che Gesù rivolge a Pietro, purificare. Nel contesto simbolico cristiano il riferimento al battesimo è immediato. Nel battesimo la morte di Cristo ci ha purificati liberandoci dal peccato e qui siamo proprio all'inizio di questo evento purificatore. Gesù legge con questo gesto il senso della sua morte in croce. La sua missione, che in quest' "ora" particolare raggiunge il momento cruciale, ha a che fare con la costituzione di un nuovo popolo purificato dal suo sangue. Questo è il significato delle parole che egli rivolge a Pietro quando questo discepolo non vuole che il maestro gli lavi i piedi: *se non sarai lavato, non avrai parte con me*, cioè non potrai appartenere al popolo che io sono venuto a riunire e salvare.

Però né la morte, né la risurrezione, delle quali la lavanda è simbolo, saranno efficaci senza la fede di chi le accoglie. Giovanni lo dice presentando a contrasto la figura di Giuda: è presente, è lavato, ma continua a essere macchiato.

L'Eucaristia, mistero fondamentale che sta al centro della celebrazione del Giovedì Santo, prende luce dall'insieme di queste letture. Il testo dell'Esodo ce ne mostra le radici nel rito della pasqua, è la nuova pasqua di Gesù. Il testo paolino la mostra soprattutto come celebrazione

proiettata verso il futuro del ritorno del Signore, pane del viandante in cammino verso il Regno. Il racconto giovanneo della lavanda dei piedi ci invita a ricollocarla nel contesto della missione di Gesù: radunare un popolo nuovo, purificato dal suo sangue, per dare inizio a una vita di piena comunione con Dio. Davanti all'Eucaristia che viene proposta alla lunga adorazione dei fedeli siamo invitati a ripercorrere tutto il profondo significato di questo mistero di amore.

Venerdì santo 9 aprile

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (52,13-53,12)

Il quarto canto del servo di Yahveh è una delle vette della rivelazione dell'AT. Al centro del testo teologicamente e poeticamente è il contrasto, la contrapposizione, tra lo stato attuale del Servo, totalmente sfigurato e disumano, e quello che i popoli e i re comprenderanno senza che sia loro spiegato. È la fede universale dell'umanità nella glorificazione trionfale, che non si vede e non si spiega, di questo servo di Yahveh. «Chi avrebbe creduto al nostro annunzio?» o «Chi crederà a quello che abbiamo udito?». Il profeta mostra tutta la sua meraviglia per il fatto che il mondo accolga l'annunzio apparentemente incomprensibile e insulso di una salvezza che si compie attraverso la sofferenza, attraverso una condizione che appare a tutti gli effetti di "abbandono" da parte di Dio. Eppure i popoli capiranno, riconosceranno in questo l'opera compiuta dal braccio di Dio. È qualcosa che stupisce lo stesso profeta, ma al tempo stes-



so è la prova del fatto che proprio Dio è all'opera in tutta questa azione storica evocata dal testo di Isaia.

Il Servo, dipinto con tratti regali nel primo canto e con caratteristiche profetiche nel secondo e terzo, ci è presentato qui, nel quarto, come disprezzato e abbandonato dagli uomini, immerso nei dolori e vittima delle ingiustizie. L'autore carica talmente le ombre, che non vi è essere vivente che non si senta rattristato di fronte a questa descrizione. Ma la sostanza della rivelazione che ci porta il Servo non sta in questo quadro così tetro, ma nel frutto che la sua sofferenza ha ottenuto: egli ha sofferto per noi, la sua vita intera è stata un'espiazione vicaria e grazie a lui abbiamo avuto la pace e siamo stati risanati. Il suo dolore ci ha riconciliati con Dio a tutti i livelli. È la santificazione vicaria, che non si ritrova altrove nell'AT, ma che costituisce il fondamento basilare su cui il NT ha compreso il senso della passione e morte di Cristo.

Abbandonato nelle mani di Yahveh, il Servo ha ottenuto quello che non avevano ottenuto né l'Israele storico con la moltitudine dei sacrifici rituali, né i Gentili con la loro grande quantità di sacrifici e di divinità. Per questo, in lui si compirà la promessa fatta ad Abramo d'una vita perenne.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (Eb 4,14-16; 5,7-9)

La lettera agli Ebrei, rievocando il sacerdozio e i sacrifici del tempio, ben conosciuti dai suoi lettori, mette in evidenza la grandezza del sacrificio del Cristo, nel quale egli è stato al tempo stesso vittima e sacerdote. Ci offre così una lettura rituale e sacrificale, della passione e morte di Cristo. Questa lettura simbolica

non deve però far svanire la concretezza del fatto e la durezza delle realtà che si compiono sul calvario. Per questo l'autore sottolinea con forza che tutto si è compiuto in un atteggiamento di preghiera, ma "con forti grida e lacrime". La concretezza e durezza della passione da parte di Dio rivelano la profondità del suo amore per noi e da parte nostra sono un invito alla fiducia: possiamo serenamente accostarci a Dio nonostante i nostri peccati, perché ci ha così tanto amati.

VANGELO

Passione di Nostro Signore Gesù Cristo secondo Giovanni (18,1-19,42).

Il Vangelo di Giovanni si suddivide in due parti principali: il *Libro dei Segni* e il *Libro della Passione* o *Libro della Gloria*. Di fatto il *Libro della Gloria* presenta il segno supremo dell'intero vangelo, al quale puntano tutti i segni minori, e nel quale trovano il loro significato ultimo. La storia dell'arresto, processo e crocifissione di Gesù Cristo è il segno supremo al cui significato ciascun segno precedente rimanda.

I segni preliminari avevano solo effetti provvisori, e limitati. Il vino, anche se tanto buono da rallegrare tutto il banchetto nuziale, tuttavia era finito. La moltitudine che aveva mangiato i pani nel deserto ha provato di nuovo la fame. Lazzaro è stato risuscitato, ma per morire ancora una volta. Invece quando il Figlio di Uomo è stato innalzato sulla croce tutto il mondo è stato coinvolto e la storia è definitivamente cambiata. La croce è dunque un segno, ma insieme è anche la cosa significata.

Se tutti gli evangelisti sono dei teologi, che non solo narrano dei fatti, ma ci forniscono una riflessione e spiegazione del mistero di



La parola di Dio celebrata

cui parlano, ciò è vero in maniera particolare per il vangelo di Giovanni. Tutto il suo racconto della passione è dominato da un'idea portante: la regalità di Cristo, il Messia che è venuto tra i suoi, ma che i suoi non hanno accolto. Giovanni, che ha ben chiaro come la missione di Cristo sia stata di portare il regno di Dio tra gli uomini, rivelando il Padre e la sua volontà, si preoccupa di mostrare che ogni passo della via dolorosa è stato compiuto dal Figlio in piena obbedienza al piano di salvezza del Padre. Il Signore della storia lavora attraverso le macchinazioni umane che vogliono umiliare e distruggere il rivelatore e rappresentante della sua divina sovranità. Ma neppure per un momento il piano di Dio può fallire. Ogni momento della passione, per quanto apparentemente oscuro, è un anticipo chiaro della luce della resurrezione.

La scena di apertura nell'orto degli ulivi rivela la maestà del re che gli uomini non vogliono riconoscere. I soldati mandati a catturarlo si ritirano impauriti e cadono a terra. Ma siccome il re è anche il figlio obbediente al Padre, è proprio lui che si avanza per consegnarsi liberamente alla morte. Il filo che unisce in tutto questo racconto regalità e umiliazione appare con chiarezza nell'interrogatorio davanti al sommo sacerdote Anna. In tutto questo racconto è il prigioniero che si comporta con la dignità e l'autorità di un giudice, mentre il giudice e i suoi sgherri divengono i veri imputati, perché non hanno accolto la Parola di Dio.

Ma è soprattutto nel processo davanti a Pilato che questo tema è sviluppato in maniera eminente, dall'inizio del confronto fino al titolo della croce che Pilato stesso compone e che non vuole venga cambiato. Attraverso i tentennamenti di Pilato, le macchinazioni dei Giudei e le offese dei soldati

è solo la volontà divina che si attua in pienezza. Gesù ricorda che ogni autorità giunge dall'alto e non si realizza se non con il permesso divino.

Questo aspetto è sottolineato da Giovanni, che punteggia il suo racconto con citazioni dell'AT a confermare che tutto accade perché si compia la volontà salvifica del Padre.

Il racconto della passione giovannea è stato spesso accusato di avere un particolare accento anti-giudaico. Di fatto alcuni elementi della narrazione vanno piuttosto nella direzione opposta. Il primo è che il nostro vangelo non descrive il processo tenuto dal Sinedrio, ma solo un breve interrogatorio attuato da Anna. Giovanni è informato del processo del sinedrio e ne riferisce il capo di accusa davanti a Pilato, ma non descrive l'assemblea ufficiale giudaica che processa e condanna Gesù. Ancora più interessante è che Giovanni taccia sul grido del popolo riferito dagli altri evangelisti: "il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli!" (Mt 27,25). La colpa della condanna è chiaramente addossata ai capi dei Giudei, e in particolare a Caifa, che dà al Sinedrio il consiglio decisivo di sacrificare un innocente per il bene di tutto il popolo (Gv 11,50). Tutto è portato avanti con decisione da un piccolo gruppo compatto agli ordini di Caifa (Gv 19.5.12.14-15), si tratta di un complotto di pochi che esclude dalla decisione il grosso del popolo giudaico. Non appare dunque fondata l'accusa di antisemitismo rivolta al nostro evangelista.

Giovanni, un giudeo che scrive per altri giudei vuol mostrare piuttosto che la morte di Gesù è stato un atto di tradimento delle autorità giudaiche nei confronti del loro stesso popolo. È questo gruppo di "traditori della vera speranza di Israele" che appare con chiarezza smascherato dalle sue stesse parole: "Non abbiamo altro re che Cesare!" (Gv



19,15).

Veglia Pasquale

La veglia pasquale presenta una intensa meditazione sulle tappe più significative della storia della salvezza che hanno condotto alla resurrezione di Cristo. La liturgia offre un commento sintetico e denso ad ogni lettura, attraverso l'orazione di apertura e le orazioni che seguono le letture. Si mettono in rilievo molte tematiche tra loro complementari.

TEMI DELLE SETTE LETTURE DELL'AT

Tutta la storia della salvezza rivela la guida divina della storia umana.

La potenza di Dio si manifesta fin dalla creazione (Gn 1,1-2,2).

Il compimento della promessa ad Abramo si ha nel dono della figliolanza divina attraverso il battesimo (Gn 22,1-18).

La salvezza del popolo dalla schiavitù egiziana è immagine che anticipa la salvezza dei popoli dalla schiavitù del peccato (Es 14,15-15,1).

La paternità divina, secondo la rivelazione profetica, si estende a tutti i popoli (Is 54,5-14).

La salvezza per tutti, che i profeti avevano annunciato, può compiersi solo grazie alla conversione operata nei cuori dalla potenza dello Spirito (Is 55,1-11).

Se Israele ha abbandonato la fonte della sapienza, Dio però non ha abbandonato il suo popolo e l'intera umanità a cui continua ad offrire la salvezza (Bar 3,9-15.32-4,4).

La promessa di una nuova alleanza si è compiuta attraverso la morte di Cristo e l'effusione del suo sangue (Ez 36,16-28).

EPISTOLA (Rm 6,3-11)

Questo cammino apre all'ascolto della lettera ai Romani che proclama il mistero della resurrezione di Cristo letto alla luce del battesi-

mo cristiano. Paolo sottolinea l'aspetto essenziale della vita cristiana: la scoperta dell'amore gratuito di Dio. Chi l'accoglie ne viene profondamente trasformato. Riceve il dono dello Spirito. Avviene una trasformazione radicale, una vera morte dell'uomo vecchio ed una resurrezione ad una esistenza nuova. Questo cambiamento diventa ogni giorno più radicale e pieno quanto più cresce la nostra identificazione con Gesù Cristo. Con Lui moriamo al vecchio mondo del peccato ed entriamo nel nuovo mondo della grazia divina.

VANGELO (Lc 24,1-12)

Contrariamente a Marco e Matteo, Luca situa a Gerusalemme tutte le manifestazioni di Gesù risorto. È soprattutto preoccupato di sottolineare il modo nel quale lo Spirito, dopo la pentecoste, provocherà l'esplosione della buona novella fino all'estremità della terra. Gerusalemme è il punto di partenza, figura del mondo giudaico ancora chiuso in sé stesso ed incapace di farsi veicolo di salvezza per il mondo. Alla fine degli Atti degli Apostoli, Roma, centro del mondo allora conosciuto e simbolo conseguente della universalità della salvezza, sarà il punto di arrivo del lungo cammino del vangelo. Luca valorizza anche il ruolo delle donne, restando così fedele alla impostazione del suo vangelo: la buona novella è accolta in primo luogo da coloro che nel mondo sono disprezzati e rifiutati. Pietro, che in altri momenti era apparso così sicuro di sé, crederà invece solo dopo aver visto il Signore con i suoi occhi.

Domenica di Pasqua 11 aprile

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (10,34a.37-43)



La parola di Dio celebrata



Il Sepolcro vuoto, Giusto dei Menabuoi, Battistero della Cattedrale, Padova, sec. XIV

Pasqua, la domenica per eccellenza, il Giorno del Signore, ci invita all'incontro con Gesù Signore, con Gesù risuscitato, con Gesù vivo per sempre. Gli atti degli Apostoli presentano questo annuncio sulla bocca di Pietro e diretto ad un ufficiale romano, espresso quindi in un linguaggio comprensibile anche per un pagano: "Gesù è passato nel mondo facendo del bene, gli uomini hanno cercato di bloccare il suo cammino uccidendolo, ma Dio lo ha risuscitato, ed ora chiunque crede in Lui può ottenere, grazie a Lui, il perdono dei peccati". Questo problema di linguaggio tocca anche il mondo contemporaneo. Come dire all'uomo di oggi che Gesù è risorto? Forse sulla linea del libro degli Atti sottolineando l'efficacia per noi di questa resurrezione accolta nella fe-

de. Gesù è diventato la guida, Colui che può rinnovare ogni cosa, Colui che apre una via di salvezza perennemente nuova e disponibile. Credere nella Sua resurrezione non è tanto pensare alla verità di un fatto passato, quanto affidarsi a Lui e camminare speditamente sulle sue orme, perché né gli uomini, né la morte hanno fermato il cammino di salvezza che per volere divino è venuto ad aprire.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossesi (Col 3,1-4)

L'invito a seguire il cammino di salvezza aperto da Cristo è rinnovato da Paolo nella



sua lettera ai Colossesi. Se il regno dell'amore non è ancora pienamente manifestato nel mondo, è tuttavia iniziato nel cuore di quanti sono risorti con Cristo. Sta a loro vivere da risorti, anticipare nella concretezza delle loro azioni la trasformazione della realtà che la grazia divina sta operando.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (Lc 24,13-35)

Il Vangelo di Luca continua a proporre una lettura del mistero della resurrezione di Cristo come "mistero per noi", evento che cambia la nostra vita nella relazione con Dio, con gli altri, con il mondo. È infatti "lungo il loro cammino" che i pellegrini di Emmaus incontrano il Risorto. La notte impone una tappa, ma grazie alla loro preghiera accorata la Sua presenza non cessa, essi anzi lo riconoscono nello spezzare il pane. A questo punto Gesù sparisce... o meglio entra chiaramente in una nuova presenza discreta e misteriosa, legata a quel pane spezzato che possono "vedere e toccare" e che Lui ha lasciato nelle loro mani. Il risorto non è scomparso, ma dopo essersi consegnato nelle mani degli uomini per morire per loro, ora si consegna di nuovo nelle mani degli uomini per vivere per sempre con loro.

Il mistero della resurrezione, il mistero della pasqua e della presenza del Risorto, sfocia nel mistero dell'eucaristia. Di quella comunione pasquale così fondamentale da essere presentata dalla tradizione della Chiesa come uno dei passaggi indispensabili della fede. La tradizione della comunione "almeno a Pasqua" comunica il messaggio che anche la fede più tiepida ed episodica non può sussistere senza l'esperienza del Risorto, e non si dà esperienza del Risorto senza eucaristia,

senza l'esperienza della comunione sacramentale con lui.

È un momento di arrivo, ma anche una tappa del cammino. I discepoli di ogni epoca resteranno sempre questo popolo in cammino, che cammina spesso al Suo fianco senza riconoscerlo, che lo riscopre presente nell'eucaristia e nella carità che da essa naturalmente scaturisce, nella condivisione del pane quotidiano.

Oppure :

Dal vangelo secondo Giovanni (Gv 20,1-9)

Se nella celebrazione preferiamo leggere il brano di Giovanni ci troviamo ancora in movimento, in cammino, anzi in corsa insieme con Pietro. Egli giunge al sepolcro, spinto da un misto di fede e di incredulità generato dalle parole della Maddalena. Giovanni racconta la scoperta della resurrezione con una sostanziale concordanza rispetto ai sinottici. Sono le donne che per prime hanno scoperto la tomba vuota e sono venute ad avvertire gli apostoli. Questi, dopo aver verificato i segni, restano sconvolti e dubbiosi. Solo le apparizioni del Risorto li condurranno alla fede. Nel vangelo di Giovanni però il discepolo prediletto è capace di giungere alla fede già dalla "visione dei segni": la tomba aperta e vuota. In lui l'amore apre subito il cuore alla fede. In questo discepolo ideale Giovanni ci propone una via alla fede che passa attraverso l'amore, "una via piccola e breve, tutta diritta, che porta in cielo" (S.Teresa di Lisieux).

Giovanni esalta così il potere dell'amore. A differenza di Tommaso che vuol "vedere Gesù per credere" il discepolo prediletto fa già parte di quella schiera di "beati che, pur non avendo visto, crederanno".

Dopo il suo ritorno in vita, Lazzaro era uscito dalla tomba ancora avvolto nelle bende e



La parola di Dio celebrata

nei panni della sepoltura. Qui tutto è lasciato nella tomba. Con questo Giovanni vuol indicare che la resurrezione di Gesù non è minimamente paragonabile a quella di Lazzaro: “Gesù risuscitato dai morti non muore più, la morte non ha più potere su di Lui” (Rm 6,9).

Seconda domenica di Pasqua C o della Divina Misericordia 18 aprile

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (5,12-16)

La celebrazione della resurrezione di Gesù non è un semplice ricordo storico, ma un memoriale. Ogni Pasqua siamo invitati a riscoprire come gli effetti della sua resurrezione raggiungono efficacemente ogni uomo che crede in Lui. I primi a vivere questa esperienza furono proprio gli Apostoli e gli appartenenti alla prima comunità di Gerusalemme presentata dal libro degli Atti. Il tempio di Israele era il segno più chiaro della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, per questo i primi cristiani si radunavano lì a pregare. Essi non si rendevano ancora ben conto di far parte di una nuova realtà: che Dio operava attraverso di loro quella “cosa nuova” che i profeti avevano annunciato. Il tempio era ormai superato: con la morte di Gesù il suo “velo” si era squarciato, indicando con ciò un abbandono da parte di Dio. Era dunque necessario trovare un nuovo segno della presenza divina sulla terra. E questo segno è proprio la comunità radunata in preghiera, unita dallo Spirito al Signore Risorto. Il tempio non è più un luogo santo, ma sono i cristiani che con la loro preghiera lo rendono nuovamente tale. Tra quelle antiche pietre cominciano i primi passi di una umanità nuova. Ed il popolo semplice, pur non unendosi subito ad

essi, percepisce il loro valore di testimoni silenziosi dell’opera di Dio e ne tesse le lodi. È normale che molto velocemente il loro numero cresca: il contagio della resurrezione si spande! Come al tempo di Gesù è verso questa piccola comunità che si portano i malati perché almeno l’ombra di Pietro li tocchi e li sani. La potenza divina che si era manifestata in Gesù continua ad operare nella chiesa: libera uomini e donne, li restituisce alla pienezza di vita, ad un posto da protagonisti nella società e nella storia. È la luce della resurrezione che continua ad illuminare il mondo.

SECONDA LETTURA

Dal libro dell’Apocalisse (1,9-11a.12-13.17-19)

La luce della Resurrezione rende visibile ciò che appariva nascosto nelle pieghe della storia umana segnata dal peccato: l’azione di Dio. Il libro dell’Apocalisse, cioè della Rivelazione per eccellenza mostra proprio questa “illuminazione” in atto. Il veggente legge la storia contemporanea di una chiesa perseguitata, eroica ed esemplare, ma anche tiepida e spaventata; è la chiesa del suo tempo simboleggiata dalle sette Chiese dell’Asia. Ad esse si indirizza a nome del Risorto invitandole a guardare le cose nella prospettiva di Dio e della vita eterna. Già Paolo aveva detto ai Colossesi che se si è risorti con Cristo bisogna cercare le cose di lassù, non quelle di questo mondo. In questo modo la presenza del Signore in mezzo alla sua chiesa, tra i candelabri che ne sono l’immagine simbolica, appare in tutta la sua concretezza e forza.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (Gv 20,19-31)



Il vangelo presenta, a contrasto con questa esortazione alla fede nella resurrezione, la figura di Tommaso. Egli non si accontenta di vedere i raggi della resurrezione, ben chiari per quanti hanno fede nel Signore. Vorrebbe vedere, toccare, avere prove più certe che tolgano la fatica del credere senza vedere. E le avrà. Dio sa rispondere anche ai desideri impossibili se giungono da un cuore onesto, un cuore capace poi della splendida professione di fede che sgorga dalle labbra di Tommaso: “Mio Signore e Mio Dio”. La condiscendenza divina vuol mostrare che la fede nella resurrezione era effettivamente impegnativa anche per i primi discepoli. Il comportamento di Tommaso ha molte scusanti, perché egli è ben disposto poi a giocare su questa fede tutta la sua vita. Una accettazione “facile” della resurrezione, potrebbe portare invece ad un disimpegno nel viverne le conseguenze nella vita concreta. Gesù annuncia però a Tommaso che c’è posto per una fede ancora più grande della sua: quella capace di riconoscere il Signore e la sua Resurrezione nei segni “invisibili” presenti nella sua Chiesa che cammina nel tempo. La gente umile di Gerusalemme, che tesse le lodi della comunità cristiana radunata in preghiera nel tempio, sensibile a questo piccolissimo segno visibile del nuovo Regno di Dio, che gradualmente si unisce a loro credendo nella Resurrezione, è l’avanguardia di questo esercito di credenti che sanno vedere l’invisibile e di cui tutti speriamo di fare parte.

Terza domenica di Pasqua C

25 aprile

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (5,27b-32.40-41)

Luca, nei racconti della prima predicazione apostolica, sottolinea il contrasto esistente fra il comportamento degli apostoli nel periodo precedente la resurrezione e la pentecoste ed in quello successivo. Prima erano degli arrivisti, pieni di illusioni, facili allo scoraggiamento di fronte alle prove ed alle opposizioni, poi si dimostrano improvvisamente capaci di compiere la missione che Gesù ha affidato loro. In questo cambiamento si rivela il senso e l’efficacia del mistero pasquale. Gli apostoli ora sono arrestati, vengono interrogati come lo fu il Signore. Anche loro sono accusati di turbare l’ordine pubblico propagando il messaggio del loro Maestro. La risposta di Pietro è netta: “è necessario obbedire a Dio piuttosto che agli uomini”. Altrettanto netta è la condanna: fustigazione, divieto di continuare qualsiasi genere di predicazione. Apparentemente assurda la reazione di questi innocenti perseguitati: “se ne andarono felici d’aver sofferto a motivo del loro maestro”. Lo spirito delle beatitudini comincia ad essere vissuto dalla prima comunità cristiana che evangelizza nei fatti e non solo a parole. Molto presto ricominceranno ad annunciare il Vangelo.

SECONDA LETTURA

Dal libro dell’Apocalisse (5,11-14)

L’inno liturgico che è al centro di questo passaggio di Apocalisse non è una semplice lode rivolta al Signore risorto. Pur partendo da una rielaborazione del cap. 7 del libro di Daniele costituisce anche un forte tema di contrasto con il mondo storico politico di allora. Le affermazioni che riservano all’Agnello la potenza, la ricchezza, la sapienza ecc. fanno eco piuttosto puntuale a quello che conosciamo della liturgia del culto imperiale nel primo se-



La parola di Dio celebrata

colo. Il veggente dell'Apocalisse si pone in polemica con questo culto idolatrico dell'imperatore ricordando ai cristiani che certe prerogative sono solo del Signore Risorto. Cantare questo inno nella chiesa di allora era una chiamata al martirio, un invito a porsi in contrasto chiaro con una mentalità errata tipica del mondo dell'impero romano in cui la chiesa iniziava ad annunciare il vangelo. Evangelizzazione e persecuzione sono parole spesso molto vicine nella storia dell'umanità.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (Gv 21,1-19)

Gesù, apparendo risorto sulla riva del lago di Tiberiade, si incontra di nuovo con i suoi discepoli. Ed è un incontro che si svolge nel loro ambiente di lavoro, dove li aveva incontrati la prima volta. E come allora userà le immagini del loro quotidiano: la rete, i pesci, la pesca, per inviarli in missione verso un mare più vasto ed ampio. È una nuova alba nella storia del mondo. Essi non hanno ancora preso nulla. Ma sulla parola dell'uomo comparso a riva getteranno di nuovo la rete in mare, senza dubbi e domande. Nel loro cuore sanno già la risposta: una pesca miracolosa, le reti che sembrano rompersi per il gran numero di pesci. "I pescatori di uomini", spesso scoraggiati, sono invitati a guardare in avanti, a partire per nuove destinazioni, portatori di un annuncio potente che non può restare chiuso nei cuori. Prima di tornare alla destra del Padre, Gesù pone a Pietro una domanda: "mi ami tu?" e ripete una frase che appare come un ritornello in questi incontri dopo la resurrezione: "Sono io". L'unica via per diventare testimoni, credibili annunciatori del Risorto, è quella di lasciarsi affascinare da Lui, di seguirlo lungo la strada, di aprirsi senza condizioni al dono dello Spirito.

Una via in qualche modo diversa per comprendere il significato di questo brano evangelico privilegia il suo valore simbolico a partire dal valore del numero dei pesci pescati più o meno miracolosamente. Se l'evangelista ne ricorda il numero, dobbiamo essere sicuri che non lo fa per soddisfare una curiosità o precisarne la quantità. Se avesse mirato solo a far vedere il carattere straordinario della pesca, sarebbe ricorso al numero «tondo», che fa sempre maggior impressione. Contentarsi del senso letterale di quello che leggiamo equivarrebbe a ignorare il modo di scrivere dell'autore del quarto vangelo. Pensiamo, d'altra parte, che la cultura nella quale è radicato il vangelo dà un'importanza eccezionale al simbolismo dei numeri. Qual è dunque il probabile simbolismo di questo numero 153 secondo i dati della numerologia ebraica del tempo? Il numero 153 risulta dalla somma dei numeri dall'1 al 17, in questo modo: $1+2+3+4+5...+17=153$. D'altra parte, il 17 è composto della somma di $10+7$, e questi due numeri, ciascuno per suo conto, significano una totalità perfetta. Quindi, la quantità indicata, 153, dev'essere intesa come il simbolo della totalità di qualcosa. La totalità dell'umanità? la totalità della Chiesa? la Chiesa in relazione con l'umanità? Una notazione complementare proposta dagli esegeti ricorda che alcuni naturalisti del primo secolo elencavano 153 specie diverse di pesci. Quindi anche in questo caso, ci troveremmo di fronte a un numero che simboleggia la totalità.

Un'altra ragione si intravede nella precisazione del numero da parte dell'evangelista: "e benché fossero tanti, la rete non si spezzò": se i pesci devono simboleggiare la totalità dei popoli che devono entrare nella Chiesa, e se la rete non si spezza, questo fatto deve simboleggiare l'unità della Chiesa.

Una elaborazione troppo complessa? È possibile, ma va ricordato lo stile retorico proprio del



tempo ed il fatto che in definitiva si tratta solo dello sviluppo di una metafora originaria di Gesù: «Vi farò pescatori di uomini» (Mc 1,17).

Quarta domenica di Pasqua C

2 maggio

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (13,14.43-52)

Paolo su invito del capo della sinagoga di Antiochia di Pisidia, fa un dettagliato annuncio della fede in Cristo morto e risorto, così come la chiesa primitiva la proclamava ai Giudei. La reazione di un bel gruppo di suoi vecchi compagni di fede è apparentemente molto positiva.

Ma il sabato seguente, vedendo la moltitudine di uditori di Paolo che si è radunata, in gran parte pagani, i Giudei, per gelosia, gli diventano ostili. Non si tratta di una gelosia immotivata: essi percepiscono che la fede in Cristo si rivolge naturalmente a tutti i popoli e che l'annuncio della resurrezione ha una carica di speranza capace di conquistare i cuori molto più delle usanze legali del rabbiniismo del primo secolo. Non a caso il cristianesimo era definito una "buona notizia".

L'ostilità produce la reazione. Paolo si era sempre attenuto al principio che l'annuncio evangelico è destinato prima di tutto ai Giudei; ma il loro rifiuto fa sì che la parola di Dio sia portata direttamente ai pagani senza prima attirarli nel seno della comunità giudaica. Questo modo di agire, che toglieva ad Israele la sua importanza centrale nel piano della salvezza viene proclamato dall'Apostolo senza timori. Non è diretto solo dalla spinta degli avvenimenti, ma soprattutto dal fatto che vi legge l'influsso e la volontà dello Spirito Santo. D'altra parte anche Pietro aveva agito così in casa di Cornelio.

In più Paolo cita Isaia 49, 6: «Io ti ho posto come luce per le genti, perché tu porti la salvezza fino all'estremità della terra». Queste parole dette al Servo del Signore, nelle quali la comunità cristiana aveva riconosciuto la rivelazione del mistero della missione di Gesù, Paolo le sente rivolte anche a sé stesso. Tutto questo scatena una persecuzione contro i missionari che li porta a continuare il loro itinerario apostolico, mentre coloro che avevano creduto in Cristo erano pieni di gioia, segno della verità e profondità della loro fede.

È un momento importante nella storia dell'evangelizzazione, una novità significativa. Quello che merita di essere sottolineato è il percorso di verifica che Paolo compie. Egli segue un'ispirazione dello Spirito ma la verifica e confronta: con il comportamento della chiesa e di Pietro in particolare, con quanto aveva profetizzato la Parola di Dio, con il fatto che questa scelta comporti la persecuzione e la croce e non certo una vita comoda. Questi principi di discernimento dell'ispirazione divina restano validi e cruciali anche per noi.

SECONDA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse (7,9.14b-17)

Su questa linea di obbedienza a Dio ed alla sua Parola fino al martirio si colloca anche la visione dell'Apocalisse. La moltitudine degli eletti è infatti composta da coloro che sono passati indenni attraverso le tribolazioni e persecuzioni a motivo della fede. La loro veste bianca significa la gloria celeste che così hanno conseguito. Essi vengono ora rappresentati nell'atto di celebrare senza interruzione una liturgia celeste di glorificazione. È la chiesa intera che viene qui raffigurata nel grandioso godimento della felicità e del trionfo. Nella felicità finale non vi saranno più le necessità



La parola di Dio celebrata

corporali che determinano spesso sofferenza e dolore quando non è possibile dare loro soddisfazione. La fonte di questa gioia soprannaturale che li anima è invece nella presenza dell'Agnello, cioè di Gesù, raffigurato come pastore che guida alle fonti dell'acqua di vita.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (Gv 10,27-30)

Il vangelo mostra due gruppi opposti. I primi sono i Giudei che non credono a Gesù, non perché Dio non chiami anche loro alla fede ma perché oppongono una volontaria resistenza, come i persecutori di Paolo e Barnaba della prima lettura. Gli altri sono coloro che Gesù chiama le sue pecore, questi lo ascoltano aderendo a lui con docilità e semplicità, e praticano la sua sequela. In questo "seguire" si sintetizza tutto il percorso indicato sopra di ascolto dello Spirito, verifica ecclesiale, confronto con la Parola, disponibilità al martirio.

Proprio per la serietà di questa sequela Gesù può promettere molto: egli darà ai suoi la vita eterna. Può anzi promettere che se essi persevereranno in questa sequela non periranno, nessuno potrà toglierli né a Gesù né al Padre: Egli infatti è il pastore vero, al quale Dio Padre ha affidato le pecore.

Il nostro brano contiene anche una preziosa dichiarazione di Gesù: «Io e il Padre siamo una cosa sola». Tale affermazione rivela l'unità del Padre e del Figlio nella stessa dignità divina e nella stessa azione di salvezza. I Giudei avevano domandato a Gesù di pronunciarsi chiaramente su se stesso e sulla propria missione. Con queste parole Gesù manifesta la propria identità divina: in Gesù Dio è presente nel mondo, tra gli uomini, tra i credenti.

La reazione degli ascoltatori non è certo inaspettata: vogliono lapidare Gesù, come se avesse detto una bestemmia. Gli dicono infatti: «Tu, che sei uomo, ti fai Dio». Hanno ben compreso il significato delle sue parole e lo confermano così anche a noi in tutto il loro valore.

Quinta domenica di Pasqua C

9 maggio

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (14,21b-27)

La buona novella, iniziando da Gerusalemme, si spande a tappe nel mondo antico. Dopo avere raggiunto la Siria si diffonde in Asia Minore grazie a Paolo e Barnaba. Luca ci offre uno sguardo sommario sul viaggio dei due missionari che si conclude ad Antiochia di Siria, con lo scopo di presentare il successo della missione ai pagani. Le comunità, già evangelizzate nel primo annuncio, vengono rianimate, cioè confermate nella fede ed incoraggiate ad affrontare le tribolazioni con spirito positivo; infatti la tribolazione è necessaria per entrare nel regno di Dio. La sofferenza come prova della fede va messa in conto per quanti vogliono seguire il Signore.

Per affrontare con tale serietà la fede è necessario però il sostegno di una vita comunitaria, per questo Paolo e Barnaba stabiliscono degli anziani in ogni comunità, si tratta di capi che governano collegialmente in assenza dell'apostolo. È una organizzazione istituzionale strutturata secondo il modello della comunità di Gerusalemme e sta all'origine della struttura della comunità cristiana di tutti i tempi. È significativo ad esempio notare che questi anziani non ven-



gono eletti dalla comunità, ma sono designati dagli apostoli, secondo il discernimento di una vocazione che giunge grazie alla preghiera ed al digiuno dei missionari. La Chiesa che conosciamo e dalla quale abbiamo ricevuto la fede comincia a nascere.

SECONDA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse (21,1-5a)

Dopo aver descritto simbolicamente tutti gli accadimenti del combattimento tra le forze di Dio e quelle della Bestia, l'autore di Apocalisse mostra il trionfo finale di Dio. Il Signore può finalmente completare la sua opera: la creazione di una città splendente, nella quale avverrà l'incontro e la definitiva comunione tra Dio ed il suo popolo. È la primizia di una nuova creazione che sia adatta all'umanità redenta. Essa supera tutte le immagini del paradiso terrestre: scompaiono le imperfezioni, le necessità, il male, il mare, simbolo del male. Per gli uomini questa opera di salvezza è essenzialmente il realizzarsi della alleanza definitiva con il Signore e viene descritta come una festa nuziale nella quale si attua in pienezza l'amore di Dio e degli uomini, l'amore di Cristo e della Chiesa.

La Gerusalemme che discende dal cielo, da Dio, è la sposa adorna per il suo sposo che è Cristo, Figlio di Dio. L'architetto di questa città santa è Dio. Una voce potente dà la spiegazione di questa nuova creazione: essa è la tenda, la dimora di Dio con gli uomini. È il compimento delle profezie che preannunciavano l'intima unione di Dio con il popolo eletto nell'era escatologica. Il mondo del passato scompare; tutte quelle caratteristiche che gli conferivano la fisionomia dolorosa di una creatura asservita al peccato vengono

eliminate; tra queste, le lacrime, la morte, il lutto, il lamento, l'affanno. Il Vangelo si conferma ancora per ciò che realmente è: una buona notizia per tutti i popoli.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (Gv 13,31-33a.34-35)

Nel discorso dell'Ultima Cena Giovanni riporta la più profonda rivelazione che Gesù abbia fatto di sé stesso: il mistero della sua gloria. Si tratta di un mistero presente: Gesù dice infatti "Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato...". Ma al tempo stesso usa verbi al futuro: "Dio lo glorificherà...", ad indicare che c'è un elemento di attesa, una gloria che verrà, anche se questa venuta è certa, dice infatti: "lo glorificherà subito". C'è infine un elemento di reciprocità: la gloria è un riconoscimento che Padre e Figlio si scambiano su un piano di eguale dignità.

Non è però superfluo domandarsi in cosa consista questa glorificazione! Da quanto appare dal contesto immediato: la uscita dal cenacolo di Giuda per recarsi a compiere l'opera del tradimento e la frase che segue nel testo in cui Gesù dice che rimane ancora per poco con i suoi, e dal contesto più ampio di tutto il Vangelo, ove il tema della gloria e della glorificazione è uno dei più importanti, appare che il contenuto della glorificazione è il mistero della passione, morte, risurrezione di Gesù. Giovanni infatti chiama anche la crocifissione: innalzamento, elevazione, esaltazione (Gv 3,14; 8,28; 12,32); mentre la risurrezione viene denominata: glorificazione.

Nell'AT la gloria era la rivelazione di Dio, la manifestazione della Sua presenza e del Suo mistero. Per questo tutti i grandi patriarchi e profeti desideravano contemplare la Sua gloria. Ora in Gesù questo è diventato possibile,



La parola di Dio celebrata

Egli soprattutto nel mistero pasquale è la rivelazione piena del mistero del Padre. Giovanni accostando a questo il comandamento dell'amore mette in luce il fatto che vivendo questo amore somigliamo a Lui e così diventiamo anche noi rivelatori della gloria divina. Una comunità che vive la Parola e l'amore fraterno è rivelazione della gloria di Dio, inizio del paradiso già su questa terra: il regno di Dio in mezzo a noi.

Sesta domenica di Pasqua C

16 maggio

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (15,1-2.22-29)

La chiesa primitiva, all'atto della sua nascita, appariva perfettamente unita. Ma ben presto i limiti umani cominciarono a metterle in forse l'armonia e con essa il futuro. L'opera di evangelizzazione, corse il rischio di cadere nel nulla a causa della insistenza di alcuni Giudei convertiti al cristianesimo nell'imporre le pratiche della legge mosaica. Già quando Pietro aveva ammesso nella chiesa i Samaritani (At 8, 14-17) e poi il centurione Cornelio (At 10, 44-48) era nato un certo subbuglio tra i cristiani provenienti dal giudaismo, subbuglio contenuto soltanto dal rispetto per il capo della Chiesa. Ora il fermento diviene più forte nell'opposizione a Paolo e Barnaba.

Paolo difese con forza la libertà dei pagani di diventare cristiani senza dover prima convertirsi alla fede ebraica ed alle sue pratiche. La sua convinzione nasceva dalla preoccupazione di negare la pratica della legge mosaica come necessaria via di salvezza. Questa affermazione avrebbe infatti intacca-

to il cuore stesso dell'annuncio cristiano, che proclamava la salvezza solo in virtù di Cristo e non delle opere umane. Ma questa chiarezza teologica non era facile da raggiungere per quanti avevano vissuto tutta la loro vita nello sforzo, spesso frustrante, di attuare tutte le pratiche della legge. Una fede che annunciava la salvezza per grazia sembrava un annuncio troppo bello e semplice. Ma proprio in questo Paolo giustamente riconosceva la sovrabbondanza della misericordia divina offertaci in Cristo. Questo è il cuore del Vangelo.

La lettera apostolica, di cui la presente lettura dà il testo, è frutto della sapiente soluzione proposta dalla chiesa. Si conferma la libertà dei pagani convertiti e si chiede l'osservanza di qualche prescrizione elementare che nessun giudeo può abbandonare perché evita qualsiasi tipo di comportamento idolatrico.

In questo modo viene salvaguardata la comunicazione tra Giudei e pagani credenti in Cristo, nel rispetto della cultura di ciascuno: a nessuno è imposta la circoncisione e l'osservanza dell'intera legge. La soluzione dice insieme la novità profonda della chiesa rispetto alla religione israelitica, ma suggerisce anche il rispetto delle differenti culture. Un valore che ha ancora oggi la sua chiara rilevanza.

SECONDA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse (21,10-14.22-23)

Nella città celeste della fine dei tempi, la verità divina si farà luminosa per tutti. Sarà quella affermata dalla chiesa e fondata sulla testimonianza degli apostoli. L'architettura simbolica della Gerusalemme celeste consta infatti di tre elementi: il muro di



cinta, le porte, le fondamenta. Le dodici porte significano le dodici tribù di Israele mentre i dodici basamenti delle mura portano scritto il nome dei dodici apostoli e ne sono quindi il simbolo. La chiesa, significata dalla Gerusalemme celeste, è infatti l'unità compatta del popolo dell'alleanza dell'antico e del nuovo testamento. L'assenza del tempio nella Gerusalemme celeste è notata per sottolineare che Dio e l'Angelo ne prendono la funzione. Non ci saranno dunque più segni ambigui e strumentalizzabili della presenza di Dio e della sua volontà, ma tutto sarà luminoso e chiaro per tutti. Finirà il tempo della fede ed avrà inizio il tempo della visione della gloria divina rivelata in Cristo.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (Gv 14,23-29)

La fedeltà alla quale Gesù chiama i suoi discepoli è fedeltà alla sua Parola. Ma questo richiede che il discepolo si lasci coinvolgere in una relazione che permea tutta la sua esistenza. Accogliere la parola e farne il perno della propria vita è in definitiva accogliere Dio in noi, come la forza che muove il nostro essere ed il nostro operare. Non si cerca più la salvezza nelle nostre forze e capacità, ma solo nella grazia che ci giunge da Dio. La comprensione esistenziale di tutto questo non può giungere se non per una luce superiore. Questo sarà il compito primario che Gesù lascia da compiere allo Spirito. La Parola giunge dal Padre, Gesù ne è stato il primo mediatore e maestro, lo Spirito avrà la funzione di insegnare e ricordare tutto ciò che ha detto Gesù. Primo maestro è Gesù, l'altro maestro è lo Spirito, ma l'insegnamento dei due ha lo stesso contenuto.

Se però la Parola di Gesù resta perennemente fissata, perché egli va dal Padre, il "ricordarla" attuato dallo Spirito è una realtà dinamica. Lo Spirito compie la sua missione attualizzando questa parola, mediandone il rapporto con le varie culture, con le varie epoche storiche, con le esperienze diversificate degli uomini di tutti i tempi e luoghi. Questa è la missione di insegnamento dello Spirito che, come ha mostrato la prima lettura, si è compiuta fin dagli inizi coinvolgendo e guidando la Chiesa. La verità che è affidata all'umanità e di cui la Chiesa guidata dallo Spirito è la prima testimone è la parola viva di Cristo per l'oggi. Ma l'Apocalisse ci ricorda che non dobbiamo mai dimenticare la distanza tra la luce della gloria della Gerusalemme futura e l'opacità provvisoria della Gerusalemme terrestre. La Parola è chiara e luminosa, ma permane un mistero che lo Spirito ci insegna a conoscere giorno per giorno, e per grazia.

Settima domenica di Pasqua C

Ascensione del Signore

23 maggio

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (1,1-11)

La celebrazione dell'ascensione di Gesù al cielo, dovrebbe apparentemente essere segnata dalla tristezza e non dall'esultanza: quando una persona amata scompare, lascia nella desolazione. L'esistenza sembra perdere senso. Ma a volte capita che uno strano sentimento, incomprensibile per la pura ragione, ma chiarissimo per chi ama, si risvegli in chi sembra condannato alla solitudine: la certezza di una nuova presenza della persona assente. Questa esperienza, ultima del sentimento umano e prima della fede, venne vissuta dagli apostoli



La parola di Dio celebrata

dopo l'ascensione di Gesù al cielo. È su questo sentimento profondo che si radica il tema festoso della giornata di oggi. Se la resurrezione era stata testimonianza della possibilità, per Gesù, di sfuggire alla morte, l'ascensione è l'annuncio che il cielo è riaperto, che c'è una vita eterna oltre la barriera della morte e della dissoluzione fisica. Ci sono un "luogo" ed un "tempo" della presenza di Dio e della nostra vita futura, pienamente concreti. Dopo l'ascensione di Gesù la risposta alla domanda cruciale: dove andremo? Quale futuro ci aspetta? È diventata più chiara: andremo con Gesù, dove Lui ci aspetta.

Il brano di Atti parla cinque volte del cammino di Gesù verso il cielo; la prima volta sotto forma di compendio di quanto è stato detto nel vangelo: «fu assunto in cielo»; la seconda e la terza volta descrivendo l'evento: «fu elevato in alto», «se ne andava»; la quarta e la quinta volta nella parola degli angeli: «è stato di tra voi assunto fino al cielo», «l'avete visto andare in cielo». L'insistenza serve a mostrare l'importanza di questo atto con cui Gesù risorto ricongiunge la terra, da dove egli parte, al cielo, dove egli si dirige, arriva e rimane. Ricongiunge così il mondo degli uomini con il mondo di Dio. Nella nascita di Gesù Dio è venuto a stare con gli uomini; nella ascensione di Gesù l'umanità va a stare con Dio.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (9,24-28.10,19-23)

Il sacrificio di Cristo a differenza di quelli dell'At è unico. Quelli dovevano essere ripetuti perché non toglievano il peccato con efficacia, invece il sacrificio di Cristo è stato così efficace da non dover essere ripetuto. Questa offerta di Cristo sta al centro e al vertice della storia di salvezza, termina il lungo

periodo delle preparazioni e si colloca nella pienezza dei tempi inaugurando l'epoca escatologica. Infatti distrutto il peccato, l'assenza della salvezza è acquistata, è realtà. Ora non resta che attendere la venuta finale del Cristo come giudice della storia.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (Lc 24,46-53)

Gesù salendo al cielo lascia ai suoi un compito che Luca sintetizza nelle parole: «Voi siete testimoni». Il contenuto di questa testimonianza è l'intero annuncio del mistero di Cristo, a partire dalle antiche Scritture che si riferiscono a Lui, fino al racconto del mistero pasquale di morte e risurrezione di Gesù, all'annuncio della conversione e del perdono dei peccati. L'invio è universale, riguarda tutte le genti. Luca sottolinea l'inizio della missione nella città di Gerusalemme, la capitale religiosa del popolo eletto, come è stata il teatro del mistero finale di Gesù, così è il luogo da cui parte la missione.

Ma la forza interiore e la capacità di compiere questa missione non dipenderanno dalla volontà e dalle capacità degli apostoli, ma dall'azione dello Spirito in loro. Essi dovranno infatti attendere finché non siano rivestiti di potenza dall'alto (Lc 24, 49).

La scena finale del vangelo è liturgica e sacerdotale: Gesù alza le mani e benedice mentre i discepoli lo adorano e continuano la loro preghiera stando nel tempio e benedicendo Dio. Sono atti e gesti presi dalla vita culturale. Il vangelo di Luca che era iniziato nel tempio, con l'annuncio dato a Zaccaria, con la mancata benedizione del sacerdote divenuto muto, si chiude di nuovo nel tempio con la benedizione dei discepoli a Dio, dopo che essi hanno ricevuto la benedizione del Signore salito in cielo. L'ascensione in cielo è quindi presentata da Luca



entro questo scenario culturale, come il punto di arrivo del grande viaggio, del grande itinerario di Gesù, che si conclude in cielo. Tutta la liturgia cristiana non è che il prolungamento nel tempo di questa prima preghiera degli apostoli.

Domenica di Pentecoste

30 maggio

Messa del giorno

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (2,1-11)

La celebrazione di Pentecoste costituisce il coronamento dell'anno liturgico ed in particolare del memoriale della Pasqua del Signore che la Chiesa ci ha fatto celebrare. Il dono dello Spirito Santo non è infatti un episodio staccato nella storia della salvezza, ma il compimento di una promessa di Gesù ed il perfezionamento della sua opera.

Il racconto della predicazione di Pentecoste mostra come lo Spirito sia il principio interiore dell'annuncio evangelico, della comunicazione che diffonde la fede ed edifica la Chiesa. I discepoli sono invece gli strumenti attivi e consapevoli dello Spirito, mentre la folla con la varietà delle lingue e delle culture è l'orizzonte, il destinatario dell'azione dello Spirito.

Lo sfondo antico testamentario è duplice. La festa ebraica di pentecoste ricordava la promulgazione della legge e dell'alleanza al Sinai. La

nuova pentecoste cristiana fa della effusione dello Spirito la promulgazione della nuova legge e della nuova alleanza.

Un altro quadro dell'Antico Testamento si colloca sullo sfondo della Pentecoste cristiana ed è quello della dispersione di Babilonia a cui la Pentecoste rimedia con la comprensione delle lingue e, attraverso di esse, con l'unificazione degli ascoltatori che rappresentano tutta l'umanità.

Nuova alleanza e nuovo popolo eletto, unito ed universale sono i componenti basilari del-



La Discesa dello Spirito Santo, Icona, Scuola di Mosca, sec. XVI



La parola di Dio celebrata

la Chiesa di Cristo che nasce a Pentecoste. La festa di oggi è a tutti gli effetti il compleanno della Chiesa.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera ai Romani (Rm 8,8-17)

Protagonista fondamentale della nascita della Chiesa è lo Spirito Santo. Paolo più che sommando definizioni dogmatiche ci parla del mistero dello Spirito mostrandolo in azione, mostrando come plasma innanzitutto in maniera nuova la vita di ogni cristiano.

La vita secondo la carne e la vita secondo lo Spirito sono due realtà esistenziali opposte. Quelli che si comportano in modo carnale sono ostili a Dio, non osservano i comandamenti, non sono graditi a Dio e perciò vanno incontro alla morte.

Quelli che vivono secondo lo Spirito invece si comportano secondo tale principio animatore, osservano la volontà di Dio e gli sono graditi. Vi è una duplice inabitazione: dei cristiani nello Spirito e dello Spirito nei cristiani.

Per mezzo del sacramento del battesimo i cristiani sono nello Spirito: entrano in contatto con Lui che opera nella comunità credente, ne ascoltano l'insegnamento che ci giunge attraverso la Parola divinamente ispirata, lo ricevono come dono e forza interiore attraverso i sacramenti. Abitando in loro, lo Spirito opera efficacemente e li fa vivere secondo il suo dinamismo.

Lo Spirito Santo è la potenza che Dio ha messo in azione per risuscitare Gesù dai morti ed è la forza che in Gesù risusciterà i morti e darà loro la vita.

I nostri corpi sono ancora mortali, ma animati e vivificati dallo Spirito che abita in

noi, e inseriti in Cristo, sono destinati alla vita eterna mediante la risurrezione.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (Gv 14,15-16.23b-26)

Anche il vangelo di Giovanni ci mostra l'azione dello Spirito in noi, che ci fa vivere secondo la volontà di Dio e così edifica la Chiesa. L'inabitazione dello Spirito è in definitiva inabitazione di tutta la Trinità, compimento di quel processo di discesa verso l'uomo ed avvicinamento a lui per fondare un legame di amore indissolubile che è l'alleanza. Questo cammino di salvezza lo ha iniziato Dio Padre con la creazione e la storia di amore per il popolo dell'antica alleanza, lo ha portato a pienezza il Figlio attraverso l'incarnazione, lo porta avanti nella storia fino alla fine dei tempi lo Spirito Santo, destinato a rimanere con noi per sempre in una perenne effusione sulla sua Chiesa.

L'osservanza dei comandamenti di Cristo è strettamente connessa a questo flusso d'amore che lega i figli al padre, i discepoli al maestro, i credenti allo Spirito che abita in loro. Non si dà amore vero senza tensione a un sempre più completo coinvolgimento, anche operativo, con tutto ciò che l'amato desidera ed esprime. E, senza l'amore, anche l'osservanza più ligia finisce per impantanarsi nella casistica e trovare la morte dove poteva invece sbocciare una vita rinnovata. Amore ed osservanza dei comandamenti si nutrono dunque a vicenda, ambedue dipendono dall'opera dello Spirito che vivifica e ricorda. Questo è il grande dono del Padre, che fonda la Chiesa e così com-

Veglia di preghiera penitenziale

Miserere mei

di suor Clara Caforio, ef

Questo tempo di preghiera è celebrato e partecipato dall'assemblea che, radunata nel Nome del Signore, invoca la sua misericordia e il suo perdono. Prima dell'esposizione del Santissimo Sacramento il ministro introduce un breve atto penitenziale aspergendo, a conclusione del rito, l'assemblea con l'acqua benedetta.

Preghiera penitenziale dalla Liturgia Siriaca

Guida Abbi pietà di noi, Dio onnipotente. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo. Te ne preghiamo, Signore nostro Dio: mostrati propizio, Tu che sei buono e amico degli uomini, usaci misericordia.

Tutti Signore, pietà.

Guida Ricordiamo la tua morte, Signore Gesù, proclamiamo la tua resurrezione, attendiamo la tua venuta nella gloria: usa verso tutti misericordia.

Tutti Signore pietà.

Guida Per tutto questo o amico dell'umanità, noi ti chiediamo di rendere la bontà manifesta: concedici di trascorrere nella pace e nel tuo timore questa santa giornata e tutti i giorni della nostra vita. Allontana da noi, dal tuo popolo e da questa chiesa ogni gelosia, tentazione e opera diabolica; liberaci dai tranelli dei cattivi e dai nemici che ci avversano, visibili e invisibili. Concedici in abbondanza opere buone e vantaggiose... Non assoggettarci alla tentazione, ma liberaci dal male, per la grazia, la bontà e l'amore per gli uomini che hai manifestato nel tuo Figlio, il nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo. A Lui e allo Spirito santo, a te eguale e che dona la vita, siano la gloria, l'onore, la potenza e l'adorazione, ora e sempre e nei secoli dei secoli.

Tutti Amen

Guida Esaudiscici, Signore nostro Dio, aiutaci e salvaci. Accogli le nostre preghiere e le nostre suppliche e, nella tua misericordia, allontana da noi ogni sorta di condanna, collera e castigo. Donaci sicurezza, pace e la fine serena e beata che Tu riservi ai figli della pace.

Tutti Accogli Signore, la nostra richiesta di perdono e la nostra penitenza. Abbi pietà di noi, Signore Dio: perdona le nostre e le altrui colpe, le nostre e le altrui negligenze, gli errori commessi volontariamente e involontariamente, con avvertenza o per ignoranza. Amen

Mentre il ministro asperge i presenti con l'acqua benedetta l'assemblea esegue un canto adatto. A conclusione si fa una pausa prolungata di silenzio e si espone il Santissimo Sacramento intonando un ritornello eucaristico.



Preghiamo

Il salmo 50

Guida Secondo un'antica tradizione questo salmo viene attribuito a Davide che chiede perdono a Dio dopo che aveva peccato con Betsabea. È una delle più belle suppliche del salterio per la spontaneità e la profonda carica di sentimenti che in esso sono espressi. Il re, meditando sul suo duplice peccato di adulterio e di omicidio, cerca rifugio nella misericordia di Dio implorando il suo perdono.

Letture Dal secondo libro di Samuele (12,1-13)



Preghiamo

Il Signore mandò il profeta Natan a Davide e Natan andò da lui e gli disse: "Vi erano due uomini nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero; ma il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina che egli aveva comprata e allevata; essa gli era cresciuta in casa insieme con i figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno, era per lui come una figlia. Un ospite di passaggio arrivò dall'uomo ricco e questi risparmiando di prendere dal suo bastone minuto e grosso, per preparare una vivanda al viaggiatore che era capitato da lui portò via la pecora di quell'uomo povero e ne preparò una vivanda per l'ospite venuto da lui". Allora l'ira di Davide si scatenò contro quell'uomo e disse a Natan: " Per la vita del Signore, chi ha fatto questo merita la morte. Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non aver avuto pietà". Allora Natan disse a Davide: "Tu sei quell'uomo! Così dice il Signore, Dio d'Israele: Io ti ho unto re d'Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la casa di Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi avrei aggiunto anche altro. Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi? Tu hai colpito di spada Uria l'Hittita, hai preso in moglie la moglie sua e lo hai ucciso con la spada degli Ammoniti.

Ebbene, la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, poiché tu mi hai disprezzato e hai preso in moglie la moglie di Uria. Così dice il Signore: Ecco io sto per suscitare contro di te la sventura dalla tua stessa casa; prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un tuo parente stretto, che si unirà a loro alla luce di questo sole; poiché tu l'hai fatto in segreto, ma io farò questo davanti a tutto Israele e alla luce del sole".

Allora Davide disse a Natan: "Ho peccato contro il Signore!" Natan rispose a Davide: "Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai. Tuttavia, poiché in questa cosa tu hai insultato il Signore, il figlio che ti è nato dovrà morire". Natan tornò a casa.

Si canta: Miserere mei... o un altro canto penitenziale.

Viene offerto l'incenso al Santissimo bruciandolo in un braciere ai piedi dell'altare.

Pietà di me o Dio

Guida La preghiera di Davide divenne la supplica del popolo di Dio. Nel salterio è il salmo che meglio esprime i sentimenti dell'uomo peccatore e bisogno di perdono. Nella liturgia delle lodi il salmo 50 trova il suo posto ogni venerdì dell'anno diventando implorazione per l'umanità peccatrice. Un'umanità però redenta dal sangue di Cristo che prega e canta con la consapevolezza che il Signore ha sconfitto le tenebre del peccato risorgendo da morte.

Il salmo è proclamato da due solisti:

- 1 solista** Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia,
nel tuo grande amore cancella il mio peccato.
Lavami da tutte le mie colpe, mondami dal mio peccato.
Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi.
Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto;
perciò sei giusto quando parli, retto nel tuo giudizio.
- 2 solista** Ecco, nella colpa sono stato generato,
nel peccato mi ha concepito mia madre.
Ma tu vuoi la sincerità del cuore
e nell'intimo mi insegni la sapienza.
- 1 solista** Purificami con issopo e sarò mondato,
lavami e sarò più bianco della neve.
Fammi sentire gioia e letizia,
esulteranno le ossa che hai spezzato.
Distogli lo sguardo dai miei peccati,
cancella tutte le mie colpe;
crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo.
Non respingermi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.
- 2 solista** Rendimi la gioia di essere salvato,
sostieni in me un animo generoso.
Insegnerò agli erranti le tue vie
e i peccatori a te ritorneranno.
Liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza,
la mia lingua esalterà la tua giustizia.
- 1 solista** Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca proclami la tua lode,
poiché non gradisci il sacrificio
e se offro olocausti non li accetti.



Preghiamo

Uno spirito contrito è sacrificio a Dio,
un cuore affranto e umiliato
tu, o Dio, non disprezzi.

Insieme Nel tuo amore fa grazia a Sion,
rialza le mura di Gerusalemme.
Allora gradirai i sacrifici prescritti,
l'olocausto e l'intera oblazione;
allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.

Silenzio di adorazione prolungata.... Quindi l'assemblea prega insieme con queste parole:



Preghiamo

*Mi affido alla tua misericordia
Perdonami, Signore; rimettimi i peccati,
te ne scongiuro per il tuo santo nome;
salva la mia anima che fu redenta dal tuo sangue prezioso.
Mi affido alla tua misericordia,
mi consegno alle tue mani.
Trattami secondo la tua bontà,
non secondo la mia malizia e la mia iniquità.*

*Quanto di bene è in me io te lo offro:
è poco e imperfetto;
ma tu miglioralo e santificalo,
ti sia gradito ed accetto, sempre più meritevole;
ed infine trascina anche me, omiciattolo pigro
ed inutile, ad un termine beato e lodevole. (dall'Imitazione di Cristo)*

Canto di ringraziamento al Signore.

Guida Il Signore ha preso su di sé ogni nostra miseria; ha indossato l'umana debolezza per poter fortificare ciò che diventa fragile a causa del peccato. Gesù si è rivestito di compassione per manifestare a tutti la misericordia del Padre e insegnarci la strada del perdono e dell'amore.

Letture Dalla Prima Lettera di san Pietro, apostolo (2,21-25)

Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca, oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia.

Egli portò i nostri peccati sul legno della croce, perché non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime.

Dopo l'ascolto del brano evangelico si sosta in silenzio.

Guida Il Signore ci ama di un amore senza limiti, non tiene conto delle nostre miserie poiché il suo sguardo si abbassa nelle profondità del nostro peccato per redimerlo. Nella sua infinita misericordia non ci giudica, ma perdona e dimentica ogni offesa. La sua bontà non umilia i nostri limiti se non per trasformarli in bene. Solo l'amore di Dio è trasformante... Solo l'amore di Dio ci rinnova fin nelle radici della nostra esistenza. Il perdono che elargisce in abbondanza ci rende creature nuove.

Letture Dal Profeta Ezechiele (36, 24-28)

Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio.

Canto: Vi darò un cuore nuovo o un altro appropriato.

Silenzio di adorazione.

Un lettore proclama la preghiera:

Fa' che io oda la tua voce

Fa' che io oda il tuo grido gioioso:

Venite, benedetti dal Padre mio,

ricevete il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo!

Mentre attendo, ascolto in silenzio

ciò che dice in me lo Spirito Santo...

In me dice: Pace!

Fa' che io oda, nel silenzio, questa voce.

Come l'amico dello sposo,

fa' che non mi disperda in discorsi,

ma esulti di gioia per la voce dello sposo.

Allora la mia anima, che è neve congelata

sulla montagna dell'orgoglio,

si scioglierà al calore della tua parola, che è fuoco,

e diverrà una valle di umiltà.

(S. Anselmo)

Il ministro può opportunamente offrire una riflessione sui testi proclamati concludendo con la benedizione eucaristica, seguita da un canto.



Preghiamo

Le prove

di don Daniele Albanese

Riprendiamo l'ascolto di Valentino Donella per poi *adattarlo* calandolo nella nostra realtà.

Momento delicato nel quale il coro stabilisce l'interpretazione dei vari pezzi e indirettamente lo stile generale del complesso, la sua fisionomia. Generalmente si comincia a studiare a voci separate — in luoghi diversi o in momenti diversi — o al massimo abbinando voci (tenori e bassi... soprani e contralti); in un secondo momento,



Pregar
cantando

quando tutte le voci hanno appreso la loro parte, si riuniscono per «metterle insieme». Oppure si lavora tutti insieme, dal primo approccio con la nuova composizione fino alle ultime rifiniture.

Ognuno può fare la sua esperienza. Qui ci permettiamo di esprimere la nostra opinione e la nostra preferenza che è senz'altro per il secondo metodo, come il più produttivo e in definitiva il più veloce. Si affronta e si abbozza una prima frase con senso compiuto (musicalmente e letterariamente) con la 1^a voce, poi subito con la 2^a, con la 3^a e la 4^a; immediatamente si accostano tutte e 4 le voci perché si possa avere l'idea dell'insieme e si cominci a lavorare sull'architettura del pezzo. Con questo sistema tutti ascoltano e imparano la parte altrui, non per eseguirla, ma per tenerla presente; le raccomandazioni vengono date una volta sola e valgono per tutti e così le indicazioni dinamiche,

espressive e interpretative, e soprattutto come s'è detto si fa subito l'esperienza dell'insieme, che è la cosa più importante e più difficile, specie se si tratta di musiche contrappuntistiche imitative. Infatti, anche nel caso che le singole voci abbiano imparato a perfezione la loro parte, si trovano immancabilmente smarrite al momento di incontrare le altre; la vera difficoltà non sta nel preparare i mattoni ma nell'elevare un edificio da tanti mattoni separati. Tanto vale cominciare subito la costruzione, non senza mattoni, ma con mattoni che nel caso del canto si vanno perfezionando cammin facendo. In altre parole, appresa la parte, sia pure in maniera posticcia ma sufficiente, i cantori non hanno il tempo di dimenticarla perché nel lavorare d'insieme hanno modo di assimilarla più profondamente. Si farà eccezione per quei pochi casi in cui le parti risultassero straordinariamente difficili o per ritmo o per ardittezza di intervalli e fosse quindi annoiante e dispersivo di tempo insegnarle alla presenza di tutto il coro. In questi casi si studieranno a parte.

L'ideale sarebbe che i cantori fossero in grado di studiare a casa la propria parte e che il direttore si limitasse alla concertazione dell'insieme; quello che per noi è utopia in altri paesi europei avviene normalmente.¹

Ad ogni modo, l'importante è che il direttore ricerchi e stabilisca un metodo, un suo metodo, che funzioni e che maturi dei risultati.

Qui ci limiteremo a offrire una serie di consigli, traendoli dalla nostra personale esperienza. Chi li legge li terrà nel conto che crede.

— Esigere sempre disciplina e applicazione; una eventuale pausa distensiva stabilita dal maestro deve solo consentire di riprendere con maggiore impegno. Un coro dilettante potrebbe trovarsi per le prove un paio di volte la settimana; un prova non dovrebbe durare meno di un'ora per essere produttiva. Due ore, dopo cena, sarebbero già troppe. Ben altre considerazioni e valutazioni sono da farsi nei confronti di un coro «professionista», disponibile per contratto l'intero arco della giornata.

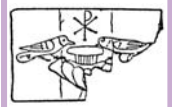
— I cantori possono stare comodamente seduti: dopo una giornata di lavoro non si può pretendere da essi l'impossibile. Però è bene che di tanto in tanto si alzino in piedi per una esecuzione più impegnativa, a mo' di prova generale. Ma anche quando stanno seduti non devono confondere il giusto rilassamento con la pennichella.

— Bisogna anzitutto spiegare i testi, specialmente se sono in lingua sconosciuta (latino, inglese...): non si fa musica pura, ma interpretazione musicale di un testo. È detto tutto. E interpretare un testo significa osservare la pronuncia, l'interpunzione, la fraseologia e tutti gli altri aspetti letterari esteriori; più ancora significa scendere nel profondo e lasciarsi investire dai sentimenti che esso esprime (religiosi, di gioia, di dolore, di rabbia, ironici, umoristici, ecc.).

— In mano ai cantori si dia sempre testo e musica, possibilmente lo spartito intero se non è troppo complicato o voluminoso. È sempre una guida, anche per coloro che non masticano se-

miminime e crome; una occasione in più per fare alfabetizzazione musicale. — Di tanto in tanto il maestro passi tra le sezioni per controllare la pulizia del canto da parte di tutti. Certe imperfezioni possono sfuggire dal posto di direzione. E qualche volta costringa i cantori — nonostante la loro riluttanza — a farsi ascoltare singolarmente per mettere a nudo eventuali difetti o cattive impostazioni. È un lavoro che richiede tempo e pazienza ma che dà frutti sorprendenti.

— Il maestro deve aver chiaro quello che vuole e volerlo con determinazione; ripensamenti, incertezze, nebulosità di intenzioni diventano incertezze e confusioni del coro. Quindi, prima di presentarsi al coro, il maestro deve studiarsi bene la partitura e fare chiaramente le sue scelte. Quando un coro dilettante ha appreso un canto in tutti i suoi particolari, è tragico pretendere di fargli cambiare anche una nota. Procedere con scrupolosità e pignoleria nello studio del pezzo in tutte le sue parti e aspetti (tempo, coloriti, variazioni dinamiche, legato, staccato, equilibrio delle parti e messa in risalto di qualcuna). Nulla va trascurato, tutto va puntigliosamente stabilito, chiedendo al coro che, una volta acquisita una tecnica (es. lo staccato), sia in grado di applicarla ogni volta che se ne presenti l'occasione. Agire sempre con calma, anzi con bonarietà, senza mai arrabbiarsi, usando tanta pazienza. Saper correggere con dolcezza senza far pesare il richiamo; meno ancora offendere o umiliare, assolutamente mai prendersela con un solo cantore. Semmai lo si richiama privatamente. Ogni osservazione di carattere tecni-



Pregar
cantando

co o artistico va circostanziata in modo che venga da tutti capita. Di ogni interruzione spiegare il motivo. Ad ogni proposta fornire il supporto della esemplificazione; sarebbe un guaio se il maestro non sapesse cantare e dimostrare con la sua voce (anche se non bella) quello che vuole dai coristi. Non temere di perdere tempo a soffermarsi qualche volta ad approfondire una tecnica, a richiamarne un'altra, a compiere una sorta di revisione o autocritica sul modo di cantare.

A lungo andare i cantori « inselvaticiscono ». Tra i difetti di un coro che si lascia andare c'è quello bruttissimo del « singhiozzo », dovuto all'articolazione brusca di una frase per la preoccupazione di respirare velocemente.

Saper usare l'eventuale strumento in dotazione (...): in fase di apprendimento è utile far sentire un passaggio melodico o un ritmo, ma è saggio non rendersene schiavi. Specialmente se si tratta di musiche a cappella, abbandonarlo il più presto possibile per crearsi una coscienza corale autonoma. Se invece sono in questione musiche corali concertate con qualche strumento, cioè con l'accompagnamento obbligato del pianoforte, dell'organo o dell'orchestra, la cosa è diversa. Allora è necessario stabilire il giusto rapporto di intonazione e di equilibrio tra coro e strumenti, tenendo presente che chi canta si trova nella condizione di doversi confrontare con uno strumento ad accordatura diversa, che è quella fittizia del sistema equabile, non naturale. Non è un gran problema, si fa abitualmente. Ma occorre tenere sempre le orecchie in allarme. Ciò vale per le prove e vale ancor più per le

esecuzioni, essendo sempre incombente il pericolo di uscire dall'intonazione.

C'è veramente poco da aggiungere ai consigli del Donella. Vengono da una provata esperienza sul campo, capace di unire profonda conoscenza teorica e pratica. Chi come lo scrivente *frequenta* da molti anni cori e solisti, da giovane musicista diplomato al conservatorio prima e da prete che non ha affatto dimenticato la musica poi, non può che ritrovarsi completamente nei suggerimenti pratici dati dal maestro per una fruttuosa riuscita delle prove corali.

Alcune considerazioni le avevamo addirittura anticipate nei numeri precedenti, quando consigliavamo, per esempio, di dare sempre lo spartito per una iniziale abitudine dell'occhio alla grafia musicale².

Una prima osservazione sulla *modalità* delle prove.

Tutti insieme subito, o prima a voci separate da unire in un secondo momento? Il Nostro opta per la seconda soluzione. C'è da ricordare, però, che i nostri cori parrocchiali non sono i primissimi referenti nel discorso del Donella (anche se, come abbiamo visto, moltissimo di quanto dice è da condividere e utilizzare) e che per essi sarebbe da preferirsi il primo metodo. La difficoltà e lo smarrimento dell'insieme di cui parla il Donella è solo delle primissime fasi, se le diverse voci hanno svolto diligentemente e al meglio il loro lavoro. La maggior parte dei nostri ragazzi non conosce la musica e i tempi di *lettura* non sono immediati: il doversi *aspettare* dei gruppi nell'imparare la parte per poi mettere insieme nella stessa serata quando ancora *l'assimilazione* globale è carente, ri-



Pregar
cantando

schia di stancare e demotivare.

Una seconda osservazione sull'importanza *strategica* dei testi.

Il Donella chiede la loro spiegazione per entrare meglio nell'interpretazione della linea melodica, e per partecipare dei sentimenti di cui quelle parole sono pervase. Il discorso è su un livello generale. È evidente che la non comprensione di un testo preclude seriamente l'ambito dell'espressione conferitagli, ma per noi, per i nostri cori, per le nostre parrocchie, quella dei testi e del loro commento diventa un'occasione straordinaria e privilegiata di catechesi ed evangelizzazione.

Sperimentiamo tutti la difficoltà di parlare ai giovani di Dio. Spesso i classici incontri dei gruppi giovanili non riescono a coinvolgere più di tanto e gli inviti cadono nel vuoto. Il canto, invece, può costituire di solito un'occasione pratica e immediata di incontro. Spesso vi partecipano anche ragazzi che non sono direttamente legati a nessun gruppo parrocchiale, ma invitati (come nel mio caso) con un accorato appello dall'altare a rinfoltire il coro già esistente. Accade molte volte che durante le prove i ragazzi non capiscano una determinata espressione, che desiderino conoscere la traduzione di un inno latino e che rimangano incantati dalla bellezza e dalla passione di alcuni testi come lo *Iesu dulcis memoria*. Non avere paura di proporre questi testi fermandosi ogni tanto durante le prove per spiegare cosa c'è dietro alcune espressioni della fede; far intuire la

profondità di alcune immagini e le grandi verità di cui sono custodi, è, senza il rischio di esagerare, molto più che una riunione. Lì il rischio dell'accentuazione del solo momento intellettuale può portare a una certa freddezza; qui la verità si *incarna* in canto, trasporto, emozione, in uno *iubilus* capace di superare le soglie del significante per toccare il significato.

Ecco perché la scelta dei testi deve essere oculatissima: non dovrebbe andare al di fuori dell'immenso tesoro della Scrittura, della tradizione liturgica, degli scritti dei santi e dei santi Dottori della Chiesa. Solo di questo immenso patrimonio ci si può fidare. Solo l'energia immensa di queste parole infuocate può toccare i nostri cuori e risvegliarli all'amore di Dio. Solo queste parole possono risvegliare la vera curiosità sul mondo, su noi stessi e su Dio. Solo questi testi possono offrire la *materia* veramente *consistente* per una catechesi su Dio, per quella catechesi che altrimenti rischiamo di non riuscire a fare in altra maniera.

Non dovremmo indulgere, dunque a qualsiasi testo, non a parole personali e *piccole*. E l' *abuso* in questo campo è notevole.

In altra sede e momento vorremmo dare saggio di quello che si può controtestimoniare con un semplice testo di un canto. La catechesi *musical-musicata* oggi ritorna ad essere forse lo strumento più potente per parlare di Dio.



Pregar
cantando

¹ L'ideale *inseguito* dal Donella è realizzabile. Si può chiedere ai coristi di studiare la parte da soli a casa registrandogliela su una cassetta. È un metodo che ho usato molte volte con ottimi risultati.

² *Culmine e fonte*, n° 6, anno 2003, p. 71.

Il santo delle vie di Roma: San Felice da Cantalice

delle Clarisse Cappuccine
di Mercatello sul Metauro (PU)

Sembra quasi di vederli per le vie e le piazze di Roma, nel tardo Cinquecento, due religiosi trattarsi insieme in ragionamenti celestiali sull'amore di Dio e la via della perfezione. L'arguto

e bonario prete Filippo Neri aveva scoperto in fra Felice da Cantalice, cappuccino, uno di quei fanciulli ai quali spetta il regno dei cieli. I due santi si incontravano spesso a San Girolamo della Carità, insieme con san Carlo Borromeo. Allora si prevenivano l'un l'altro nell'inginocchiarsi

e nel chiedere d'esser benedetti. Ma spesso rimanevano così, per lungo tempo, senza che alcuno osasse alzare la mano per benedire: non si alzava l'uno se non lo benediva l'altro.

La loro amicizia era così forte e sublime che si auguravano l'un l'altro le più atroci pene per somigliare a Cristo crocifisso. Filippo apostrofava il cappuccino: "Ti possa veder bruciato vivo!". E fra Felice: - "Ti possa io vedere squartato".

- "Ti possa vedere appiccato".
- "E tu sii fatto a pezzi".
- "Ti siano troncate le mani".
- "E a te recisa la testa".
- "Possi essere frustato per tutta Roma"
- "E tu con una macina al collo possi essere gettato al Tevere".

Ecco svelato il mistero: "Tutto questo possa tu sopportare per amor di Cristo".

Umorismo e pazzie dei santi! L'uno, Felice da Cantalice, cappuccino e l'altro,

Filippo Neri, noti per la loro amicizia, la loro stima vicendevole e per le gare di umiltà: Felice andava in giro elemosinando per Roma con addosso la berretta del prete, Filippo in pubblico beveva alla fiasca del Cappuccino, e la gente commentava: "Ecco un santo che dà da bere ad un altro santo". Anche san Carlo Borromeo lo tenne in grandissima considerazione, come tanti altri prelati, che riconoscevano nell'illetterato, ma spirituale cappuccino, una straordinaria potenza intellettuale.

Così, nella gloriosa Roma cinquecentesca, si videro le porpore dei Cardinali e le dignità prelatizie inchinarsi dinanzi a quel contadino ricoperto dal rozzo saio francescano, col lungo cappuccio, adottato da Matteo da Bascio 25 anni prima.



I nostri
amici

Felice da Cantalice è lo specchio della prima santità cappuccina, figura attraente per la sua semplicità e giovialità, povertà, amore a Dio e fervore per la salvezza della anime: fu il primo dell'Ordine Cappuccino a essere canonizzato. L'affabilità e disponibilità ad andare laddove fossero più richiesti e il loro modo di lavorare e vivere ha meritato ai Frati Cappuccini l'appellativo di "frati del popolo".

Nasce a Cantalice (Rieti) nel 1515 da genitori poveri, con un nome che è già tutto un programma: Sante Porri e Santa Nobili. Santi di nome, lo furono anche di fatto, educando in una fede robusta i 5 figli, uno dei quali è il nostro Felice che, analfabeta, amava farsi leggere le storie dei santi e dei martiri e avrebbe voluto imitarli.

Aveva 28 anni quando, sul finire del 1543, entrò tra i Cappuccini. La decisione non fu presa all'improvviso, ma era maturata lentamente: sin da bambino era stato a pascolare le pecore fino ai 9 anni, poi il padre lo aveva mandato a lavorare i campi. E sappiamo come la vita del contadino temprava la volontà, e il sacrificio ne è il pane quotidiano. Un giorno, mentre era ancora nel mondo e stava ad arare, i buoi si imbizzarrirono e lo travolsero: il vomere passò veloce su di lui come una saetta; vesti stracciate, ma nessun danno alla persona. Felice si gettò ginocchioni in terra e, sollevate le mani al cielo con gli occhi pieni di lacrime disse: "Signore mio Creatore, io vi rendo grazie infinite della misericordia che meco avete usato: io meritava la morte e l'inferno per la colpa di aver finora indugiato ad eseguire la vostra volontà che m'ispirò di servirvi nella religione di San Francesco. Confesso la mia negligenza nell'ubbidirvi, e giuro che per quanto è da me m'impegherò a farmi Cappuccino appena dato sesto ai miei pochi monda-

ni imbarazzi. Non mi abbandonate per la mia ingratitude; assistetemi, indirizdatemi al fine di questa grand'opera. Nelle vostre mani mi abbandono e sono tutto vostro" ¹.

Felice prese la via del Convento di Città Ducale e si presentò al Guardiano (Superiore dei frati) il quale lo portò in chiesa e gli disse di pregare e chiedere luce a Dio. Felice si trovò di fronte a un grande Crocifisso: era un Cristo livido, scarno, grondante sangue. Il nostro santo non poté trattenere i singhiozzi: non c'era altro, nel mondo e per la sua anima, che quel mistero infinito di dolore. Neppure il tempo esisteva più per misurare la compassione². La sera il Guardiano lo trovò ancora là, sopraffatto dalle lacrime e dai singhiozzi: assicuratosi che il postulante era chiamato da Dio allo stato religioso lo inviò a Roma con una lettera per il Vicario Provinciale affinché, se lo giudicasse conveniente, lo ammettesse al noviziato. Ed ecco Felice, giulivo e festante, prendere la via di Roma...

Nel convento romano di San Niccolò de Portiis fu accolto dal p. Bernardino d'Asti, già Ministro Generale e allora guardiano del convento. In un mattino di gennaio-febbraio 1544 fra Felice e il suo maestro fra Bonifacio partirono alla volta del convento di Fiuggi, che era stato scelto come sede di noviziato e fra Felice iniziò subito "l'anno della prova", rivestito del saio cappuccino. Quanto gli era cara quella rozza tonaca, che con la sua forma gli ricordava il suo Amore Crocifisso! Quante penitenze, mortificazioni, lavoro, veglie e privazioni! Tanto zelo lo ridusse in un pessimo stato di salute, tanto che una feb-



I nostri amici

bre maligna quartana gli durò per diversi mesi. I frati pensarono subito di rimandarlo a casa, ma come fare se era un novizio dal comportamento così esemplare?

Si provò a fargli cambiare aria: da Fiuggi fra Felice fu mandato al convento di Monte san Giovanni Campano, dove in pochi giorni la febbre cessò e lui riacquistò perfetta salute.

Concluso l'anno di prova fra Felice promise di "vivere in obbedienza, senza proprio e in castità" e in risposta udì pronunciare solennemente dal Superiore: "E se queste cose osserverai, io, da parte di Dio, ti prometto la vita eterna".

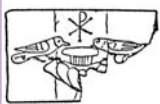
Da Monte San Giovanni passò a Tivoli e a Viterbo, ma nel 1547 prese la via di Roma, destinato a questuare il pane e il vino come compagno del cercatore fra Angelo da Colleparado, a cui poi succedette nell'ufficio per quarant'anni continui, fino alla morte.

Il suo pesante e penoso ufficio mise Felice a contatto diretto con il popolo. Egli, più che dal viso, imparò a distinguere i benefattori dal suono della voce. A vedere quel fratricello camminare con gli occhi costantemente a terra, con la corona in mano, scalzo nei piedi, coperto di una rozza tonaca rappezzata qua e là e con la mente sempre fissa in Dio così da non accorgersi di chi gli avesse dato l'elemosina, era un richiamo per tutti quelli che lo avvicinarono. Gli stessi suoi confratelli si meravigliavano di come potesse conservare il raccoglimento in mezzo alle strade rumorose di Roma; ed egli rispondeva: "Tutte le creature servono a sollevarci a Dio, quando le guardiamo di buon occhio".³

Quando già era vecchio, il Cardinale Protettore dell'Ordine, gli disse che aveva intenzione di chiedere ai Super-

riori di dispensarlo da tante fatiche, affinché, divenuto debole per la vecchiaia, potesse dedicarsi con più libertà alle cose dello spirito. E si sentì replicare: "Che debolezze, che fatiche andate dicendo? Mai permetterò che si faccia per me questa pratica. Lasciatemi reggere e guidare liberamente dalla prudenza dei miei superiori ai quali ho promesso e giurato in nome di Dio di starmene rassegnato fino alla morte. Essi conoscono bene, meglio di voi, dove arrivano le mie forze; e quando mi lasciassero morire sotto questa soma, ciò non mi sarebbe d'aggravio: perché così deve morire l'asino; e io appunto sono l'asino dei Cappuccini. Sappiate, Eminenza, che a me è più cara questa bisaccia che mi affanna ogni giorno, di tutti gli addobbi, le delizie, i piaceri nei quali voi passate tranquillamente la vostra vita. Questa bisaccia, piena della carità dei fedeli, io la considero la croce del mio Salvatore; e se avrò la fortuna di morire oppresso dal suo peso, morirò contento".⁴

I bambini erano per Felice oggetto di speciale predilezione: quando gli correvano incontro a frotte per baciargli la mano, imponeva loro di baciargli la corona e di cantare canzonette a Gesù. Il frate con la bisaccia era per loro un'istituzione: l'avevano preso in simpatia anche se era di poche parole e piuttosto rude. Quando un bambino si ammalava, prima di ricorrere al medico si chiamava fra Felice. Egli aveva sempre un momento per loro; voleva che imparassero le sue canzoncine devote ed essi tutti felici strillavano: "Gesù, Gesù" "Deo gratias": di queste grida risuonavano le piazze ogni volta che appariva il frate con la bisaccia.



I nostri amici

Quando incontrava giovani studenti, specialmente quelli del Collegio Germanico li fermava e cantava con loro: "Deo gratias". Sicché ben presto Felice divenne *fra Deo Gratias*: "Arriva fra Deo Gratias!"; e avvicinandosi a lui, senza aspettare il suo invito si mettevano tutti a cantare "Deo gratias, fra Felice, Deo gratias" ed egli giulivo rispondeva e non poteva trattenere le lacrime dalla commozione.

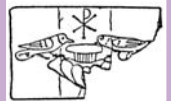
Aveva ottenuto dai superiori il permesso di aiutare i poveri e i bisognosi e lo faceva ben volentieri: dalla bisaccia, come dal cuore, uscivano pane, vino, olio e carne. Non di rado offriva pane agli stessi ricchi perché onorassero la divina Provvidenza. Girava per le vie di Roma, col suo rozzo saio, chiedendo l'elemosina, non tanto per il convento, quanto per i poveri e per i malati. A chi gli dava qualcosa, diceva: *Deo gratias*; e anche a chi non gli dava nulla diceva ugualmente: *Deo gratias*.

Felice era un mistico. Dormiva appena due o tre ore e il resto della notte lo trascorrevva in chiesa in preghiera, che per lo più era contemplazione dei misteri della vita di Gesù. Le ore d'adorazione notturna trascorrevano senza che egli se ne accorgesse. Perché la scienza che fa parer corte le ore dedicate all'amore di Dio è l'oblio di sé.⁵ Negli ultimi quindici anni della sua vita si comunicò quotidianamente. Nei giorni festivi solleva peregrinare alle "Sette Chiese" oppure visitava gli infermi nei vari ospedali romani. Per tutti Felice aveva parole di conforto e la sua presenza era desiderata come una speciale grazia del Cielo. Nel congedarsi dai malati diceva a ciascuno: "Fratello, quando voi siete nel colmo del vostro male, e dei vostri travagli, abbiate cura di stringervi con tutti i vostri affetti alla croce di Cristo, considerando che in tal modo si guadagna il Paradiso; e le vostre pene si convertiranno in diletto" ⁶.

Nei suoi contatti quotidiani con il popolo, fu efficace consigliere spirituale di gente umile e della stessa aristocrazia della Roma rinascimentale. Per molti anni dopo la sua morte (18 maggio 1587) ragazzi e signore seguirono a cantare le canzoncine da lui composte e insegnate, come queste:

*Gesù, somma speranza,
del cuor somma baldanza.
Deh! dammi tanto amore,
che mi basti ad amarti";*

*Se tu non sai la via
d'andare in paradiso,
vattene a Maria
con pietoso viso,
ch'è clemente e pia:
t'insegnerà la via
d'andare in paradiso.*



I nostri
amici

Il suo libro era il Crocifisso, e le sole lettere che conosceva erano sei, come diceva lui stesso: cinque rosse e una bianca; le cinque lettere rosse erano le piaghe di nostro Signore Gesù Cristo, la bianca la Madonna, di cui Felice aveva una devozione oltre misura.

Tra i detti di fra Felice c'è anche questo: "Occhi a terra, cuore in cielo, corona in mano". Queste sono quasi le uniche testimonianze della sua tenerissima devozione alla Madonna, perché Felice fu riservatissimo riguardo a questo. Solo una notte, la pazienza e l'intraprendenza di un frate furono premiate: a un certo momento si vide apparire la Madonna che pose in braccio a Felice il Bambino Gesù.

Un giorno, andato in casa di un avvocato per fare la questua del pane, fra Felice vide nella casa di questi una

libreria molto fornita, e in alto, appeso al muro, un crocifisso. Immediata fu la reazione: "Signore, chi non intende questo libro (il crocifisso), non sa cosa siano i libri; e se intende questo libro, intende tutti gli altri libri".

A Roma fece il questuante del pane, del vino e dell'olio; dormiva pochissimo e su tavole di legno, e la mattina si alzava molto presto, dopo la messa usciva dal convento e andava a fare la questua, scalzo sia d'inverno, sia d'estate, metteva il pane nella tasca che chiamava la sua "alabarda". L'andar scalzo gli procurò presto delle piaghe profonde ai piedi, che lui stesso ricuciva con lo spago; mangiava solo i tozzi del pane raccolto durante la questua che avanzavano dalla tavola dei frati, dicendo che erano migliori dei pezzi di pane intero; nella vecchiaia dovette indossare i sandali per obbedienza. Benché fosse analfabeta, san Filippo Neri gli chiese di correggere e di rivedere la regola degli Oblati che san Carlo Borromeo stava stendendo, e Felice seppe fare ciò che molti letterati e sante persone non erano state capaci di realizzare.

Il 30 aprile 1587 fra Felice cadde infermo. Morì verso le ore 19 del 18 maggio 1587, mentre dal piccolo campanile di San Niccolò de Portiis suonavano a festa le campane per la

Pentecoste. Dopo aver avuto una visione della SS. Vergine circondata da una schiera di angeli e dopo aver voluto che tutti i presenti dicessero *Deo Gratias*, parti da questo mondo, sempre nel nome dell'obbedienza.

Al momento della morte i piedi di Felice, sempre piagati e ulcerati, divennero bianchi e lisci come quelli di un bambino. Fu subito venerato dalla pietà popolare come santo, e nel 1712 papa Clemente XI lo elevò ufficialmente agli onori degli altari. Sepolto nella chiesa di San Niccolò, la salma fu traslata nel nuovo tempio dell'Immacolata Concezione, in via Veneto, il 27 aprile 1631.

Ci sembra opportuno concludere questa breve biografia del nostro confratello con le parole del suo e nostro Ministro generale attuale che, parlando della minorità e dell'itineranza come caratteristiche peculiari della vocazione cappuccina afferma:

"Tutti i santi Cappuccini sono vissuti nella semplicità e nello spirito di servizio perché è con l'umiltà che Dio ha mostrato il suo amore nel mondo: la minorità francescana ripone tutta la sua fiducia in Dio e rende il cuore libero" (John Corriveau, Ministro Generale OFM Cap).

Ed è questo che ha vissuto e incarnato San Felice da Cantalice, frate *Deo Gratias*.



I nostri amici

- ¹ P. Bernardino da Palmas Arborea – *Vita di S. Felice da Cantalice* – Ed. Italia Franc., RM 1928, pag. 18.
- ² Mariano d'Alatri – *Santi e Santità nell'Ordine Cappuccino*, vol. I - Post. Gen. dei Cappuccini, RM 1980.
- ³ P. Bernardino da Palmas Arborea – *Vita di S. Felice da Cantalice* – Ed. Italia Franc., RM 1928, pag. 29.
- ⁴ P. Bernardino da Palmas Arborea – *Vita di S. Felice da Cantalice* – Ed. Italia Franc., RM 1928, pag. 31.
- ⁵ Mariano d'Alatri - *Santi e Santità nell'Ordine Cappuccino*- Post. Gen. dei Cappuccini, RM 1980, vol. I.
- ⁶ P. Bernardino da Palmas Arborea – *Vita di S. Felice da Cantalice* – Ed. Italia Franc., Roma 1928, pag. 33.